

NOTIZIARIO



PROGRAMMA DI FORMAZIONE COMUNITARIA

PER L'ANNO 2020-2021

PER I CONSACRATI DEL I E DEL II RAMO

Tema:

IL COMANDO DEL SIGNORE ILLUMINA GLI OCCHI

(Sal 18,9)

I DIECI COMANDAMENTI (2° anno)

PREMESSA

Proseguiamo la dottrina evangelica espressa sulle “Dieci Parole” dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (Parte terza, “La vita in Cristo”, capitolo terzo “La salvezza di Dio: la legge e la grazia”, e Sezione seconda: dal n. 2258 al n. 2557), con il contributo di riflessione delle recenti catechesi di PAPA FRANCESCO e della autorevole predicazione di PADRE RANIERO CANTALAMESSA. È l'indicazione di un cammino dalla legge dei comandamenti alla grazia delle beatitudini.



Come lo scorso anno continueremo lo stesso argomento anche in occasione degli incontri comunitari, in particolare la prima assemblea non si svolgerà nei Cenacoli, ma sarà l'assemblea generale dei consacrati.

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 2044-2046)

Vita morale e testimonianza missionaria

La fedeltà dei battezzati è una condizione fondamentale per l'annuncio del Vangelo e per la missione della Chiesa nel mondo. Il messaggio della salvezza, per manifestare davanti agli uomini la sua forza di verità e di irradiazione, deve essere autenticato dalla testimonianza di vita dei cristiani. “La testimonianza della vita cristiana e le opere buone compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio” (CONC. ECUM. VAT. II, *Apostolicam actuositatem*, 6).

Poiché sono le membra del Corpo di cui Cristo è il Capo, (cfr *Ef* 1,22) i cristiani contribuiscono alla edificazione della Chiesa con la saldezza delle loro convinzioni e dei loro costumi. La Chiesa cresce, si sviluppa e si espande mediante la santità dei suoi fedeli, (cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Lumen gentium*, 39) “finché arriviamo tutti ... allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo” (*Ef* 4,13).

Con la loro vita secondo Cristo, i cristiani affrettano la venuta del Regno di Dio, del “Regno di verità... di giustizia... e di pace” (MESSALE ROMANO, Prefazio di Cristo Re). Non per questo trascurano i loro impegni terreni; fedeli al loro Maestro, ad essi attendono con rettitudine, pazienza e amore.

- Da DAVID L. BAKER, Il Decalogo. Vivere come popolo di Dio, Queriniana

PER CAPIRE I COMANDAMENTI PARTIAMO DALLA FINE

Il Decalogo è considerato tutt'oggi il pilastro della civiltà occidentale, benché i filosofi l'abbiano perlopiù fatto coincidere con la legge naturale, da distinguere dalla legge positiva, vale a dire il diritto e la legislazione varati dagli Stati nei secoli.

Il Decalogo contiene i principi essenziali della società, indispensabili nel XXI secolo come quando furono dati per la prima volta a Mosè. Esso è il punto di partenza anche per l'etica cristiana, dato che Gesù non è venuto ad abolire la legge ma a completarla.

Ogni comandamento si può definire con una parola: **un solo Dio - il culto - la riverenza - il riposo - la famiglia - la vita - il matrimonio - la proprietà - la verità - la bramosia.**

I Dieci comandamenti si possono dividere in due cinque, la prima identificabile con l'espressione “**Amare Dio**” e la seconda riassumibile con la definizione “**Amare il prossimo**”. Si parte con il riconoscimento di una verità basilare su Dio, vale a dire la sua unicità: un monoteismo che si differenzia da tutte le civiltà antiche che erano politeiste, tranne l'eccezione del culto del dio Ra o Aton nel regno di Akhenaton in Egitto, che esclude tutti gli altri dei, ma si trattò di un fatto

limitato nel tempo. Il monoteismo di Israele è perciò da considerare un unicum nella storia delle religioni.

Al primo comandamento fanno seguito altre due imposizioni, che vietano di costruirsi idoli o immagini di Dio e di non abusarne il nome. Ci si può giustamente domandare se sia in questione l'atto di costruire un'immagine per sé o l'uso di tali immagini nel culto. In altre parole, sarebbe accettabile fare un'immagine per scopi puramente artistici o educativi? Questione che tocca da vicino la sensibilità ebraica ed islamica e che nel cristianesimo è stata risolta nell'VIII secolo col Concilio di Nicea che pose fine alla controversia iconoclasta. Il comandamento non è pensato per escludere la raffigurazione di immagini o la creazione di modelli, è semmai un **no all'idolatria**, un invito ad ascoltare Dio più che a volerlo guardare.

Riguardo poi al divieto di pronunciare il nome, il riferimento va al falso giuramento pronunciato nel nome di Dio ma anche al divieto di usare tale nome per scopi magici. Per noi cristiani occidentali tiepidi, la banalità delle persone devote può essere un problema peggiore delle bestemmie degli atei.

Seguono l'**elogio della festa e della famiglia**. Nel primo caso è come diceva HESCHEL "un'occasione per rappezzare la nostra vita sbrindellata", nel secondo la pietà filiale, che implica il rispetto della dignità dei genitori e il loro sostegno nella vecchiaia, diviene la radice di tutte le virtù familiari e civili. Così come il richiamo a non commettere adulterio, che non ha tanto a che vedere col sesso quanto con la conservazione del matrimonio come unità fondamentale della società.

Riguardo a "Non uccidere" e "Non rubare", comandamenti secchi e immediati, si può notare come anche l'odio e l'ira possono uccidere il prossimo, mentre nel caso del furto il divieto va allargato a ogni forma di guadagno illecito o ai casi di corruzione finanziaria.

Infine, il comando di dire sempre la verità: come gli altri comandamenti negativi, il nono non vieta semplicemente un crimine. Lo si può intendere anche positivamente per affermare l'importanza di parlare – e di scrivere – in modo veritiero per il popolo di Dio e per la società nel suo insieme. Un richiamo alla necessità della parresia per i credenti, come ha detto Gesù: «*Sia invece il vostro parlare sì, sì, no, no, il di più viene dal Maligno*».

E se per capire il vero senso del Decalogo dovessimo partire dall'ultimo comandamento? Se all'inizio di ogni società umana c'è la violenza, essa è fondata sull'imitazione, il "desiderio mimetico": **noi desideriamo ciò che l'altro possiede o desidera**. Per questo è fondamentale il contenuto dell'ultima prescrizione divina, che nella tradizione ebraica recita: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Proibizione non affatto repressiva, dato che se non viene rispettata apre la porta al trionfo della logica dell' "*homo homini lupus*", la guerra di tutti contro tutti. Solo il Vangelo capovolge tutto questo: Gesù non parla mai in termini di divieti ma costantemente in termini di imitazione e modelli. Egli non ci raccomanda di imitare lui stesso perché afflitto da narcisismo, bensì per distoglierci dalle rivalità mimetiche. Il Decalogo insomma assegna all'ultimo comandamento – il nono e il decimo nella versione cristiana – lo scopo di proibire il desiderio dei beni del prossimo e lo fa perché **si riconosce in questo desiderio l'elemento scatenante delle violenze** proibite contenute nei quattro comandamenti che lo precedono. Bramosia e cupidigia sono la fonte della violenza e perciò il vero ostacolo alla convivenza umana basata sul rispetto e l'amore dell'altro voluti da Dio.

Probabilmente nessun altro comandamento ha un'importanza teologica ed etica maggiore tranne il primo. Perché il **primo** è fondamentale per la relazione con Dio, l'**ultimo** per il nostro atteggiamento verso gli altri esseri umani. Questo atteggiamento può essere riassunto nel **sentirsi appagati da ciò che Dio ci dà anziché desiderare ciò che dà agli altri**.

L'ultimo comandamento ha disorientato ebrei e cristiani nel corso dei secoli. **Una legge può forse proibire di desiderare?** E come si può applicare una legge che si occupa dei pensieri e non delle azioni? Nel mondo antico solo nel Codice di Hammurabi si ritrova qualcosa di simile, quando in una clausola viene citato il desiderio dei beni presenti in una casa che sta andando a fuoco e la sua appropriazione, ma in gioco in questo caso è il furto, non la brama in sé. E anche nelle società moderne non esistono leggi contro il desiderio. Si tratta però di un divieto cruciale: il desiderio smodato è pericoloso. Spesso è il primo passo verso l'inosservanza degli altri comandamenti: la lussuria porta all'adulterio, l'avidità porta al furto, e così via.

La società postmoderna è fondata sul desiderio e sulla sua continua stimolazione attraverso la pubblicità. Tutta la cultura popolare e la pressione dei coetanei ci spingono a desiderare di possedere qualcosa e ad essere invidiosi verso coloro che già ne sono in possesso. **Il decimo comandamento esprime un atteggiamento contro culturale** e di certo non è «economicamente corretto» nel mondo materialistico.

- Dalla LITURGIA, Colletta della XVI settimana del Tempo Ordinario

Sii propizio a noi tuoi fedeli, Signore,
e donaci i tesori della tua grazia,
perché, ardenti di speranza, fede e carità,
restiamo sempre fedeli ai tuoi comandamenti.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

Primo periodo

A) Letture per gli incontri 1° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1987 e 1989)

La giustificazione

La grazia dello Spirito Santo ha il potere di giustificarci, cioè di mondarci dai nostri peccati e di comunicarci *“la giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo”* (Rm 3,22) e mediante il Battesimo (cfr Rm 6,3-4).

La prima opera della grazia dello Spirito Santo è la conversione, che opera la giustificazione, secondo l’annuncio di Gesù all’inizio del Vangelo: *“Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino”* (Mt 4,17). Sotto la mozione della grazia, l’uomo si volge verso Dio e si allontana dal peccato, accogliendo così il perdono e la giustizia dall’alto. *“La giustificazione [...] non è una semplice remissione dei peccati, ma anche santificazione e rinnovamento dell’uomo interiore”* (CONCILIO DI TRENTO, 1528).

“Amerai il prossimo tuo come te stesso”

QUINTO COMANDAMENTO

“NON UCCIDERE”

La legittima difesa

La legittima difesa delle persone e delle società non costituisce un’eccezione alla proibizione di uccidere l’innocente, uccisione in cui consiste l’omicidio volontario. *“Dalla difesa personale possono seguire due effetti, il primo dei quali è la conservazione della propria vita; mentre l’altro è l’uccisione dell’attentatore. ... Il primo soltanto è intenzionale, l’altro è involontario”* (SAN TOMMASO D’AQUINO, *Summa theologiae*).

L’amore verso se stessi resta un principio fondamentale della moralità. È quindi legittimo far rispettare il proprio diritto alla vita. Chi difende la propria vita non si rende colpevole di omicidio anche se è costretto a infliggere al suo aggressore un colpo mortale: *“Se uno nel difendere la propria vita usa maggior violenza del necessario, il suo atto è illecito, se invece reagisce con moderazione, allora la difesa è lecita. ... E non è necessario per la salvezza dell’anima che uno rinunci alla legittima difesa per evitare l’uccisione di altri: poiché un uomo è tenuto di più a provvedere alla propria vita che alla vita altrui”* (IBID.). La legittima difesa, oltre che un diritto, può essere anche un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri. La **difesa del bene comune** esige che si ponga l’ingiusto aggressore in stato di non nuocere. A questo titolo, i legittimi detentori dell’autorità hanno il diritto di usare anche le armi per respingere gli aggressori della comunità civile affidata alla loro responsabilità. Corrisponde ad un’esigenza di tutela del bene comune lo sforzo dello Stato inteso a contenere il diffondersi di comportamenti lesivi dei diritti dell’uomo e delle regole fondamentali della convivenza civile. La legittima autorità pubblica ha il diritto ed il dovere di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto. La **pena** ha innanzi tutto lo scopo di riparare il disordine introdotto dalla colpa. Quando è volontariamente accettata dal colpevole, essa assume valore di espiazione. La pena poi, oltre che a difendere l’ordine pubblico e a tutelare la sicurezza delle persone, mira ad uno scopo medicinale: nella misura del possibile, essa deve contribuire alla correzione del colpevole.

L’omicidio volontario

Il quinto comandamento proibisce come gravemente peccaminoso l’omicidio diretto e volontario. L’omicida e coloro che volontariamente cooperano all’uccisione commettono un **peccato che grida vendetta al Cielo**. L’infanticidio, il fratricidio, il parricidio e l’uccisione del coniuge sono

(seconda parte)



crimini particolarmente gravi a motivo dei vincoli naturali che infrangono. Preoccupazioni eugenetiche o di igiene pubblica non possono giustificare nessuna uccisione, fosse anche comandata dai pubblici poteri. Proibisce qualsiasi azione fatta con l'intenzione di provocare indirettamente la morte di una persona. La legge morale vieta tanto di esporre qualcuno ad un rischio mortale senza grave motivo, quanto di rifiutare l'assistenza ad una persona in pericolo. Tollerare, da parte della società umana, condizioni di miseria che portano alla morte senza che ci si sforzi di porvi rimedio, è una scandalosa ingiustizia e una colpa grave. Quanti nei commerci usano pratiche usuraie e mercantili che provocano la fame e la morte dei loro fratelli in umanità, commettono indirettamente un omicidio, che è loro imputabile.

- DA SANT'AGOSTINO, LO SPIRITO E LA LETTERA (3.5)

L'UOMO NON FA IL BENE SENZA LA CARITÀ SOPRANNATURALE CHE GLIENE DÀ L'AMORE E IL DILETTO

Noi diciamo che la volontà umana viene aiutata da Dio a compiere le opere della giustizia nel modo seguente: oltre ad essere stato creato con il **libero arbitrio** [della volontà], oltre a ricevere la **dottrina** che gli comanda come deve vivere, l'uomo riceve fin d'ora, mentre cammina nello stato di fede e non di visione, lo **Spirito Santo**, il quale suscita nel suo animo il piacere e l'amore di quel sommo e immutabile bene che è Dio. Egli allora in forza di questa specie di caparra che gli è stata data della gratuita munificenza divina arde dal desiderio d'obbedire al Creatore e s'infiamma nel proposito d'accedere alla partecipazione della vera luce di Dio, cosicché da dove gli viene l'essere gli viene anche il benessere. Infatti anche il libero arbitrio non vale che a peccare, se rimane nascosta la via della verità. E quando comincia a non rimanere più nascosto ciò che si deve fare e dove si deve tendere, anche allora, se tutto ciò non arriva altresì a dilettere e a farsi amare, non si agisce, non si esegue, non si vive bene. Ma perché tutto ciò sia amato, la carità di Dio si riversa nei nostri cuori non per mezzo del libero arbitrio che sorge da noi, bensì per mezzo dello Spirito Santo che è stato dato a noi.

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (dalla Seconda di Quaresima del 22 marzo 2019)

LA PASQUA DEL CRISTO E LA PASQUA DEL CRISTIANO

(prima parte)

1Cor 5,7-8: "Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e verità".

In questo testo si parla, in verità, di due Pasque: una **Pasqua del Cristo**, che consiste nella sua immolazione, e una **Pasqua del cristiano** che consiste nel passare dalla vecchiaia alla novità, dalla corruzione del peccato alla purezza della vita. La Pasqua di Cristo è già fatta; il verbo in questo caso è al passato: "è stato immolato". Nei suoi confronti c'è solo il dovere di crederla e celebrarla. La Pasqua del cristiano invece è tutta da fare: in questo caso i verbi sono tutti all'imperativo: "purificatevi... celebriamo".

La Pasqua di Dio, ora impersonata da Cristo, è l'oggetto del kerigma (l'annuncio del messaggio cristiano); è dono di grazia che si accoglie con fede ed è sempre efficace per se stessa. La Pasqua dell'uomo è oggetto della pàrenesi (esortazione): si attua mediante le opere e l'imitazione, postula la libertà, dipende dalle disposizioni del soggetto.

Due caratteristiche, o regole, governano la **lettura morale** dell'Antico Testamento e di tutta la Scrittura:

- primo, ciò che è avvenuto una volta, deve ripetersi ogni giorno
- secondo, ciò che è avvenuto per tutti in modo visibile e materiale, deve avvenire in ciascuno, in modo interiore e personale.

Queste due regole si possono riassumere in due parole: **attualizzazione** e **interiorizzazione**. Io credo che, per altra strada, detta kerigmatica o esistenziale, la lettura della Sacra Scrittura ha raggiunto questa stessa conclusione, quando insiste sul "per me" e sul "qui e adesso" della Parola di Dio.

Pasqua come passaggio

La tradizione biblica e patristica ha interpretato l'idea pasquale di "**passaggio**" in vari modi:

- come passaggio sopra, quando indica Dio che passa e risparmia e protegge
- come passaggio attraverso, quando indica il popolo che passa dall'Egitto alla terra promessa,

dalla schiavitù alla libertà

- come passaggio verso l'alto, quando l'uomo passa dalle cose di quaggiù alle cose di lassù
- come passaggio fuori, quando l'uomo passa fuori dal peccato o esce dalla schiavitù
- come passaggio in avanti, quando l'uomo progredisce nella santità e nel bene
- come passaggio indietro, quando l'uomo passa dalla vecchiaia alla giovinezza dello spirito, quando ritorna alle origini e rientra nel paradiso perduto.

Erano tutte modulazioni dell'idea di Pasqua che rispondevano a schemi e bisogni del loro tempo. Oggi credo che dobbiamo cogliere una sfumatura nuova di questo dinamismo pasquale, una nuova idea di passaggio: **il "passaggio dentro", l'introversione o interiorizzazione!** Il passaggio dall'esterno all'interno, da fuori a dentro di noi, dall'Egitto della dispersione e dissipazione, alla terra promessa del cuore. Esiste una Pasqua "esoterica" nel senso più positivo del termine, cioè una Pasqua che si svolge dentro, nel segreto o che tende all'interno. Una Pasqua centripeta e non centrifuga."

2° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1993-1995)

La giustificazione stabilisce la collaborazione tra la grazia di Dio e la libertà dell'uomo. Da parte dell'uomo essa si esprime nell'assenso della fede alla parola di Dio che lo chiama alla conversione, e nella cooperazione della carità alla mozione dello Spirito Santo, che lo previene e lo custodisce: "Dio tocca il cuore dell'uomo con l'illuminazione dello Spirito Santo, in modo che né l'uomo resti assolutamente inerte subendo quell'ispirazione, che certo può anche respingere, né senza la grazia divina, con la sua libera volontà, possa incamminarsi alla giustizia dinanzi a Dio" (CONCILIO DI TRENTO, 1525).

La giustificazione è *l'opera più eccellente dell'amore di Dio*, manifestato in Cristo Gesù e comunicato tramite lo Spirito Santo. SANT'AGOSTINO ritiene che "la giustificazione dell'empio è un'opera più grande della creazione del cielo e della terra", perché "il cielo e la terra passeranno, mentre la salvezza e la giustificazione degli eletti non passeranno mai" (*Evangelium Johannis tractatus*, 72). Pensa anche che la giustificazione dei peccatori supera la stessa creazione degli angeli nella giustizia, perché manifesta una più grande misericordia.

Lo Spirito Santo è il maestro interiore. Dando vita all' "uomo interiore" (Rm 7,22; Ef 3,16), la giustificazione implica la santificazione di tutto l'essere: "Come avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità a pro dell'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione [...]. Ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna" (Rm 6,19.22).

QUINTO COMANDAMENTO "NON UCCIDERE"

(terza parte)

Il rispetto della vita umana - L'aborto

La vita umana deve essere rispettata e protetta in modo assoluto fin dal momento del concepimento. Dal primo istante della sua esistenza, l'essere umano deve vedersi riconosciuti i diritti della persona, tra i quali il **diritto inviolabile di ogni essere innocente alla vita**. "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato" (Ger 1,5; Sal 22,10-11). "Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra" (Sal 139,15).

Fin dal primo secolo la Chiesa ha dichiarato la malizia morale di ogni aborto provocato. Questo insegnamento non è mutato. **Rimane invariabile**. L'aborto diretto, cioè voluto come un fine o come un mezzo, è gravemente contrario alla legge morale: Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di **proteggere la vita**, missione che deve essere adempiuta in modo umano. Perciò la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti (cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 51). La cooperazione formale a un aborto costituisce una colpa grave. La Chiesa sanziona con una pena canonica di scomunica questo delitto contro la vita umana. "Chi procura l'aborto, ottenendo l'effetto, incorre nella scomunica *latae sententiae*" (CODICE DI DIRITTO CANONICO, 1398) "per il fatto stesso d'aver commesso il delitto". La Chiesa non intende in tal modo restringere il campo della misericordia. Essa **mette in evidenza la gravità del crimine commesso**, il danno irreparabile causato all'innocente ucciso,

ai suoi genitori e a tutta la società. Il diritto inalienabile alla vita di ogni individuo umano innocente rappresenta un elemento costitutivo della società civile e della sua legislazione.

“I **diritti inalienabili** della persona dovranno essere riconosciuti e rispettati da parte della società civile e dell'autorità politica; tali diritti dell'uomo non dipendono né dai singoli individui, né dai genitori e neppure rappresentano una concessione della società e dello Stato: **appartengono alla natura umana** e sono inerenti alla persona in forza dell'atto creativo da cui ha preso origine. Tra questi diritti fondamentali bisogna, a questo proposito, ricordare ... il diritto alla vita e all'integrità fisica di ogni essere umano dal concepimento alla morte” (CONGREG. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae*, III).

“Nel momento in cui una legge positiva priva una categoria di esseri umani della protezione che la legislazione civile deve loro accordare, lo Stato **viene a negare l'uguaglianza di tutti davanti alla legge**. Quando lo Stato non pone la sua forza al servizio dei diritti di ciascun cittadino, e in particolare di chi è più debole, vengono minati i fondamenti stessi di uno Stato di diritto ... L'embrione, poiché fin dal concepimento deve essere trattato come una persona, dovrà essere difeso nella sua integrità, curato e guarito, per quanto è possibile, come ogni altro essere umano. La diagnosi prenatale è moralmente lecita, se “rispetta la vita e l'integrità dell'embrione e del feto umano ed è orientata alla sua salvaguardia o alla sua guarigione individuale ... Ma essa è gravemente in contrasto con la legge morale quando contempla l'eventualità, in dipendenza dai risultati, di provocare un aborto: una diagnosi ... non deve equivalere a una sentenza di morte”.

L'eutanasia

Coloro la cui vita è minorata o indebolita richiedono un **rispetto particolare**. Le persone ammalate o handicappate devono essere sostenute perché possano condurre un'esistenza per quanto possibile normale. Qualunque ne siano i motivi e i mezzi, l'eutanasia diretta consiste nel mettere fine alla vita di persone handicappate, ammalate o prossime alla morte. Essa è moralmente inaccettabile. Così un'azione oppure un'omissione che, da sé o intenzionalmente, provoca la morte allo scopo di porre fine al dolore, costituisce un'uccisione gravemente contraria alla dignità della persona umana e al rispetto del Dio vivente, suo Creatore. L'errore di giudizio nel quale si può essere incorsi in buona fede, non muta la natura di quest'atto omicida, sempre da condannare e da escludere. L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all' **“accanimento terapeutico”**. Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o, altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente.

Anche se la morte è considerata imminente, le cure che d'ordinario sono dovute ad una persona ammalata non possono essere legittimamente interrotte. L'uso di analgesici per alleviare le sofferenze del moribondo, anche con il rischio di abbreviare i suoi giorni, può essere moralmente conforme alla dignità umana, se la morte non è voluta né come fine né come mezzo, ma è soltanto prevista e tollerata come inevitabile. Le cure palliative costituiscono una forma privilegiata della carità disinteressata. A questo titolo devono essere incoraggiate.

Il suicidio

Ciascuno è **responsabile della propria vita davanti a Dio** che gliel'ha donata. È lui che ne rimane il sovrano Padrone. Noi siamo tenuti a riceverla con riconoscenza e a preservarla per il suo onore e per la salvezza delle nostre anime. **Siamo gli amministratori**, non i proprietari della vita che Dio ci ha affidato. Non ne disponiamo. Il suicidio contraddice la naturale inclinazione dell'essere umano a conservare e a perpetuare la propria vita. Esso è gravemente contrario al giusto amore di sé. Al tempo stesso è un'offesa all'amore del prossimo, perché spezza ingiustamente i legami di solidarietà con la società familiare, nazionale e umana, nei confronti delle quali abbiamo degli obblighi. Il suicidio è contrario all'amore del Dio vivente. Se è commesso con l'intenzione che serva da esempio, soprattutto per i giovani, il suicidio si carica anche della gravità dello scandalo. Non si deve disperare della salvezza eterna delle persone che si sono date la morte. Dio, attraverso le vie che egli solo conosce, può loro preparare l'occasione di un salutare pentimento. **La Chiesa prega** per le persone che hanno attentato alla loro vita.

“NON UCCIDERE”

Sap 11,24-26

La catechesi di oggi è dedicata alla Quinta Parola, il quinto comandamento: “*non uccidere*”. Siamo già nella seconda parte del Decalogo, quella che riguarda **i rapporti con il prossimo**; e questo comandamento, con la sua formulazione concisa e categorica, si erge come una muraglia a difesa del valore basilare nei rapporti umani. E qual è il valore basilare nei rapporti umani? Il valore della **vita** [1]. Per questo, “*non uccidere*”.

Si potrebbe dire che tutto il male operato nel mondo si riassume in questo: il disprezzo per la vita. La vita è aggredita dalle guerre, dalle organizzazioni che sfruttano l'uomo – leggiamo sui giornali o vediamo nei telegiornali tante cose –, dalle speculazioni sul creato e dalla cultura dello scarto, e da tutti i sistemi che sottomettono l'esistenza umana a calcoli di opportunità, mentre un numero scandaloso di persone vive in uno stato indegno dell'uomo. Questo è disprezzare la vita, cioè, in qualche modo, uccidere.

Un approccio contraddittorio consente anche la soppressione della vita umana nel grembo materno in nome della salvaguardia di altri diritti. Ma come può essere terapeutico, civile, o semplicemente umano un atto che sopprime la vita innocente e inerme nel suo sbocciare? Io vi domando: è giusto “fare fuori” una vita umana per risolvere un problema? È giusto affittare un sicario per risolvere un problema? Non si può, non è giusto “fare fuori” un essere umano, benché piccolo, per risolvere un problema. È come affittare un sicario per risolvere un problema.

Da dove viene tutto ciò? La violenza e il rifiuto della vita da dove nascono in fondo? Dalla paura. L'accoglienza dell'altro, infatti, è una **sfida all'individualismo**. Pensiamo, ad esempio, a quando si scopre che una vita nascente è portatrice di disabilità, anche grave. I genitori, in questi casi drammatici, hanno bisogno di vera vicinanza, di vera solidarietà, per affrontare la realtà superando le comprensibili paure. Invece spesso ricevono frettolosi consigli di interrompere la gravidanza, cioè è un modo di dire: “interrompere la gravidanza” significa “fare fuori uno”, direttamente.

Un bimbo malato è come ogni bisognoso della terra, come un anziano che necessita di assistenza, come tanti poveri che stentano a tirare avanti: colui, colei che si presenta come un problema, in realtà è un dono di Dio che può tirarmi fuori dall'egocentrismo e farmi crescere nell'amore. La vita vulnerabile ci indica la via di uscita, la via per salvarci da un'esistenza ripiegata su se stessa e scoprire la gioia dell'amore. E qui vorrei fermarmi per ringraziare, ringraziare tanti volontari, ringraziare il forte volontariato italiano che è il più forte che io abbia conosciuto. Grazie.

E che cosa conduce l'uomo a rifiutare la vita? Sono gli idoli di questo mondo: il denaro – meglio togliere di mezzo questo, perché costerà –, il potere, il successo. Questi sono parametri errati per valutare la vita. L'unica misura autentica della vita qual è? È l'amore, l'amore con cui Dio la ama! L'amore con cui Dio ama la vita: questa è la misura. L'amore con cui Dio ama ogni vita umana.

Infatti, qual è il senso positivo della Parola «*Non uccidere*»? Che Dio è «*amante della vita*», come abbiamo ascoltato poco fa dalla Lettura biblica. Il segreto della vita ci è svelato da come l'ha trattata il Figlio di Dio che si è fatto uomo fino ad assumere, sulla croce, il rifiuto, la debolezza, la povertà e il dolore (cfr *Gv* 13,1). In ogni bambino malato, in ogni anziano debole, in ogni migrante disperato, in ogni vita fragile e minacciata, Cristo ci sta cercando (cfr *Mt* 25,34-46), sta cercando il nostro cuore, per dischiuderci la gioia dell'amore.

Vale la pena di accogliere ogni vita perché ogni uomo vale il sangue di Cristo stesso (cfr *1 Pt* 1,18-19). Non si può disprezzare ciò che Dio ha tanto amato!

Dobbiamo dire agli uomini e alle donne del mondo: non disprezzate la vita! La vita altrui, ma anche la propria, perché anche per essa vale il comando: «*Non uccidere*». A tanti giovani va detto: non disprezzare la tua esistenza! Smetti di rifiutare l'opera di Dio! Tu sei un'opera di Dio! Non sottovalutarti, non disprezzarti con le dipendenze che ti rovineranno e ti porteranno alla morte!

Nessuno misuri la vita secondo gli inganni di questo mondo, ma ognuno accolga se stesso e gli altri in nome del Padre che ci ha creati. Lui è «*amante della vita*»: è bello questo, “*Dio è amante della vita*”. E noi tutti gli siamo così cari, che ha inviato il suo Figlio per noi. «*Dio infatti – dice il Vangelo – ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*» (*Gv* 3,16).

[1] Cfr CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae*, 5: «La vita umana è sacra perché, fin dal suo inizio, comporta l'azione creatrice di Dio e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore,

suo unico fine. Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente».

3° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1996-1997; 2001-2003; 2004)

La grazia

La nostra giustificazione viene dalla grazia di Dio. La grazia è il favore, il soccorso gratuito che Dio ci dà perché rispondiamo al suo invito: diventare figli di Dio (cfr *Gv* 1,12-18), figli adottivi (cfr *Rm* 8,14-17), partecipi della natura divina (cfr *2Pt* 1,3-4), della vita eterna (cfr *Gv* 17,3).

La grazia è una partecipazione alla vita di Dio; ci introduce nell'intimità della vita trinitaria.

La preparazione dell'uomo ad accogliere la grazia è già un'opera della grazia. Questa è necessaria per suscitare e sostenere la nostra collaborazione alla giustificazione mediante la fede, e alla santificazione mediante la carità. Dio porta a compimento in noi quello che ha incominciato: "Egli infatti incomincia facendo in modo, con il suo intervento, che noi vogliamo; egli porta a compimento, cooperando con i moti della nostra volontà già convertita" (SANT'AGOSTINO, *De gratia et libero arbitrio*, 17). "Operiamo certamente anche noi, ma operiamo cooperando con Dio che opera prevenendoci con la sua misericordia. Ci previene però per guarirci e anche ci seguirà perché da santi diventiamo pure vigorosi, ci previene per chiamarci e ci seguirà per glorificarci, ci previene perché viviamo piamente e ci seguirà perché viviamo con lui eternamente, essendo certo che senza di lui non possiamo far nulla" (SANT'AGOSTINO, *De natura et gratia*, 31).

La grazia è innanzi tutto e principalmente il dono dello Spirito che ci giustifica e ci santifica. Ma la grazia comprende anche i doni che lo Spirito ci concede per associarci alla sua opera, per renderci capaci di cooperare alla salvezza degli altri e alla crescita del corpo di Cristo, la Chiesa. Sono le grazie sacramentali, doni propri ai diversi sacramenti. Sono inoltre le grazie speciali chiamate anche carismi con il termine greco usato da san Paolo, che significa favore, dono gratuito, beneficio (cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Lumen gentium*, 12). ... Sono al servizio della carità che edifica la Chiesa (cfr *1Cor* 12).

Tra le grazie speciali, è opportuno ricordare le grazie di stato che accompagnano l'esercizio delle responsabilità della vita cristiana e dei ministeri in seno alla Chiesa.

QUINTO COMANDAMENTO "NON UCCIDERE"

(quarta parte)

Il rispetto della dignità delle persone - Il rispetto dell'anima altrui: lo scandalo

Lo scandalo è l'atteggiamento o il comportamento che induce altri a compiere il male. **Chi scandalizza si fa tentatore del suo prossimo.** Attenta alla virtù e alla rettitudine; può trascinare il proprio fratello nella morte spirituale. Lo scandalo costituisce una colpa grave se chi lo provoca con azione o omissione induce deliberatamente altri in una grave mancanza. Lo scandalo assume una gravità particolare a motivo dell'autorità di coloro che lo causano o della debolezza di coloro che lo subiscono. ... Lo scandalo è grave quando **a provocarlo sono coloro che, per natura o per funzione, sono tenuti ad insegnare e ad educare gli altri.**

Lo scandalo può essere provocato dalla legge o dalle istituzioni, dalla moda o dall'opinione pubblica. Così, si rendono colpevoli di scandalo coloro che promuovono leggi o strutture sociali che portano alla degradazione dei costumi e alla corruzione della vita religiosa, o a "condizioni sociali che, volontariamente o no, rendono difficile e praticamente impossibile un comportamento cristiano conforme ai comandamenti" (Pio XII, Discorso 1 giugno 1941). ... Chi usa i poteri di cui dispone in modo tale da spingere ad agire male, si rende colpevole di scandalo e responsabile del male che, direttamente o indirettamente, ha favorito.

Il rispetto della salute

La vita e la salute fisica sono beni preziosi donati da Dio. Dobbiamo averne ragionevolmente cura, tenendo conto delle necessità altrui e del bene comune. La cura della salute dei cittadini richiede l'apporto della società perché si abbiano le condizioni d'esistenza che permettano di crescere e di raggiungere la maturità: cibo e indumenti, abitazione, assistenza sanitaria, insegnamento di base, lavoro, previdenza sociale. Se la morale richiama al rispetto della vita corporea, non ne fa tuttavia un valore assoluto. Essa si oppone ad una **concezione neo-pagana,**

che tende a promuovere il **culto del corpo**, a sacrificargli tutto, a idolatrare la perfezione fisica e il successo sportivo. A motivo della scelta selettiva che tale concezione opera tra i forti e i deboli, essa può portare alla perversione dei rapporti umani.

La virtù della **temperanza** dispone ad evitare ogni sorta di eccessi, l'abuso dei cibi, dell'alcool, del tabacco e dei medicinali. Coloro che, in stato di ubriachezza o per uno smodato gusto della velocità, mettono in pericolo l'incolumità altrui e la propria sulle strade, in mare, o in volo, si rendono gravemente colpevoli. L'uso della **droga** causa gravissimi danni alla salute e alla vita umana. Esclusi i casi di prescrizioni strettamente terapeutiche, costituisce una colpa grave. La produzione clandestina di droghe e il loro traffico sono pratiche scandalose; costituiscono una cooperazione diretta, dal momento che spingono a pratiche gravemente contrarie alla legge morale.

Il rispetto della persona e la ricerca scientifica

Le sperimentazioni scientifiche, mediche o psicologiche, sulle persone o sui gruppi umani, possono concorrere alla guarigione dei malati e al progresso della salute pubblica. La ricerca scientifica di base come la ricerca applicata costituiscono una espressione significativa della signoria dell'uomo sulla creazione. La scienza e la tecnica sono preziose risorse quando vengono messe **al servizio dell'uomo** e ne promuovono **lo sviluppo integrale** a beneficio di tutti; non possono tuttavia, da sole, indicare il senso dell'esistenza e del progresso umano. La scienza e la tecnica sono ordinate all'uomo, dal quale traggono origine e sviluppo; esse, quindi, trovano nella persona e nei suoi valori morali l'indicazione del loro fine e la coscienza dei loro limiti. Le ricerche o sperimentazioni sull'essere umano non possono legittimare atti in se stessi contrari alla dignità delle persone e alla legge morale... La sperimentazione sugli esseri umani non è conforme alla dignità della persona se, oltre tutto, viene fatta senza il consenso esplicito del soggetto o dei suoi aventi diritto. Il **trapianto di organi è conforme alla legge morale** se i danni e i rischi fisici e psichici in cui incorre il donatore sono proporzionati al bene che si cerca per il destinatario. La donazione di organi dopo la morte è un atto nobile e meritorio ed è da incoraggiare come manifestazione di generosa solidarietà. Non è moralmente accettabile se il donatore o i suoi aventi diritto non vi hanno dato il loro esplicito assenso. È inoltre moralmente inammissibile provocare direttamente la mutilazione invalidante o la morte di un essere umano, sia pure per ritardare il decesso di altre persone.

Il rispetto dell'integrità corporea

I **rapimenti** e la presa di **ostaggi** fanno regnare il terrore e, con la minaccia, esercitano intollerabili pressioni sulle vittime. Essi sono moralmente illeciti. Il **terrorismo** minaccia, ferisce e uccide senza discriminazione; esso è gravemente contrario alla giustizia e alla carità. La **tortura**, che si serve della violenza fisica o morale per strappare confessioni, per punire i colpevoli, per spaventare gli oppositori, per soddisfare l'odio, è contrario al rispetto della persona e della dignità umana. ... Bisogna pregare per le vittime e per i loro carnefici.

Il rispetto dei morti

Ai moribondi saranno prestate attenzioni e cure per aiutarli a vivere i loro ultimi momenti con dignità e pace. Saranno sostenuti dalla preghiera dei loro congiunti. Costoro si faranno premura affinché i malati ricevano in tempo opportuno i sacramenti che preparano all'incontro con il Dio vivente. **I corpi dei defunti** devono essere trattati con rispetto e carità nella fede e nella speranza della risurrezione. La sepoltura dei morti è un'opera di misericordia corporale; rende onore ai figli di Dio, tempi dello Spirito Santo. L'autopsia dei cadaveri può essere moralmente ammessa per motivi di inchiesta legale o di ricerca scientifica. ... La Chiesa permette la cremazione, se tale scelta non mette in questione la fede nella risurrezione dei corpi.

La difesa della pace

Richiamando il comandamento: "*Non uccidere*" (Mt 5,21), nostro Signore chiede la pace del cuore e denuncia **l'immoralità dell'ira omicida e dell'odio**. L'ira è un desiderio di vendetta. "Desiderare la vendetta per il male di chi va punito è illecito"; ma è lodevole imporre una riparazione "al fine di correggere i vizi e di conservare il bene della giustizia" (SAN TOMMASO D'AQUINO). Se l'ira si spinge fino al proposito di uccidere il prossimo o di ferirlo in modo brutale, si oppone gravemente alla carità; è un peccato mortale. Il Signore dice: "*Chiunque si adira contro il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio*"(Mt 5,22). ... L'odio del prossimo è un peccato grave quando deliberatamente si desidera per lui un grave danno. "*Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste*" (Mt 5,44-45).

Il rispetto e lo sviluppo della vita umana richiedono la pace. **La pace non è la semplice assenza della guerra** e non può ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti. La pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli

esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza. È la "tranquillità dell'ordine" (SANT'AGOSTINO). È frutto della giustizia (cfr *Is* 32,17) ed effetto della carità (cfr Conc. Ecum. Vat. II, *Gaudium et spes*, 78). **La pace terrena è immagine e frutto della pace di Cristo**, il "Principe della pace" messianica (*Is* 9,5). ... "Egli è la nostra pace" (*Ef* 2,14). Proclama "beati gli operatori di pace" (*Mt* 5,9).

Evitare la guerra

Il quinto comandamento proibisce la distruzione volontaria della vita umana. A causa dei mali e delle ingiustizie che ogni guerra provoca, la Chiesa con insistenza esorta tutti a pregare e ad operare perché **la Bontà divina ci liberi dall'antica schiavitù della guerra**. Tutti i cittadini e tutti i governanti sono tenuti ad adoperarsi per evitare le guerre. Si devono considerare con rigore le strette condizioni che giustificano una legittima difesa con la forza militare. Tale decisione, per la sua gravità, è sottomessa a **rigorose condizioni** di legittimità morale. ... La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune.

I pubblici poteri, in questo caso, hanno il diritto e il dovere di imporre ai cittadini gli obblighi necessari alla **difesa nazionale**. Coloro che si dedicano al servizio della patria nella vita militare sono **servitori della sicurezza e della libertà dei popoli**. Se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono veramente al bene comune della nazione e al mantenimento della pace (cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 79). I pubblici poteri provvederanno equamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi; essi sono nondimeno tenuti a prestare qualche altra forma di servizio alla comunità umana. ... Si devono rispettare e trattare con umanità i non-combattenti, i soldati feriti e i prigionieri.

Le azioni manifestamente contrarie al diritto delle genti e ai suoi principi universali, non diversamente dalle disposizioni che le impongono, sono dei crimini. Non basta un'obbedienza cieca a scusare coloro che vi si sottomettono. Così **lo sterminio** di un popolo, di una nazione o di una minoranza etnica **deve essere condannato come un peccato mortale**. Si è moralmente in obbligo di far resistenza agli ordini che comandano un genocidio. ...

Le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, l'invidia, la diffidenza e l'orgoglio che dannosamente imperversano tra gli uomini e le nazioni, **minacciano incessantemente la pace e causano le guerre**. Tutto quanto si fa per eliminare questi disordini contribuisce a costruire la pace e ad evitare la guerra.

In sintesi

- Dio "ha in mano l'anima di ogni vivente e il soffio di ogni carne umana" (*Gb* 12,10).
- Ogni vita umana, dal momento del concepimento fino alla morte, è sacra, perché la persona umana è stata voluta per se stessa ad immagine e somiglianza del Dio vivente e santo.
- L'uccisione di un essere umano è gravemente contraria alla dignità della persona e alla santità del Creatore.
- La proibizione dell'omicidio non abroga il diritto di togliere, ad un ingiusto aggressore, la possibilità di nuocere. La legittima difesa è un dovere grave per chi ha la responsabilità della vita altrui o del bene comune.
- Fin dal concepimento il bambino ha diritto alla vita. L'aborto diretto, cioè voluto come un fine o come un mezzo, è una pratica "vergognosa" (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et Spes*, 27), gravemente contraria alla legge morale. La Chiesa condanna con una pena canonica di scomunica questo delitto contro la vita umana.
- Dal momento che deve essere trattato come una persona fin dal concepimento, l'embrione deve essere difeso nella sua integrità, curato e guarito come ogni altro essere umano.
- L'eutanasia volontaria, qualunque ne siano le forme e i motivi, costituisce un omicidio. È gravemente contraria alla dignità della persona umana e al rispetto del Dio vivente, suo Creatore.
- Il suicidio è gravemente contrario alla giustizia, alla speranza e alla carità. È proibito dal quinto comandamento.
- Lo scandalo costituisce una colpa grave quando chi lo provoca con azione o con omissione deliberatamente spinge altri a peccare.
- Si deve fare tutto ciò che è ragionevolmente possibile per evitare la guerra, dati i mali e le ingiustizie di cui è causa. La Chiesa prega: "Dalla fame, dalla peste e dalla guerra liberaci, Signore".

- La Chiesa e la ragione umana dichiarano la permanente validità della legge morale durante i conflitti armati. Le pratiche contrarie al diritto delle genti e ai suoi principi universali, deliberatamente messe in atto, sono dei crimini.

- “La corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell’umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri” (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et Spes*, 81).

- “*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*” (Mt 5,9).

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (10/B, del 17 ottobre 2018)

“NON UCCIDERE” SECONDO GESÙ

Mt 5,21-24

Oggi vorrei proseguire la catechesi sulla Quinta Parola del Decalogo, «*Non uccidere*». Abbiamo già sottolineato come questo comandamento riveli che agli occhi di Dio la vita umana è preziosa, sacra ed inviolabile. Nessuno può disprezzare la vita altrui o la propria; l’uomo infatti, porta in sé l’immagine di Dio ed è oggetto del suo amore infinito, qualunque sia la condizione in cui è stato chiamato all’esistenza.

Nel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato poco fa, Gesù ci rivela di questo comandamento un senso ancora più profondo. Egli afferma che, davanti al tribunale di Dio, anche **l’ira** contro un fratello è una forma di omicidio. Per questo l’Apostolo Giovanni scriverà: «*Chiunque odia il proprio fratello è omicida*» (1Gv 3,15). Ma Gesù non si ferma a questo, e nella stessa logica aggiunge che anche **l’insulto e il disprezzo** possono uccidere. E noi siamo abituati a insultare, è vero. E ci viene un insulto come se fosse un respiro. E Gesù ci dice: “Fermati, perché l’insulto fa male, uccide”. Il disprezzo. “Ma io... questa gente, questo lo disprezzo”. E questa è una forma per uccidere la dignità di una persona. E bello sarebbe che questo insegnamento di Gesù entrasse nella mente e nel cuore, e ognuno di noi dicesse: “Non insulterò mai nessuno”. Sarebbe un bel proposito, perché Gesù ci dice: “Guarda, se tu disprezzi, se tu insulti, se tu odi, questo è omicidio”.

Nessun codice umano equipara atti così differenti assegnando loro lo stesso grado di giudizio. E coerentemente Gesù invita addirittura a interrompere l’offerta del sacrificio nel tempio se ci si ricorda che un fratello è offeso nei nostri confronti, per andare a cercarlo e riconciliarsi con lui. Anche noi, quando andiamo alla Messa, dovremmo avere questo atteggiamento di riconciliazione con le persone con le quali abbiamo avuto dei problemi. Anche se abbiamo pensato male di loro, li abbiamo insultati. Ma tante volte, mentre aspettiamo che venga il sacerdote a dire la Messa, si chiacchiera un po’ e si parla male degli altri. Ma questo non si può fare. Pensiamo alla gravità dell’insulto, del disprezzo, dell’odio: Gesù li mette sulla linea dell’uccisione.

Che cosa intende dire Gesù, estendendo fino a questo punto il campo della Quinta Parola? L’uomo ha una vita nobile, molto sensibile, e possiede **un “io” recondito** non meno importante del suo essere fisico. Infatti, per offendere l’innocenza di un bambino basta una frase inopportuna. Per ferire una donna può bastare un gesto di freddezza. Per spezzare il cuore di un giovane è sufficiente negargli la fiducia. Per annientare un uomo basta ignorarlo. L’indifferenza uccide. È come dire all’altra persona: “Tu sei un morto per me”, perché tu l’hai ucciso nel tuo cuore. Non amare è il primo passo per uccidere; e “*non uccidere*” è il primo passo per amare.

Nella Bibbia, all’inizio, si legge quella frase terribile uscita dalla bocca del primo omicida, Caino, dopo che il Signore gli chiede dove sia suo fratello. Caino risponde: «*Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?*» (Gen 4,9) [1]. Così parlano gli assassini: “non mi riguarda”, “sono fatti tuoi”, e cose simili. Proviamo a rispondere a questa domanda: siamo noi i custodi dei nostri fratelli? Sì che lo siamo! Siamo custodi gli uni degli altri! E questa è la strada della vita, è la strada della non uccisione.

La vita umana ha bisogno di amore. E qual è l’amore autentico? È quello che Cristo ci ha mostrato, cioè la **misericordia**. L’amore di cui non possiamo fare a meno è quello che perdona, che accoglie chi ci ha fatto del male. Nessuno di noi può sopravvivere senza misericordia, tutti abbiamo bisogno del perdono. Quindi, se uccidere significa distruggere, sopprimere, eliminare qualcuno, allora “*non uccidere*” vorrà dire curare, valorizzare, includere. E anche perdonare.

Nessuno si può illudere pensando: “Sono a posto perché non faccio niente di male”. Un minerale o una pianta hanno questo tipo di esistenza, invece un uomo no. Una persona - un uomo o una donna - no. A un uomo o a una donna è richiesto di più. **C’è del bene da fare**, preparato per ognuno di noi, ciascuno il suo, che ci rende noi stessi fino in fondo. “*Non uccidere*” è un appello all’amore e alla misericordia, è una chiamata a vivere secondo il Signore Gesù, che ha dato la vita per noi e per noi è risorto. Una volta abbiamo ripetuto tutti insieme, qui in Piazza, una frase di un Santo su

questo. Forse ci aiuterà: “Non fare del male è cosa buona. Ma non fare del bene non è buono”. Sempre dobbiamo fare del bene. Andare oltre.

Lui, il Signore, che incarnandosi ha santificato la nostra esistenza; Lui, che col suo sangue l’ha resa inestimabile; Lui, «l’autore della vita» (At 3,15), grazie al quale ognuno è un regalo del Padre. In Lui, nel suo amore più forte della morte, e per la potenza dello Spirito che il Padre ci dona, possiamo accogliere la Parola «*Non uccidere*» come l’appello più importante ed essenziale: cioè “*non uccidere*” significa una chiamata all’amore.

[1] Cfr CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, 2259: «La scrittura, nel racconto dell’uccisione di Abele da parte del fratello Caino, rivela fin dagli inizi della storia umana, la presenza nell’uomo della collera e della cupidigia, conseguenze del peccato originale. L’uomo è diventato il nemico del suo simile. Dio dichiara la scelleratezza di questo fratricidio: “*Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello*” (Gen 4,10-11)».

4° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 2006-2008)

Il merito

Il termine “merito” indica, in generale, la retribuzione dovuta da una comunità o da una società per l’azione di uno dei suoi membri riconosciuta come buona o cattiva, meritevole di ricompensa o di punizione. Il merito è relativo alla virtù della giustizia in conformità al principio dell’eguaglianza che ne è la norma.

Nei confronti di Dio, in senso strettamente giuridico, non c’è merito da parte dell’uomo. Tra lui e noi la disuguaglianza è smisurata, poiché noi abbiamo ricevuto tutto da lui, nostro Creatore.

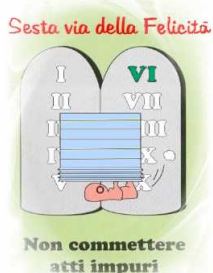
Il merito dell’uomo presso Dio nella vita cristiana deriva dal fatto che Dio ha liberamente disposto di associare l’uomo all’opera della sua grazia. L’azione paterna di Dio precede con la sua ispirazione, mentre il libero agire dell’uomo viene dopo nella sua collaborazione, così che i meriti delle opere buone devono essere attribuiti innanzi tutto alla grazia di Dio, poi al fedele. Il merito dell’uomo torna, peraltro, anch’esso a Dio, dal momento che le sue buone azioni hanno la loro origine, in Cristo, dalle ispirazioni e dagli aiuti dello Spirito Santo.

SESTO COMANDAMENTO

“NON COMMITTERE ATTI IMPURI - NON COMMITTERE ADULTERIO”

(prima parte)

La Tradizione della Chiesa ha considerato il sesto comandamento come inglobante l’insieme della sessualità umana.



“**Maschio e femmina li creò...**” (Gen 1,27)

“Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione e di amore. Creandola a sua immagine ... Dio iscrive nell’umanità dell’uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell’amore e della comunione” (GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, 11).

La sessualità esercita un’influenza su tutti gli aspetti della persona umana, nell’unità del suo corpo e della sua anima. Essa concerne particolarmente l’affettività, la capacità di amare e di procreare, e, in un modo più generale, l’attitudine ad **intrecciare rapporti di comunione con altri**.

Spetta a ciascuno, uomo o donna, riconoscere ed accettare la propria identità sessuale. La differenza e la complementarità fisiche, morali e spirituali sono orientate ai beni del matrimonio e allo sviluppo della vita familiare. L’armonia della coppia e della società dipende in parte dal modo in cui si vivono la complementarità, il bisogno vicendevole e il reciproco aiuto.

“Creando l’uomo “*maschio e femmina*”, Dio dona la **dignità personale** in egual modo all’uomo e alla donna” (IBID., 22; cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 49; cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Mulieris dignitatem*, 6). Ciascuno dei due sessi, con eguale dignità, anche se in modo differente, è immagine della potenza e della tenerezza di Dio.

L’unione dell’uomo e della donna nel matrimonio è una maniera di imitare, nella carne, la generosità e la fecondità del Creatore: “*L’uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne*” (Gen 2,24). Da tale unione derivano tutte le generazioni

umane (cfr *Gen* 4,1-2.25-26; 5,1). **Gesù è venuto a restaurare la creazione nella purezza delle sue origini.** Nel Discorso della montagna dà una interpretazione rigorosa del progetto di Dio: “*Avete inteso che fu detto: “Non commettere adulterio”; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore” (Mt 5,27-28). “L’uomo non deve separare quello che Dio ha congiunto” (Mt 19,6).*

La vocazione alla castità

La castità esprime la positiva integrazione della sessualità nella persona e conseguentemente l’unità interiore dell’uomo nel suo essere corporeo e spirituale. La sessualità, nella quale si manifesta l’appartenenza dell’uomo al mondo materiale e biologico, diventa personale e veramente umana allorché è integrata nella relazione da persona a persona, nel dono reciproco, totale e illimitato nel tempo, dell’uomo e della donna. La virtù della castità, quindi, comporta **l’integrità della persona e l’integralità del dono.**

1. L’integrità della persona

La persona casta conserva l’integrità delle forze di vita e di amore che sono in lei. Tale integrità assicura l’unità della persona e si oppone a ogni comportamento che la ferirebbe. Non tollera né doppiezza di vita, né doppiezza di linguaggio (cfr *Mt* 5,37). La castità richiede l’**acquisizione del dominio di sé**, che è pedagogia per la libertà umana. L’alternativa è evidente: o l’uomo comanda alle sue passioni e **consegue la pace**, oppure si lascia asservire da esse e **diventa infelice** (cfr *Sir* 1,22). “La dignità dell’uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso o per mera coazione esterna. Ma tale dignità l’uomo la ottiene quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine con scelta libera del bene, e si procura da sé e con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti” (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes* 17).

Colui che vuole restar **fedele alle promesse del suo Battesimo** e resistere alle tentazioni, avrà cura di valersi dei mezzi corrispondenti: la conoscenza di sé, la pratica di un’ascesi adatta alle situazioni in cui viene a trovarsi, l’obbedienza ai divini comandamenti, l’esercizio delle virtù morali e la fedeltà alla preghiera. “La continenza in verità ci raccoglie e ci riconduce a quell’unità, che abbiamo perduto disperdendoci nel molteplice” (SANT’AGOSTINO, *Confessiones*, 10, 29, 40). La virtù della castità è strettamente dipendente dalla virtù cardinale della **temperanza**, che mira a far condurre dalla ragione le passioni e gli appetiti della sensibilità umana.

Il dominio di sé è un’opera di lungo respiro. Non lo si potrà mai ritenere acquisito una volta per tutte. Suppone un **impegno da ricominciare ad ogni età della vita** (cfr *Tt* 2,1-6). Lo sforzo richiesto può essere maggiore in certi periodi. La castità conosce leggi di crescita, la quale passa attraverso tappe segnate dall’imperfezione e assai spesso dal peccato. L’uomo virtuoso e casto “si costruisce giorno per giorno, con le sue numerose **libere scelte**: per questo egli conosce, ama e compie il bene morale secondo tappe di crescita” (GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, 34).

La castità rappresenta un **impegno eminentemente personale**; implica anche uno **sforzo culturale**, poiché “il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società” sono “tra loro interdipendenti” (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 25). La castità suppone il rispetto dei diritti della persona, in particolare quello di ricevere un’informazione ed un’educazione che rispettino le dimensioni morali e spirituali della vita umana. La castità è una **virtù morale**. Essa è anche un **dono di Dio**, una **grazia**, un **frutto dello Spirito** (cfr *Gal* 5,22). Lo Spirito Santo dona di imitare la purezza di Cristo (cfr *1Gv* 3,3) a colui che è stato rigenerato dall’acqua del Battesimo.

2. L’integralità del dono di sé

La carità è la forma di tutte le virtù. Sotto il suo influsso, la castità appare come una scuola del dono della persona. La padronanza di sé è ordinata al dono di sé. ... La virtù della castità si dispiega nell’**amicizia**. Indica al discepolo come seguire ed imitare colui che ci ha scelti come suoi amici (cfr *Gv* 15,15), si è totalmente donato a noi e ci rende partecipi della sua condizione divina. La castità è promessa di immortalità. La castità si esprime particolarmente nell’amicizia per il prossimo. Coltivata tra persone del medesimo sesso o di sesso diverso, l’amicizia costituisce un gran bene per tutti. Conduce alla comunione spirituale.

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (dalla Seconda di Quaresima del 22 marzo 2019)

LA PASQUA DEL CRISTO E LA PASQUA DEL CRISTIANO

(seconda parte)

Nel Deuteronomio troviamo questa prescrizione circa la Pasqua: “Guardati dal celebrare la Pasqua in qualsiasi luogo, ma immolerai la Pasqua soltanto nel luogo che il Signore avrà scelto per fissarvi il suo nome”. Una volta il luogo era il tempio di Salomone, il **tempio storico**; ora come abbiamo visto, esso è il **tempio spirituale** o personale che è il cuore del credente. “Siamo noi il tempio del Dio vivente!” (2Cor 6,16). È qui dunque che si celebra in definitiva la vera Pasqua, senza la quale tutte le altre restano incompiute e inefficaci.

La nostra attuale cultura non ragiona più tanto con lo schema: quaggiù-lassù, basso-alto, terra-cielo, quanto invece con lo schema moderno di: oggetto-soggetto, natura-spirito, che è come dire ciò che è fuori l'uomo e ciò che è invece dentro di lui. In questo senso, interiorizzare la Pasqua significa, nello stesso tempo, attualizzarla, cioè renderla significativa per il nostro tempo e per l'uomo d'oggi.

La vita interiore

Anche la Pasqua, come tutte le realtà della Bibbia, è una “struttura aperta”, capace cioè di accogliere nuove sfide e nuovi contenuti. Come la Scrittura “cresce, crescendo quelli che leggono” (GREGORIO MAGNO in *Moralia*), così la Pasqua cresce, crescendo coloro che la celebrano.

In che consiste questo “passaggio all'interno” ce lo facciamo spiegare da SANT'AGOSTINO che in questo, come in molti altri casi, ci appare come il primo dei moderni. In un discorso al popolo diceva: “Rientrate nel vostro cuore! Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha portato fuori strada; ritornate al Signore. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso: non conosci te stesso e cerchi colui che ti ha creato! Torna, torna al cuore, distaccati dal corpo... rientra nel cuore: lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella sua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio”.

La “vita interiore” che un tempo era quasi sinonimo di vita spirituale, ora tende invece a essere guardata con sospetto. Ci sono dizionari di spiritualità che omettono del tutto le voci “interiorità” e “raccolgimento” e altri che le portano, ma non senza esprimere qualche riserva. Per esempio, si fa notare che, dopo tutto, non c'è nessun termine biblico che corrisponda esattamente a queste parole; che potrebbe esserci stato, in questo punto, un influsso determinante della filosofia platonica; che esso potrebbe favorire il soggettivismo... Un sintomo rivelatore di questo calo del gusto e della stima dell'interiorità è la sorte toccata alla “IMITAZIONE DI CRISTO” che è una specie di manuale di introduzione alla vita interiore. Da libro più amato tra i cristiani, dopo la Bibbia, esso è passato, in pochi decenni, a essere uno dei libri meno amati e meno letti.

Alcune cause di questa crisi sono antiche e inerenti alla **nostra stessa natura**: “Non si sazia l'occhio di guardare, né l'orecchio è mai sazio di udire” (Qo 1,8). Siamo perennemente in uscita attraverso quelle cinque porte che sono i nostri sensi. Altre cause sono invece più specifiche e attuali. Una è l'**emergenza del sociale** che è certamente un valore positivo, ma che può accentuare la proiezione all'esterno e la spersonalizzazione dell'uomo. Nella cultura secolarizzata e laica dei nostri tempi il ruolo che svolgeva l'interiorità cristiana è stato assunto dalla psicologia e dalla psicoanalisi, le quali si fermano però all'inconscio dell'uomo e comunque alla sua soggettività, prescindendo dal suo intimo legame con Dio.

Come sempre, alla crisi di un valore tradizionale, nel cristianesimo si deve rispondere attuando una ricapitolazione, cioè riprendendo le cose al loro principio per portarle a un nuovo compimento. In altre parole, si tratta di **ripartire dalla parola di Dio** e, alla sua luce, di ritrovare, nella stessa **Tradizione**, l'elemento vitale e perenne, liberandolo dagli elementi caduchi di cui si è rivestito lungo i secoli. È quello che il concilio Vaticano II ha seguito come metodo in tutti i suoi lavori. Come in natura, a primavera, si pota l'albero dai rami della precedente stagione per rendere possibile al tronco una nuova fioritura, così bisogna fare anche nella vita della Chiesa.

5° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (n. 2011)

La carità di Cristo è in noi la sorgente di tutti i nostri meriti davanti a Dio. La grazia, unendoci a Cristo con un amore attivo, assicura il carattere soprannaturale dei nostri atti e, di conseguenza, il loro merito davanti a Dio e davanti agli uomini. I santi hanno sempre avuto una viva

consapevolezza che i loro meriti erano pura grazia: “Dopo l’esilio della terra, spero di gioire fruitivamente di te nella Patria; ma non voglio accumulare meriti per il cielo: voglio spendermi per il tuo solo amore [...]. Alla sera di questa vita comparirò davanti a te con le mani vuote; infatti non ti chiedo, o Signore, di tener conto delle mie opere. Tutte le nostre giustizie non sono senza macchie ai tuoi occhi. Voglio perciò rivestirmi della tua giustizia e ricevere dal tuo amore l’eterno possesso di te stesso...” (SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO, Atto di offerta all’Amore misericordioso).

SESTO COMANDAMENTO **“NON COMMITTERE ATTI IMPURI - NON COMMITTERE ADULTERIO”**

(seconda parte)

Le diverse forme della castità

Ogni battezzato è chiamato alla castità. Il cristiano si è “*rivestito di Cristo*” (Gal 3,27), modello di ogni castità. Tutti i credenti in Cristo sono chiamati a condurre una vita casta secondo il loro particolare stato di vita. ... “La castità deve distinguere le persone nei loro differenti stati di vita: le une nella verginità o nel celibato consacrato, un modo eminente di dedicarsi più facilmente a Dio solo, con cuore indiviso; le altre, nella maniera quale è determinata per tutti dalla legge morale e secondo che siano sposate o celibi” (CONGREG. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Persona humana*). Le persone sposate sono chiamate a vivere la castità coniugale; le altre praticano la castità nella continenza.

Ci sono **tre forme della virtù di castità**: quella degli sposi, quella della vedovanza, quella della verginità. Non lodiamo l’una escludendo le altre. Sotto questo aspetto, la disciplina della Chiesa è ricca (cfr SANT’AMBROGIO, *De viduis*, 23). I fidanzati sono chiamati a vivere la castità nella continenza. Messi così alla prova, scopriranno il reciproco rispetto, si alleneranno alla fedeltà e alla speranza di riceversi l’un l’altro da Dio. Riserveranno al tempo del matrimonio le manifestazioni di tenerezza proprie dell’amore coniugale. Si aiuteranno vicendevolmente a crescere nella castità.

Le offese alla castità

La **lussuria** è il piacere sessuale disordinato, ricercato per se stesso, al di fuori delle finalità di procreazione e di unione. Per **masturbazione** si deve intendere l’eccitazione volontaria degli organi genitali, al fine di trarne un piacere. “Qualunque ne sia il motivo, l’uso deliberato della facoltà sessuale al di fuori dei rapporti coniugali normali contraddice essenzialmente la sua finalità”, in quanto il godimento sessuale vi è ricercato al di fuori della “relazione sessuale richiesta dall’ordine morale, quella che realizza, in un contesto di vero amore, l’integro senso della mutua donazione e della procreazione umana” (CONGREG. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Persona humana*, 9). Al fine di formulare un equo giudizio sulla responsabilità morale dei soggetti e per orientare l’azione pastorale, si terrà conto dell’immaturità affettiva, della forza delle abitudini contratte, dello stato d’angoscia o degli altri fattori psichici o sociali che possono attenuare se non addirittura ridurre al minimo la colpevolezza morale.

La **fornicazione** è l’unione carnale tra un uomo e una donna liberi, al di fuori del matrimonio. Essa è gravemente contraria alla dignità delle persone e della sessualità umana. Inoltre è un grave scandalo quando vi sia corruzione dei giovani. La **pornografia** consiste nel sottrarre all’intimità dei partner gli atti sessuali, reali o simulati, per esibirli deliberatamente a terze persone. Offende la castità perché snatura l’atto coniugale, dono intimo degli sposi l’uno all’altro. Ledde gravemente la dignità di coloro che vi si prestano (attori, commercianti, pubblico), poiché l’uno diventa per l’altro l’oggetto di un piacere rudimentale e di un illecito guadagno. Immerge gli uni e gli altri nell’illusione di un mondo irreali. Le autorità civili devono impedire la produzione e la diffusione di materiali pornografici.

La **prostituzione** offende la dignità della persona che si prostituisce, ridotta al piacere che procura. Colui che paga pecca gravemente contro se stesso: viola la castità, alla quale lo impegna il Battesimo e macchia il suo corpo, tempio dello Spirito Santo (cfr 1Cor 6,15-20). La prostituzione costituisce una piaga sociale. Normalmente colpisce donne, ma anche uomini, bambini o adolescenti (in questi due ultimi casi il peccato è, al tempo stesso, anche uno scandalo). Il darsi alla prostituzione è sempre gravemente peccaminoso, tuttavia l’imputabilità della colpa può essere attenuata dalla miseria, dal ricatto e dalla pressione sociale. Lo **stupro** indica l’entrata per effrazione, con violenza, nell’intimità sessuale di una persona. Esso viola la giustizia e la carità. Lo stupro ledde profondamente il diritto di ciascuno al rispetto, alla libertà, all’integrità fisica e morale. Arreca un grave danno, che può segnare la vittima per tutta la vita. È sempre un atto intrinsecamente cattivo. Ancora più grave è lo stupro commesso da parte di parenti stretti (incesto) o di educatori ai danni degli allievi che sono loro affidati.

Castità e omosessualità

L'**omosessualità** designa le relazioni tra uomini o donne che provano un'attrattiva sessuale, esclusiva o predominante, verso persone del medesimo sesso. Si manifesta in forme molto varie lungo i secoli e nelle differenti culture. La sua genesi psichica rimane in gran parte inspiegabile. Appoggiandosi sulla Sacra Scrittura, che presenta le relazioni omosessuali come gravi depravazioni (cfr *Gen* 19,1-29; *Rm* 1,24-27; *1Cor* 6,10; *1Tm* 1,10), la Tradizione ha sempre dichiarato che "gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati" (CONGREG. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Persona humana*, 8). Sono **contrari alla legge naturale**. Precludono all'atto sessuale il dono della vita, non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati.

Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate. Questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro **una prova**. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Tali persone sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita, e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione. Le persone omosessuali sono chiamate alla castità. Attraverso le virtù della padronanza di sé, educatrici della libertà interiore, mediante il sostegno, talvolta, di un'amicizia disinteressata, con la preghiera e la grazia sacramentale, possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana.

L'amore degli sposi

La sessualità è ordinata all'amore coniugale dell'uomo e della donna. Nel matrimonio l'intimità corporale degli sposi **diventa un segno e un pegno della comunione spirituale**. Tra i battezzati, i legami del matrimonio sono santificati dal sacramento. "La sessualità, mediante la quale l'uomo e la donna si donano l'uno all'altra con gli atti propri ed esclusivi degli sposi, non è affatto qualcosa di puramente biologico, ma riguarda l'intimo nucleo della persona umana come tale. Essa si realizza in modo veramente umano solo se è parte integrante dell'amore con cui l'uomo e la donna si impegnano totalmente l'uno verso l'altra fino alla morte" (GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, 11).

"Gli atti coi quali i coniugi si uniscono in casta intimità, **sono onorevoli e degni**, e, compiuti in modo veramente umano, favoriscono la mutua donazione che essi significano, ed arricchiscono vicendevolmente in gioiosa gratitudine gli sposi stessi" (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 49). La sessualità è sorgente di gioia e di piacere: "Il Creatore stesso... ha stabilito che nella reciproca donazione fisica totale gli sposi provino un piacere e una soddisfazione sia del corpo sia dello spirito. Quindi, gli sposi non commettono nessun male cercando tale piacere e godendone. Accettano ciò che il Creatore ha voluto per loro. Tuttavia gli sposi devono saper restare nei limiti di una giusta moderazione" (PIO XII, discorso del 29 ottobre 1951). Mediante l'unione degli sposi si realizza il duplice fine del matrimonio: il **bene degli stessi sposi** e la **trasmissione della vita**. Non si possono disgiungere questi due significati o valori del matrimonio, senza alterare la vita spirituale della coppia e compromettere i beni del matrimonio e l'avvenire della famiglia. L'amore coniugale dell'uomo e della donna è così posto sotto la duplice esigenza della **fedeltà** e della **fecondità**.

La fedeltà coniugale

La coppia coniugale forma una "intima comunità di vita e di amore... fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie. È stabilita dal patto coniugale, vale a dire dall'irrevocabile consenso personale" (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 48). Gli sposi si donano definitivamente e totalmente l'uno all'altro. Non sono più due, ma ormai **formano una carne sola**. L'alleanza stipulata liberamente dai coniugi impone loro l'obbligo di conservarne l'unità e l'indissolubilità (cfr CODICE DI DIRITTO CANONICO, 1056). **La fedeltà esprime la costanza nel mantenere la parola data. Dio è fedele**. Il sacramento del Matrimonio fa entrare l'uomo e la donna nella fedeltà di Cristo alla sua Chiesa. Mediante la castità coniugale, essi rendono testimonianza a questo mistero di fronte al mondo.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO suggerisce ai giovani sposi di fare questo discorso alla loro sposa: "Ti ho presa tra le mie braccia, ti amo, ti preferisco alla mia stessa vita. Infatti l'esistenza presente è un soffio, e il mio desiderio più vivo è di trascorrerla con te in modo tale da avere la certezza che non saremo separati in quella futura. ... Metto l'amore per te al di sopra di tutto e nulla sarebbe per me più penoso che il non essere sempre in sintonia con te".

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (11/A, del 24 ottobre 2018)

“NON COMMITTERE ADULTERIO”

Mc 10,2-9

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel nostro itinerario di catechesi sui Comandamenti arriviamo oggi alla Sesta Parola, che riguarda la dimensione affettiva e sessuale, e recita: «*Non commettere adulterio*».

Il richiamo immediato è alla **fedeltà**, e in effetti nessun rapporto umano è autentico senza fedeltà e lealtà. Non si può amare solo finché “conviene”; l’amore si manifesta proprio oltre la soglia del proprio tornaconto, quando si dona tutto senza riserve. Come afferma il CATECHISMO: «L’amore vuole essere definitivo. Non può essere “fino a nuovo ordine”» (n. 1646). La fedeltà è la caratteristica della relazione umana libera, matura, responsabile. Anche un amico si dimostra autentico perché resta tale in qualunque evenienza, altrimenti non è un amico. Cristo rivela l’amore autentico, Lui che vive dell’amore sconfinato del Padre, e in forza di questo è l’Amico fedele che ci accoglie anche quando sbagliamo e vuole sempre il nostro bene, anche quando non lo meritiamo.

L’essere umano ha bisogno di essere amato senza condizioni, e chi non riceve questa accoglienza porta in sé una certa incompletezza, spesso senza saperlo. Il cuore umano cerca di riempire questo vuoto con dei surrogati, accettando compromessi e mediocrità che dell’amore hanno solo un vago sapore. Il rischio è quello di chiamare “amore” delle relazioni acerbe e immature, con l’illusione di trovare luce di vita in qualcosa che, nel migliore dei casi, ne è solo un riflesso.

Così avviene di sopravvalutare per esempio l’attrazione fisica, che in sé è un dono di Dio ma è finalizzata a preparare la strada a un rapporto autentico e fedele con la persona. Come diceva SAN GIOVANNI PAOLO II, l’essere umano «è chiamato alla piena e matura spontaneità dei rapporti», che «è il graduale frutto del discernimento degli impulsi del proprio cuore». È qualcosa che si conquista, dal momento che ogni essere umano «deve con perseveranza e coerenza imparare che cosa è il significato del corpo» (cfr Catechesi, 12 novembre 1980).

La chiamata alla vita coniugale richiede, pertanto, un accurato discernimento sulla qualità del rapporto e un tempo di fidanzamento per verificarla. Per accedere al Sacramento del matrimonio, i fidanzati devono maturare la certezza che nel loro legame c’è la mano di Dio, che li precede e li accompagna, e permetterà loro di dire: «Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre». Non possono promettersi fedeltà «nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia», e di amarsi e onorarsi tutti i giorni della loro vita, solo sulla base della buona volontà o della speranza che “la cosa funzioni”. Hanno bisogno di basarsi sul terreno solido dell’Amore fedele di Dio. E per questo, prima di ricevere il Sacramento del Matrimonio, ci vuole un’accurata preparazione, direi un **catecumenato**, perché si gioca tutta la vita nell’amore, e con l’amore non si scherza. Non si può definire “preparazione al matrimonio” tre o quattro conferenze date in parrocchia; no, questa non è preparazione: questa è finta preparazione. E la responsabilità di chi fa questo cade su di lui: sul parroco, sul vescovo che permette queste cose. La preparazione deve essere matura e ci vuole tempo. Non è un atto formale: è un Sacramento. Ma si deve preparare con un vero catecumenato.

La fedeltà infatti è un modo di essere, uno stile di vita. Si lavora con lealtà, si parla con sincerità, si resta fedeli alla verità nei propri pensieri, nelle proprie azioni. Una vita intessuta di fedeltà si esprime in tutte le dimensioni e porta ad essere uomini e donne fedeli e affidabili in ogni circostanza.

Ma per arrivare ad una vita così bella non basta la nostra natura umana, occorre che la fedeltà di Dio entri nella nostra esistenza, ci contagi. Questa Sesta Parola ci chiama a rivolgere lo sguardo a Cristo, che con la sua fedeltà può togliere da noi un cuore adultero e donarci un cuore fedele. In Lui, e solo in Lui, c’è l’amore senza riserve e ripensamenti, la donazione completa senza parentesi e la tenacia dell’accoglienza fino in fondo.

Dalla sua morte e risurrezione deriva la nostra fedeltà, dal suo amore incondizionato deriva la costanza nei rapporti. Dalla comunione con Lui, con il Padre e con lo Spirito Santo deriva la comunione fra di noi e il saper **vivere nella fedeltà i nostri legami**.

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (dalla Seconda predica di Quaresima, 22 marzo 2019)

LA PASQUA DEL CRISTO E LA PASQUA DEL CRISTIANO

(terza parte)

Ritorno all’interiorità

È urgente tornare a parlare di interiorità e riscoprire il gusto di essa. Viviamo in una civiltà tutta proiettata all’esterno. Avviene nell’ambito spirituale quello che si osserva nell’ambito fisico.

L'uomo invia le sue sonde fino alla periferia del sistema solare, fotografa quello che c'è in pianeti lontani; ignora invece quello che si agita poche migliaia di metri sotto la crosta terrestre e non riesce perciò a prevedere terremoti ed eruzioni vulcaniche. Anche noi sappiamo, ormai in tempo reale, quello che avviene all'altro capo del mondo, ma ignoriamo quello che si agita nel fondo del nostro cuore. Viviamo come in una centrifuga in azione a tutta velocità.

Evadere, cioè **uscire fuori**, è una specie di parola d'ordine. Esiste perfino una letteratura di evasione, spettacoli di evasione. L'evasione è, per così dire, istituzionalizzata. Il silenzio fa paura. Non si riesce a vivere, lavorare, studiare senza qualche voce o musica intorno. C'è una specie di *horror vacui*, di paura del vuoto, che spinge a stordirsi.

Ho avuto occasione di mettere piede una volta in una discoteca, invitato a parlare ai giovani ivi raccolti. Mi è bastato per farmi un'idea di che cosa vi regna: l'orgia del chiasso, il rumore assordante come droga. Sono state fatte inchieste tra i giovani all'uscita della discoteca e alla domanda: "Perché vi riunite in questo luogo?", alcuni hanno risposto: "Per non pensare!". Ma è facile immaginare a quali manipolazioni sono esposti dei giovani che hanno rinunciato ormai a pensare.

"Pesi il lavoro su questi uomini e vi si trovino impegnati, così che non diano retta alle parole di Mosè", fu l'ordine del Faraone d'Egitto (cfr Es 5,9). L'ordine tacito, ma non meno perentorio, dei faraoni moderni è: "Pesi il chiasso su questi giovani, ne siano storditi, cosicché non pensino, non facciano delle scelte libere, ma seguano la moda che fa comodo a noi, comprino quello che diciamo noi, pensino come vogliamo noi!". Per un settore molto influente della nostra società, quello dello spettacolo e della pubblicità, gli individui contano solo in quanto sono "spettatori", numeri che fanno salire la "audience" dei programmi.

Occorre opporsi con un risoluto "no!" a questo svuotamento. I giovani sono anche i più generosi e pronti a ribellarsi alle schiavitù e infatti vi sono schiere di giovani che reagiscono a questo assalto e, anziché fuggire, ricercano luoghi e tempi di silenzio e di contemplazione per ritrovare ogni tanto se stessi e, in se stessi, Dio. Sono in tanti, anche se nessuno ne parla. Alcuni hanno fondato case di preghiera e di adorazione eucaristica continuata e attraverso la Rete danno la possibilità a tanti di unirsi a loro.

L'interiorità è la via a una vita autentica. Si parla tanto oggi di autenticità e se ne fa il criterio di riuscita o meno della vita. Il filosofo forse più noto del secolo scorso, MARTIN HEIDEGGER, ha posto questo concetto al centro del suo sistema. Per il cristiano l'autenticità vera non si raggiunge se non vivendo "*coram Deo*", al cospetto di Dio. ...

Non sono solo i giovani a essere travolti dall'ondata di exteriorità. Lo sono anche le persone più impegnate e attive nella Chiesa. Anche i religiosi! **Dissipazione** è il nome della malattia mortale che ci insidia tutti. Si finisce per essere come un vestito rovesciato, con l'anima esposta ai quattro venti. In un discorso tenuto ai superiori di un ordine religioso contemplativo, SAN PAOLO VI disse: "Oggi siamo in un mondo che sembra alle prese con una febbre che si infila perfino nel santuario e nella solitudine. Rumore e frastuono hanno invaso pressoché ogni cosa. Le persone non riescono più a raccogliersi. In preda a mille distrazioni, esse dissipano abitualmente le loro energie dietro le diverse forme della cultura moderna. Giornali, riviste, libri invadono l'intimità delle nostre case e dei nostri cuori. È più difficile di un tempo trovare l'opportunità per quel raccoglimento nel quale l'anima riesce a essere pienamente occupata in Dio".

B) Per lo svolgimento dell'assemblea generale

Si propone di introdurre l'assemblea pregando il SALMO 118,1-18 e riascoltando la proclamazione delle "Dieci Parole" riportate in ES 20,1-17.

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (n. 2013)

La santità cristiana

"Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità" (CONC. ECUM. VAT. II, *Lumen gentium*, 40). Tutti sono chiamati alla santità: "*Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*" (Mt 5,48): "Per raggiungere questa perfezione, i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura del dono di Cristo, affinché ..., in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con tutto il loro animo si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà apportando frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato, nella storia della Chiesa, dalla vita di tanti santi" (*IBID.*).

SESTO COMANDAMENTO

“NON COMMITTERE ATTI IMPURI - NON COMMITTERE ADULTERIO”

(terza parte)

La fecondità del matrimonio

La fecondità è un dono, un fine del matrimonio; infatti l'amore coniugale tende per sua natura ad essere fecondo. Il figlio non viene ad aggiungersi dall'esterno al reciproco amore degli sposi; sboccia al cuore stesso del loro mutuo dono, di cui è frutto e compimento. Perciò la Chiesa, che “sta dalla parte della vita” (GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, 30), “insegna che qualsiasi atto matrimoniale deve rimanere aperto per sé alla trasmissione della vita”. “Tale dottrina, più volte esposta dal magistero della Chiesa, è fondata sulla connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo” (PAOLO VI, Lett. enc. *Humanae vitae*, 11). Chiamati a donare la vita, gli sposi partecipano della potenza creatrice e della paternità di Dio (cfr *Ef* 3,14; *Mt* 23,9). “Nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla, che deve essere considerato come la loro propria missione, i coniugi fanno di essere cooperatori dell'amore di Dio Creatore e come suoi interpreti. E perciò adempiranno il loro dovere con umana e cristiana responsabilità” (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 50).

Un aspetto particolare di tale responsabilità riguarda la **regolazione della procreazione**. Per validi motivi gli sposi possono voler distanziare le nascite dei loro figli. Devono però verificare che il loro desiderio non sia frutto di egoismo, ma sia conforme alla giusta generosità di una paternità responsabile. “Salvaguardando ambedue gli **aspetti** essenziali, **unitivo** e **procreativo**, l'atto coniugale conserva integralmente il senso di mutuo e vero amore e il suo ordinamento all'altissima vocazione dell'uomo alla paternità” (PAOLO VI, Lett. enc. *Humanae vitae*, 12). La continenza periodica, i metodi di regolazione delle nascite sono conformi ai criteri oggettivi della moralità. Tali metodi rispettano il corpo degli sposi, incoraggiano tra loro la tenerezza e favoriscono l'educazione ad una libertà autentica. Al contrario, è intrinsecamente cattiva “ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, si proponga, come scopo o come mezzo, di impedire la procreazione” (*IBID.*, 16).

“Sia chiaro a tutti che la vita dell'uomo e il compito di trasmetterla non sono limitati solo a questo tempo e non si possono commisurare e capire in questo mondo soltanto, ma riguardano sempre il destino eterno degli uomini” (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 51). **Lo Stato è responsabile del benessere dei cittadini.** È legittimo che, a questo titolo, prenda iniziative al fine di orientare l'incremento della popolazione. Può farlo con un'informazione obiettiva e rispettosa, mai però con imposizioni autoritarie e cogenti. Non può legittimamente sostituirsi all'iniziativa degli **sposi, primi responsabili della procreazione e dell'educazione dei propri figli** (cfr PAOLO VI, Lett. enc. *Humanae vitae*, 23; Lett. enc. *Populorum progressio*, 37). In questo campo non è autorizzato a intervenire con provvedimenti contrari alla legge morale.

Il dono del figlio

La Sacra Scrittura e la pratica tradizionale della Chiesa vedono nelle **famiglie numerose** un segno della benedizione divina e della generosità dei genitori (cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 50). ... Le ricerche finalizzate a ridurre la sterilità umana sono da incoraggiare, a condizione che si pongano “al servizio della persona umana, dei suoi diritti inalienabili e del suo bene vero e integrale, secondo il progetto e la volontà di Dio” (CONGREG. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE). Le tecniche che provocano una dissociazione dei genitori, per l'intervento di una persona estranea alla coppia sono gravemente disoneste. Tali tecniche (inseminazione e fecondazione artificiali eterologhe) ledono il diritto del figlio a nascere da un padre e da una madre conosciuti da lui e tra loro legati dal matrimonio. Tradiscono “il diritto esclusivo [degli sposi] a diventare padre e madre soltanto l'uno attraverso l'altro” (*IBID.*, Istr. *Donum vitae*, intr. 2).

Praticate in seno alla coppia, tali tecniche sono, forse, meno pregiudizievoli, ma rimangono moralmente inaccettabili. Dissociano l'atto sessuale dall'atto procreatore. L'atto che fonda l'esistenza del figlio non è più un atto con il quale due persone si donano l'una all'altra, bensì un atto che “affida la vita e l'identità dell'embrione al potere dei medici e dei biologi e instaura un dominio della tecnica sull'origine e sul destino della persona umana. Una siffatta relazione di dominio è in sé contraria alla dignità e alla uguaglianza che dev'essere comune a genitori e figli”. “La procreazione è privata dal punto di vista morale della sua perfezione propria quando non è voluta come il frutto dell'atto coniugale, e cioè del gesto specifico della unione degli sposi...; soltanto il rispetto del legame che esiste tra i significati dell'atto coniugale, e il rispetto dell'unità dell'essere umano consente una procreazione conforme alla dignità della

persona" (*IBID.*). **Il figlio non è qualcosa di dovuto, ma un dono.** Il "dono più grande del matrimonio" è una persona umana. Il figlio non può essere considerato come oggetto di proprietà: a ciò condurrebbe il riconoscimento di un preteso "diritto al figlio". In questo campo, soltanto il figlio ha veri diritti: quello "di essere il frutto dell'atto specifico dell'amore coniugale dei suoi genitori e anche il diritto a essere rispettato come persona dal momento del suo concepimento" (*IBID.*, II,8).

Il Vangelo mostra che la sterilità fisica non è un male assoluto. Gli sposi che, dopo aver esaurito i legittimi ricorsi alla medicina, soffrono di sterilità, si uniscono alla croce del Signore, sorgente di ogni fecondità spirituale. Essi possono mostrare la loro generosità adottando bambini abbandonati oppure compiendo servizi significativi a favore del prossimo.

Le offese alla dignità del matrimonio.

L'**adulterio** designa l'infedeltà coniugale. Quando due partner, di cui almeno uno è sposato, intrecciano tra loro una relazione sessuale, anche episodica, commettono un adulterio. Cristo condanna l'adulterio anche se consumato con il semplice desiderio. Il sesto comandamento e il Nuovo Testamento proibiscono l'adulterio in modo assoluto (cfr *Mt* 5,32; 19,6; *Mc* 10,11; *1Cor* 6,9-11). I profeti ne denunciano la gravità. Nell'adulterio essi vedono simboleggiato il peccato di idolatria (cfr *Os* 2,7; *Ger* 5,7; 13,27). L'adulterio è un'ingiustizia. Chi lo commette vien meno agli impegni assunti. Ferisce quel segno dell'Alleanza che è il vincolo matrimoniale, lede il diritto dell'altro coniuge e attenta all'istituto del matrimonio, violando il contratto che lo fonda. Compromette il bene della generazione umana e dei figli, i quali hanno bisogno dell'unione stabile dei genitori.

Il Signore Gesù ha insistito sull'intenzione originaria del Creatore, che voleva un matrimonio indissolubile (cfr *Mt* 19,3-9; *Mc* 10,9; *Lc* 16,18; *1Cor* 7,10-11). Abolisce le tolleranze che erano state a poco a poco introdotte nella Legge antica. Tra i battezzati "il matrimonio rato e consumato non può essere sciolto da nessuna potestà umana e per nessuna causa, eccetto la morte" (CODICE DI DIRITTO CANONICO, 1141). La separazione degli sposi con la permanenza del vincolo matrimoniale può essere legittima in certi casi contemplati dal Diritto canonico. Se il divorzio civile rimane l'unico modo possibile di assicurare certi diritti legittimi, quali la cura dei figli o la tutela del patrimonio, può essere tollerato, senza che costituisca una colpa morale.

Il divorzio è una grave offesa alla legge naturale. Esso pretende di sciogliere il patto liberamente stipulato dagli sposi, di vivere l'uno con l'altro fino alla morte. Il divorzio offende l'Alleanza della salvezza, di cui il matrimonio sacramentale è segno. Il fatto di contrarre un nuovo vincolo nuziale, anche se riconosciuto dalla legge civile, accresce la gravità della rottura: il coniuge risposato si trova in tal caso in una condizione di adulterio pubblico e permanente: "Se il marito, dopo essersi separato dalla propria moglie, si unisce ad un'altra donna, è lui stesso adultero, perché fa commettere un adulterio a tale donna; e la donna che abita con lui è adultera, perché ha attirato a sé il marito di un'altra" (SAN BASILIO DI CESAREA). Il carattere immorale del divorzio deriva anche dal **disordine** che esso introduce nella cellula familiare e nella società. Tale disordine genera gravi danni: per il coniuge, che si trova abbandonato; per i figli, traumatizzati dalla separazione dei genitori, e sovente contesi tra questi; per il suo effetto contagioso, che lo rende una vera piaga sociale. Può avvenire che uno dei coniugi sia vittima innocente del divorzio pronunciato dalla legge civile; questi allora non contravviene alla norma morale. C'è infatti una differenza notevole tra il coniuge che si è sinceramente sforzato di rimanere fedele al sacramento del Matrimonio e si vede ingiustamente abbandonato, e colui che, per sua grave colpa, distrugge un matrimonio canonicamente valido (cfr GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, 84).

Si comprende il dramma di chi, desideroso di convertirsi al Vangelo, si vede obbligato a ripudiare una o più donne con cui ha condiviso anni di vita coniugale. Tuttavia la **poligamia** è in contrasto con la legge morale. Contraddice radicalmente la comunione coniugale; essa "infatti, nega in modo diretto il disegno di Dio quale ci viene rivelato alle origini, perché è contraria alla pari dignità personale dell'uomo e della donna, che nel matrimonio si donano con un amore totale e perciò stesso unico ed esclusivo" (*IBID.*, 19; cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 4). Il cristiano che prima era poligamo, per giustizia, ha il grave dovere di rispettare gli obblighi contratti nei confronti di quelle donne che erano sue mogli e dei suoi figli.

San Paolo stigmatizza la colpa dell'**incesto** particolarmente grave: "Si sente da per tutto parlare d'immoralità tra voi... al punto che uno convive con la moglie di suo padre! ... Nel nome del Signore nostro Gesù... questo individuo sia dato in balia di Satana per la rovina della sua carne" (*1Cor* 5,1-5; cfr *Lv* 18,7-20). L'incesto corrompe le relazioni familiari e segna un regresso verso l'animalità.

Si ha una **libera unione** quando l'uomo e la donna rifiutano di dare una forma giuridica e pubblica a un legame che implica l'intimità sessuale. L'espressione abbraccia situazioni diverse:

concubinato, rifiuto del matrimonio come tale, incapacità a legarsi con impegni a lungo termine (cfr GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, 81). Tutte queste situazioni distruggono l'idea stessa della famiglia, indeboliscono il senso della fedeltà. Sono contrarie alla legge morale: l'atto sessuale deve aver posto esclusivamente nel matrimonio; al di fuori di esso costituisce sempre un peccato grave ed esclude dalla Comunione sacramentale. Parecchi attualmente reclamano una specie di "diritto alla prova" quando c'è intenzione di sposarsi. Qualunque sia la fermezza del proposito di coloro che si impegnano in rapporti sessuali prematuri, tali rapporti "non consentono di assicurare, nella sua sincerità e fedeltà, la relazione interpersonale di un uomo e di una donna, e specialmente di proteggerla dalle fantasie e dai capricci" (CONGREG. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Persona humana*, 7). L'unione carnale è moralmente legittima solo quando tra l'uomo e la donna si sia instaurata una comunità di vita definitiva. L'amore umano non ammette la "prova". Esige un dono totale e definitivo delle persone tra loro (cfr GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, 80).

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (11/B, del 31 ottobre 2018)

IN CRISTO TROVA PIENEZZA LA NOSTRA VOCAZIONE SPONSALE

Ef 5,25-32

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi vorrei completare la catechesi sulla Sesta Parola del Decalogo – "*Non commettere adulterio*" –, evidenziando che l'amore fedele di Cristo è la luce per vivere la bellezza dell'affettività umana. Infatti, la nostra dimensione affettiva è una **chiamata all'amore**, che si manifesta nella fedeltà, nell'accoglienza e nella misericordia. Questo è molto importante. L'amore come si manifesta? Nella fedeltà, nell'accoglienza e nella misericordia.

Non va, però, dimenticato che questo comandamento si riferisce esplicitamente alla **fedeltà matrimoniale**, e dunque è bene riflettere più a fondo sul suo **significato sponsale**. Questo brano della Scrittura, questo brano della Lettera di San Paolo, è rivoluzionario! Pensare, con l'antropologia di quel tempo, e dire che il marito deve amare la moglie come Cristo ama la Chiesa: ma è una rivoluzione! Forse, in quel tempo, è la cosa più rivoluzionaria che è stata detta sul matrimonio. Sempre sulla strada dell'amore. Ci possiamo domandare: questo comando di fedeltà, a chi è destinato? Solo agli sposi? In realtà, questo comando è per tutti, è una Parola paterna di Dio rivolta ad ogni uomo e donna.

Ricordiamoci che il cammino della maturazione umana è il percorso stesso dell'amore che va dal **ricevere cura** alla capacità di **offrire cura**, dal **ricevere la vita** alla capacità di **dare la vita**. Diventare uomini e donne adulti vuol dire arrivare a vivere l'**attitudine sponsale e genitoriale**, che si manifesta nelle varie situazioni della vita come la capacità di prendere su di sé il peso di qualcun altro e amarlo senza ambiguità. È quindi un'attitudine globale della persona che sa assumere la realtà e sa entrare in una relazione profonda con gli altri.

Chi è dunque l'adultero, il lussurioso, l'infedele? È una persona immatura, che tiene per sé la propria vita e interpreta le situazioni in base al proprio benessere e al proprio appagamento. Quindi, per sposarsi, non basta celebrare il matrimonio! Occorre fare **un cammino dall'io al noi**, da pensare da solo a pensare in due, da vivere da solo a vivere in due: è un bel cammino, è un cammino bello. Quando arriviamo a decentrarci, allora ogni atto è **sponsale**: lavoriamo, parliamo, decidiamo, incontriamo gli altri con **atteggiamento accogliente e oblativo**.

Ogni vocazione cristiana, in questo senso, - ora possiamo allargare un po' la prospettiva, e dire che ogni vocazione cristiana, in questo senso, è sponsale. Il **sacerdozio** lo è perché è la chiamata, in Cristo e nella Chiesa, a servire la comunità con tutto l'affetto, la cura concreta e la sapienza che il Signore dona. Alla Chiesa non servono aspiranti al **ruolo** di preti - no, non servono, meglio che rimangano a casa -, ma servono uomini ai quali lo Spirito Santo tocca il cuore con un amore senza riserve per la Sposa di Cristo. Nel sacerdozio si ama il popolo di Dio con tutta la paternità, la tenerezza e la forza di uno sposo e di un padre. Così anche la **verginità consacrata** in Cristo la si vive con fedeltà e con gioia come relazione sponsale e feconda di maternità e paternità.

Ripeto: ogni vocazione cristiana è sponsale, perché è frutto del legame d'amore in cui tutti siamo rigenerati, il legame d'amore con Cristo, come ci ha ricordato il brano di Paolo letto all'inizio. A partire dalla "sua" fedeltà, dalla "sua" tenerezza, dalla "sua" generosità guardiamo con fede al matrimonio e ad ogni vocazione, e comprendiamo il senso pieno della sessualità. La creatura umana, nella sua inscindibile unità di spirito e corpo, e nella sua polarità maschile e femminile, è realtà molto buona, destinata ad amare ed essere amata. Il corpo umano non è uno strumento di

piacere, ma il luogo della nostra chiamata all'amore, e nell'amore autentico non c'è spazio per la lussuria e per la sua superficialità. Gli uomini e le donne meritano di più di questo!

Dunque, la Parola «*Non committere adulterio*», pur se in forma negativa, ci orienta alla nostra chiamata originaria, cioè all'**amore sponsale pieno e fedele**, che Gesù Cristo ci ha rivelato e donato (cfr *Rm* 12,1).

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (dalla Seconda di Quaresima del 22 marzo 2019)

LA PASQUA DEL CRISTO E LA PASQUA DEL CRISTIANO

(quarta parte)

SANTA TERESA D'AVILA ha scritto un'opera intitolata "Il castello interiore" che è certamente uno dei frutti più maturi della dottrina cristiana dell'interiorità. Ma esiste, ahimè, anche un "castello esteriore" e oggi constatiamo che è possibile essere chiusi anche in questo castello. Chiusi fuori casa, incapaci di rientrarvi. Prigionieri dell'esteriorità!

SANT'AGOSTINO descrive così la sua vita prima della conversione: "Tu eri dentro di me ed io stavo fuori e ti cercavo quaggiù, gettandomi deforme, sopra queste forme di bellezza che sono creature tue. Tu eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature che non esisterebbero neppure se non fosse per te che le fai esistere" (Confessioni, X, 27).

Quanti di noi dovrebbero ripetere questa amara confessione: "Tu eri dentro di me, ma io ero fuori!". Vi sono alcuni che sognano la solitudine, ma la sognano soltanto. La amano, purché resti nel sogno e non si traduca mai nella realtà. Nella realtà, rifuggono da essa, ne hanno paura. La scomparsa del silenzio è un sintomo grave. Sono stati rimossi quasi dappertutto quei tipici cartelli che a ogni corridoio delle case religiose intimavano in latino: *Silentium!* Io credo che su molti ambienti religiosi incombe il dilemma: O silenzio o morte! O si ritrova un clima e dei tempi di silenzio e d'interiorità oppure è lo svuotamento spirituale progressivo e totale. Gesù chiama l'inferno "*le tenebre esteriori*" (cfr *Mt* 8,12) e questa designazione è altamente significativa.

Non bisogna lasciarsi ingannare dall'obiezione solita: ma Dio lo si trova fuori, nei fratelli, nei poveri, nella lotta per la giustizia; lo si trova nell'Eucaristia che è fuori di noi, nella parola di Dio... Tutto vero. Ma dove è che "incontri" veramente il fratello e il povero, se non **nel tuo cuore**? Se lo incontri solo fuori, non è un io, una persona che incontri, ma una cosa; lo urti più che incontrarlo. Dov'è che incontri il Gesù dell'Eucaristia se non nella fede, cioè dentro di te? Un vero incontro tra persone non può avvenire che tra due coscienze, due libertà, cioè tra due interiorità.

È errato del resto pensare che l'insistenza sull'interiorità possa nuocere all'impegno fattivo per il regno e per la giustizia; pensare, in altre parole, che affermare il primato dell'intenzione possa nuocere all'azione. Interiorità non si oppone all'azione, ma a un certo modo di fare l'azione. Lungi dal diminuire l'importanza dell'**agire** per Dio, l'interiorità la fonda e la preserva.

Se vogliamo imitare ciò che Dio ha fatto incarnandosi, imitiamolo davvero fino in fondo. È vero che egli si è svuotato, è uscito da sé, dall'interiorità trinitaria, per venire nel mondo. Sappiamo però come ciò è avvenuto: "Ciò che era rimase, ciò che non era assunse", dice un antico adagio a proposito dell'incarnazione. Senza abbandonare il seno del Padre, il Verbo venne in mezzo a noi. Anche noi andiamo pure verso il mondo, ma senza uscire mai del tutto da noi stessi. "L'uomo interiore – dice "L'IMITAZIONE DI CRISTO" – si raccoglie spontaneamente perché non si disperde mai del tutto nelle cose esterne. A lui non è di pregiudizio l'attività esterna e le occupazioni a suo tempo necessarie, ma sa adattarsi alle circostanze" (II, 1).

Ma cerchiamo anche di vedere come fare, concretamente, per ritrovare e conservare l'abitudine all'interiorità. Mosè era un uomo attivissimo. Ma si legge che si era fatta costruire una tenda portatile e a ogni tappa dell'esodo fissava la tenda fuori dell'accampamento e regolarmente entrava in essa per consultare il Signore. Lì, il Signore parlava con Mosè "*faccia a faccia, come un uomo parla con un altro*" (*Es* 33,11).

Questo non sempre si può fare. Non sempre ci si può ritirare in una cappella o in un luogo solitario per ritrovare il contatto con Dio. SAN FRANCESCO D'ASSISI suggerisce un altro accorgimento più a portata di mano. Mandando i suoi frati per le strade del mondo, diceva: Noi abbiamo un eremitaggio sempre con noi dovunque andiamo e ogni volta che lo vogliamo possiamo, come eremiti, rientrare in questo eremo. "Fratello corpo è l'eremo e l'anima l'eremita che vi abita dentro per pregare Dio e meditare" (Legenda Perugina, 80, Fonti Francescane, n. 1636).

È la stessa raccomandazione che SANTA CATERINA DA SIENA esprimeva con l'immagine della "cella interiore" che ognuno porta con sé e in cui è sempre possibile ritirarsi con il pensiero, per riannodare un contatto vivo con la Verità che abita in noi. È a questa cella invisibile, non delimitata da pareti, scrive SANT'AMBROGIO, che Gesù ci invita con le parole: "Quando preghi entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto" (Mt 6,6; Su Caino e Abele, I, 9, 38).

Un altro appello altrettanto accorato nella stessa direzione, quello che SANT'ANSELMO D'AOSTA rivolge al lettore all'inizio del suo *Proslogion*: "Orsù, omuncolo, abbandona per un momento le tue occupazioni, nasconditi un poco ai tuoi tumultuosi pensieri. Abbandona ora le pesanti preoccupazioni, rimanda i tuoi laboriosi impegni. Per un po' dedicati a Dio e riposati in Lui. Entra nella camera del tuo spirito, escludi da essa tutto, all'infuori di Dio e di ciò che ti possa giovare a cercarlo, e, «chiusa la porta» (Mt 6, 6), cercalo. Di' ora, o mio cuore, nella tua totalità, di' ora a Dio: «Io cerco il tuo volto; il tuo volto, o Signore, io cerco» (Sal 27,8)".

Con questi desideri e propositi continuiamo il nostro lavoro, a servizio della Chiesa.

Secondo periodo

A) Letture per gli incontri 6° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 2030-2031)

La Chiesa, madre e maestra

È nella Chiesa, in comunione con tutti i battezzati, che il cristiano realizza la propria vocazione. Dalla Chiesa accoglie la Parola di Dio che contiene gli insegnamenti della "legge di Cristo" (Gal 6,2). Dalla Chiesa riceve la grazia dei sacramenti che lo sostengono lungo la "via". Dalla Chiesa apprende l'esempio della santità; ne riconosce il modello e la sorgente nella santissima Vergine Maria; la riconosce nella testimonianza autentica di coloro che la vivono; la scopre nella tradizione spirituale e nella lunga storia dei santi che l'hanno preceduto e che la liturgia celebra seguendo il Santorale.

La vita morale è un culto spirituale. Noi offriamo i nostri "corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (Rm 12,1), in seno al Corpo di Cristo, che noi formiamo, e in comunione con l'offerta della sua Eucaristia. Nella liturgia e nella celebrazione dei sacramenti, preghiera ed insegnamento si uniscono alla grazia di Cristo, per illuminare e nutrire l'agire cristiano. Come l'insieme della vita cristiana, la vita morale trova la propria fonte e il proprio culmine nel sacrificio eucaristico.

SETTIMO COMANDAMENTO "NON RUBARE"

La vita cristiana si sforza di ordinare a Dio e alla carità fraterna i beni di questo mondo. Il settimo comandamento **prescrive la giustizia e la carità** nella gestione dei beni materiali e del frutto del lavoro umano. Esige, in vista del bene comune, il rispetto della destinazione universale dei beni e del diritto di proprietà privata. Esso **proibisce di prendere o di tenere ingiustamente i beni del prossimo** e di arrecare danno al prossimo nei suoi beni in qualsiasi modo.

La destinazione universale e la proprietà privata dei beni

I beni della creazione sono destinati da Dio a tutto il genere umano.

Tuttavia la terra è suddivisa tra gli uomini, perché sia garantita la sicurezza della loro vita, esposta alla precarietà e minacciata dalla violenza. L'appropriazione dei beni è legittima al fine di **garantire la libertà e la dignità delle persone**, di aiutare ciascuno a soddisfare i propri bisogni fondamentali e i bisogni di coloro di cui ha la responsabilità. Tale appropriazione deve consentire che si manifesti una naturale solidarietà tra gli uomini. Il **diritto alla proprietà privata**, acquisita o ricevuta in giusto modo, non elimina l'originaria donazione della terra all'insieme dell'umanità.

I beni di produzione - materiali o immateriali - come terreni o stabilimenti, competenze o arti, esigono le cure di chi li possiede, perché la loro fecondità vada a vantaggio del maggior numero di persone. Coloro che possiedono beni d'uso e di consumo devono **usarne con moderazione**, riservando la parte migliore all'ospite, al malato, al povero.

(prima parte)



L'autorità politica ha il diritto e il dovere di regolare il legittimo esercizio del diritto di proprietà in funzione del bene comune (cfr *IBID.*, 71; GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42; Lett. enc. *Centesimus annus*, 40; 48).

Il rispetto delle persone e dei loro beni

In materia economica, il rispetto della dignità umana esige la pratica della virtù della **temperanza**, per moderare l'attaccamento ai beni di questo mondo; della virtù della **giustizia**, per rispettare i diritti del prossimo e dargli ciò che gli è dovuto; e della **solidarietà**, seguendo la regola aurea e secondo la liberalità del Signore, il quale *“da ricco che era, si è fatto povero”* per noi, perché noi diventassimo *“ricchi per mezzo della sua povertà”* (2Cor 8,9).

Il settimo comandamento **proibisce il furto**, cioè l'usurpazione del bene altrui contro la ragionevole volontà del proprietario. Non c'è furto se il consenso può essere presunto, o se il rifiuto è contrario alla ragione e alla destinazione universale dei beni. È questo il caso della necessità urgente ed evidente, in cui l'unico mezzo per soddisfare bisogni immediati ed essenziali (nutrimento, rifugio, indumenti...) è di disporre e di usare beni altrui (cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 69).

Ogni modo di prendere e di tenere **ingiustamente** i beni del prossimo, anche se non è in contrasto con le disposizioni della legge civile, è contrario al settimo comandamento. Così, tenere deliberatamente cose avute in prestito o oggetti smarriti; commettere frode nel commercio (cfr *Dt* 25,13-16); pagare salari ingiusti (cfr *Dt* 24,14-15; *Gc* 5,4); alzare i prezzi, speculando sull'ignoranza o sul bisogno altrui (cfr *Am* 8,4-6). Sono pure **moralmente illeciti**: la **speculazione**, con la quale si agisce per far artificialmente variare la stima dei beni, in vista di trarne un vantaggio a danno di altri; la **corruzione**, con la quale si svia il giudizio di coloro che devono prendere decisioni in base al diritto; **l'appropriazione e l'uso privato** dei beni sociali di un'impresa; i lavori eseguiti male, la frode fiscale, la contraffazione di assegni e di fatture, le spese eccessive, lo sperpero. Arrecare volontariamente un danno alle proprietà private o pubbliche è contrario alla legge morale ed esige il risarcimento.

Una parte rilevante della vita economica e sociale dipende dal valore dei contratti tra le persone fisiche o morali. È il caso dei contratti commerciali di vendita o di acquisto, dei contratti d'affitto o di lavoro. Ogni contratto deve essere stipulato e applicato in buona fede. I contratti sottostanno alla **giustizia commutativa**, che regola gli scambi tra le persone e tra le istituzioni nel pieno rispetto dei loro diritti. La giustizia commutativa obbliga strettamente; esige la salvaguardia dei diritti di proprietà, il pagamento dei debiti e l'adempimento delle obbligazioni liberamente contrattate. Senza la giustizia commutativa, qualsiasi altra forma di giustizia è impossibile. Va distinta la giustizia commutativa dalla **giustizia legale**, che riguarda ciò che il cittadino deve equamente alla comunità, e dalla **giustizia distributiva**, che regola ciò che la comunità deve ai cittadini in proporzione alle loro prestazioni e ai loro bisogni.

In forza della giustizia commutativa, la **riparazione dell'ingiustizia** commessa esige la restituzione al proprietario di ciò di cui è stato derubato. Gesù fa l'elogio di Zaccheo per il suo proposito: *“Se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”* (*Lc* 19,8). Coloro che, direttamente o indirettamente, si sono appropriati di un bene altrui, sono tenuti a **restituirlo**, o, se la cosa non c'è più, a rendere l'equivalente in natura o in denaro, come anche a corrispondere i frutti e i profitti che sarebbero stati legittimamente ricavati dal proprietario. Allo stesso modo hanno l'obbligo della restituzione, in proporzione alla loro responsabilità o al vantaggio avutone, tutti coloro che in qualche modo hanno preso parte al furto, oppure ne hanno approfittato con cognizione di causa; per esempio, coloro che l'avessero ordinato, o appoggiato, o avessero ricettato la refurtiva.

I **giochi d'azzardo** e le **scommesse** non sono in se stessi contrari alla giustizia. Diventano moralmente inaccettabili allorché privano la persona di ciò che le è necessario per far fronte ai bisogni propri e altrui. La passione del gioco rischia di diventare una **grave schiavitù**. Truccare le scommesse o barare nei giochi costituisce una mancanza grave, a meno che il danno causato sia tanto lieve da non poter essere ragionevolmente considerato significativo da parte di chi lo subisce.

Il settimo comandamento proibisce gli atti o le iniziative che, per qualsiasi ragione, egoistica o ideologica, mercantile o totalitaria, portano all'**asservimento di esseri umani**, a misconoscere la loro dignità personale, ad acquistarli, a venderli e a scambiarli come fossero merci. Ridurre le persone, con la violenza, ad un valore d'uso oppure ad una fonte di guadagno, è un peccato contro la loro dignità e i loro diritti fondamentali. San Paolo ordinava ad un padrone cristiano di trattare il suo schiavo cristiano *“non più come schiavo, ma... come un fratello... come uomo..., nel Signore”* (*Fm* 1,16).

Il rispetto dell'integrità della creazione

Nella creazione, gli animali, come le piante e gli esseri inanimati, sono naturalmente destinati al **bene comune dell'umanità** passata, presente e futura (cfr *Gen* 1,28-31). L'uso delle risorse minerali, vegetali e animali dell'universo non può essere separato dal rispetto delle esigenze morali. La signoria sugli esseri inanimati e sugli altri viventi accordata dal Creatore all'uomo non è assoluta; deve misurarsi con la **sollecitudine** per la qualità della **vita del prossimo**, compresa quella delle generazioni future (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 37-38).

Gli **animali** sono creature di Dio. Egli li circonda della sua provvida cura (cfr *Mt* 6,26). Con la loro semplice esistenza lo benedicono e gli rendono gloria (cfr *Dn* 3,79-81). Anche gli uomini devono essere benevoli verso di loro. Ci si ricorderà con quale delicatezza i santi, come san Francesco d'Assisi o san Filippo Neri, trattassero gli animali.

Dio ha consegnato gli animali a colui che egli ha creato a sua immagine (cfr *Gen* 2,19-20; 9,1-4). È dunque legittimo servirsi degli animali per provvedere al nutrimento o per confezionare indumenti. Possono essere addomesticati, perché aiutino l'uomo nei suoi lavori e anche a ricrearsi negli svaghi. Le sperimentazioni mediche e scientifiche sugli animali sono pratiche moralmente accettabili, se rimangono entro limiti ragionevoli e contribuiscono a curare o salvare vite umane. È contrario alla dignità umana far soffrire inutilmente gli animali e disporre indiscriminatamente della loro vita. È pure indegno dell'uomo spendere per gli animali somme che andrebbero destinate, prioritariamente, a sollevare la miseria degli uomini. Si possono amare gli animali, ma non si devono far oggetto di quell'affetto che è dovuto soltanto alle persone.

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (12, del 7 novembre 2018)

“NON RUBARE”

1 Tm 6,7-10a

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Continuando la spiegazione del Decalogo, oggi arriviamo alla Settima Parola: «*Non rubare*».

Ascoltando questo comandamento pensiamo al tema del furto e al rispetto della proprietà altrui. Non esiste cultura in cui furto e prevaricazione dei beni siano leciti; la sensibilità umana, infatti, è molto suscettibile sulla difesa del possesso.

Ma vale la pena di aprirci a una **lettura più ampia** di questa Parola, focalizzando il tema della proprietà dei beni alla luce della sapienza cristiana.

Nella dottrina sociale della Chiesa si parla di **destinazione universale dei beni**. Che cosa significa? Ascoltiamo che cosa dice il CATECHISMO: «All'inizio, Dio ha affidato la terra e le sue risorse alla gestione comune dell'umanità, affinché se ne prendesse cura, la dominasse con il suo lavoro e ne godesse i frutti. I beni della creazione sono destinati a tutto il genere umano» (n. 2402). E ancora: «La destinazione universale dei beni rimane primaria, anche se la promozione del bene comune esige il rispetto della proprietà privata, del diritto ad essa e del suo esercizio» (n. 2403)[1].

La Provvidenza, però, non ha disposto un mondo “in serie”, ci sono differenze, condizioni diverse, culture diverse, così si può vivere provvedendo gli uni agli altri. Il mondo è ricco di risorse per assicurare a tutti i beni primari. Eppure molti vivono in una scandalosa indigenza e le risorse, usate senza criterio, si vanno deteriorando. Ma il mondo è uno solo! L'umanità è una sola [2]! La ricchezza del mondo, oggi, è nelle mani della minoranza, di pochi, e la povertà, anzi la miseria e la sofferenza, di tanti, della maggioranza.

Se sulla terra c'è la fame non è perché manca il cibo! Anzi, per le esigenze del mercato si arriva a volte a distruggerlo, si butta. Ciò che manca è una libera e lungimirante imprenditoria, che assicuri un'adeguata produzione, e una **impostazione solidale**, che assicuri un'equa distribuzione. Dice ancora il CATECHISMO: «L'uomo, usando dei beni creati, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri» (n. 2404). Ogni ricchezza, per essere buona, deve avere una dimensione sociale.

In questa prospettiva appare il significato positivo e ampio del comandamento «*non rubare*». «La proprietà di un bene fa di colui che lo possiede un amministratore della Provvidenza» (*IBID.*). Nessuno è padrone assoluto dei beni: è un amministratore dei beni. Il possesso è una **responsabilità**: “Ma io sono ricco di tutto...” – questa è una responsabilità che tu hai. E ogni bene sottratto alla logica della Provvidenza di Dio è tradito, è tradito nel suo senso più profondo. Ciò che possiedo veramente è ciò che so donare. Questa è la misura per valutare come io riesco a gestire le ricchezze, se bene o male; questa parola è importante: ciò che possiedo veramente è ciò che so donare. Se io so donare, sono

aperto, allora sono ricco non solo in quello che io possiedo, ma anche nella generosità, generosità anche come un dovere di dare la ricchezza, perché tutti vi partecipino. Infatti se non riesco a donare qualcosa è perché quella cosa mi possiede, ha potere su di me e ne sono schiavo. Il possesso dei beni è un'occasione per moltiplicarli con creatività e usarli con generosità, e così crescere nella carità e nella libertà.

Cristo stesso, pur essendo Dio, «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso» (Fil 2,6-7) e ci ha arricchiti con la sua povertà (cfr 2Cor 8,9).

Mentre l'umanità si affanna per **avere di più**, Dio la redime facendosi povero: quell'Uomo Crocifisso ha pagato per tutti un riscatto inestimabile da parte di Dio Padre, «ricco di misericordia» (Ef 2,4; cfr Gc 5,11). Quello che ci fa ricchi non sono i beni ma l'amore. Tante volte abbiamo sentito quello che il popolo di Dio dice: "Il diavolo entra dalle tasche". Si comincia con l'amore per il denaro, la fame di possedere; poi viene la vanità: "Ah, io sono ricco e me ne vanto"; e, alla fine, l'orgoglio e la superbia. Questo è il modo di agire del diavolo in noi. Ma la porta d'entrata sono le tasche.

Cari fratelli e sorelle, ancora una volta Gesù Cristo ci svela il senso pieno delle Scritture. «Non rubare» vuol dire: ama con i tuoi beni, approfitta dei tuoi mezzi per amare come puoi. Allora la tua vita diventa buona e il possesso diventa veramente un dono. Perché la vita non è il tempo per possedere ma per amare. Grazie.

[1] Cfr Enc. *Laudato si'*, 67: «Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future. In definitiva, "del Signore è la terra" (Sal 24,1), a Lui appartiene "la terra e quanto essa contiene" (Dt 10,14). Perciò Dio nega ogni pretesa di proprietà assoluta: "Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti" (Lv 25,23)».

[2] Cfr SAN PAOLO VI, Enc. *Populorum progressio*, 17: «Ma ogni uomo è membro della società: appartiene all'umanità intera. Non è soltanto questo o quell'uomo, ma tutti gli uomini sono chiamati a tale sviluppo plenario. [...] Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere».

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (Quarta di Quaresima del 16 marzo 2018)

LA OBEDIENZA A DIO NELLA VITA CRISTIANA

(prima parte)

Il filo dall'alto

Nel delineare i tratti, o le virtù, che devono brillare nella vita dei rinati dallo Spirito, dopo aver parlato della carità e dell'umiltà, san Paolo, nel capitolo 13 della Lettera ai Romani, arriva a parlare anche dell'obbedienza: "Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordinamento voluto da Dio" (Rm 13,1ss).

Il seguito del brano, che parla della spada e dei tributi, come pure il confronto con altri testi del Nuovo Testamento sullo stesso argomento (cfr Tt 3,1; 1Pt 2,13-15), indicano con tutta chiarezza che l'Apostolo non parla qui dell'autorità in genere e di ogni autorità, ma solo dell'autorità civile e statale. San Paolo tratta di un aspetto particolare dell'obbedienza che era particolarmente sentito nel momento in cui scriveva e, forse, dalla comunità cui scriveva.

Era il momento in cui stava maturando, in seno al giudaismo palestinese, la rivolta zelota contro Roma che si concluderà, pochi anni dopo, con la distruzione di Gerusalemme. Il cristianesimo era nato dal giudaismo; molti membri della comunità cristiana, anche di Roma, erano ebrei convertiti. Il problema se obbedire o no allo stato romano si poneva, indirettamente, anche per i cristiani.

La Chiesa apostolica era davanti a una scelta decisiva. San Paolo, come del resto tutto il Nuovo Testamento, risolve il problema alla luce dell'atteggiamento e delle parole di Gesù, specialmente della parola sul tributo a Cesare (cfr Mc 12,17). Il Regno predicato da Cristo "non è di questo mondo", non è, cioè, di natura nazionale e politica. Può, perciò, vivere sotto qualsiasi regime politico, accettandone i vantaggi (come era la cittadinanza romana), ma insieme anche le leggi. Il problema viene, insomma, risolto nel senso dell'**obbedienza allo stato**.

L'obbedienza allo stato è una conseguenza e un aspetto di un'obbedienza ben più importante e comprensiva che l'Apostolo chiama "l'obbedienza al Vangelo" (cfr Rm 10,16). Il severo ammonimento

dell'Apostolo mostra che pagare le tasse e in genere compiere il proprio dovere verso la società non è solo un dovere civile, ma anche un **dovere morale e religioso**. È una esigenza del precetto dell'amore del prossimo. Lo stato non è una entità astratta; è la comunità di persone che lo compongono. Se io non pago le tasse, se deturpo l'ambiente, se trasgredisco le regole del traffico, io danneggio e mostro di disprezzare il prossimo. Su questo punto noi italiani (e forse non solo noi) dovremmo rivedere e aggiungere qualche domanda ai nostri esami di coscienza tradizionali.

Tutto ciò, come si vede, è molto attuale. Ma noi non possiamo limitare il discorso sull'obbedienza a questo solo aspetto dell'obbedienza allo stato. San Paolo ci indica il posto in cui si colloca il discorso cristiano sull'obbedienza, ma non ci dice, in questo solo testo, tutto quello che si può dire di tale virtù. Egli tira qui le conseguenze di principi posti in precedenza, nella stessa Lettera ai Romani e anche altrove, e noi dobbiamo andare alla ricerca di tali principi per fare un discorso sull'obbedienza che sia utile e attuale per noi oggi.

Dobbiamo andare alla scoperta dell'**obbedienza "essenziale"**, dalla quale scaturiscono tutte le obbedienze particolari, compresa quella alle autorità civili. C'è infatti un'obbedienza che riguarda tutti – superiori e sudditi, religiosi e laici –, che è la più importante di tutte, che regge e vivifica tutte le altre, e questa obbedienza non è l'obbedienza dell'uomo all'uomo, ma l'obbedienza dell'uomo a Dio.

Dopo il Concilio Vaticano II qualcuno scrisse: "Se c'è un problema dell'obbedienza oggi, esso non è quello della docilità diretta allo Spirito Santo – alla quale, anzi, ognuno mostra di appellarsi volentieri – ma è piuttosto quello della **sottomissione** a una gerarchia, a una legge e a un'autorità umanamente espresse". Sono convinto anch'io che sia così. Ma è proprio per rendere possibile di nuovo questa obbedienza concreta alla legge e all'autorità visibile che dobbiamo ripartire dall'obbedienza a Dio e al suo Spirito.

L'obbedienza a Dio è come "il filo dall'alto" che regge la splendida tela del ragno appesa a una siepe. Scendendo dall'alto mediante il filo che egli stesso produce, il ragno costruisce la sua tela, perfetta e tesa a ogni angolo. Tuttavia quel filo dall'alto che è servito a costruire la tela non viene troncato una volta terminata l'opera, ma resta. Anzi, è esso che, dal centro, sorregge tutto l'intreccio; senza di esso tutto si affloscia. Se si spezza uno dei fili laterali (io ne ho fatto una volta la prova), il ragno accorre e ripara velocemente la sua tela, ma appena viene tagliato quel filo dall'alto si allontana: non c'è più nulla da fare.

Avviene qualcosa di simile a proposito della trama delle autorità e delle obbedienze in una società, in un ordine religioso e nella Chiesa. Ognuno di noi vive in una fitta tela di dipendenze: dalle autorità civili, da quelle ecclesiastiche; in queste ultime, dal superiore locale, dal vescovo, dalla Congregazione del clero o dei religiosi, dal Papa. L'obbedienza a Dio è il filo dall'alto: tutto è costruito su di essa, ma essa non può essere dimenticata neppure dopo che è finita la costruzione. In caso contrario, tutto si ripiega su se stesso e non si capisce più perché si deve obbedire.

L'obbedienza di Cristo

È relativamente semplice scoprire la natura e l'origine dell'obbedienza cristiana: basta vedere in base a quale concezione dell'obbedienza Gesù è definito, dalla Scrittura, "*l'obbediente*". Scopriamo subito, in questo modo, che il vero fondamento dell'obbedienza cristiana non è un'idea di obbedienza, ma è **un atto** di obbedienza; non è il principio astratto di Aristotele secondo cui "l'inferiore deve sottostare al superiore", ma è **un evento**; non si trova nella "retta ragione", ma nel *kerigma*, e tale fondamento è che Cristo "*si è fatto obbediente fino alla morte*" (*Fil 2,8*); che Gesù "*imparò l'obbedienza dalle cose che patì e reso perfetto divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono*" (*Eb 5,8-9*).

Il centro luminoso, da cui prende luce tutto il discorso sull'obbedienza nella Lettera ai Romani, è *Rm 5,19*: "*Per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti*". Chi conosce il posto che occupa, nella Lettera ai Romani, la giustificazione, può conoscere, da questo testo, il posto che vi occupa l'obbedienza!

Cerchiamo di conoscere la natura di quell'atto di obbedienza su cui è fondato il nuovo ordine; cerchiamo di conoscere, in altre parole, in che è consistita **l'obbedienza di Cristo**. Gesù, da bambino, obbedì ai genitori; poi, da grande, si sottomise alla legge mosaica, al Sinedrio, a Pilato. San Paolo però non pensa a nessuna di queste obbedienze; pensa invece all'obbedienza di Cristo **al Padre**.

L'obbedienza di Cristo è considerata l'esatta antitesi della disobbedienza di Adamo: "*Come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti*" (*Rm 5,19*; cfr *1Cor 15,22*). Ma a chi disobbedì Adamo? Non certo ai genitori, all'autorità, alle leggi. Disobbedì a Dio. All'origine di tutte le disobbedienze c'è una disobbedienza a Dio e all'origine di tutte le obbedienze c'è l'obbedienza a Dio.

L'obbedienza ricopre tutta la vita di Gesù. Se san Paolo e la Lettera agli Ebrei mettono in luce il posto dell'obbedienza nella morte di Gesù, san Giovanni e i Sinottici completano il quadro, mettendo in luce il posto che l'obbedienza ebbe nella vita di Gesù, nel suo quotidiano. "Mio cibo – dice Gesù nel *Vangelo di Giovanni* – è fare la volontà del Padre" e "Io faccio sempre le cose che gli sono gradite" (Gv 4,34; 8,29). La vita di Gesù è come guidata da una scia luminosa formata dalle parole scritte per lui nella Bibbia: "Sta scritto... Sta scritto". Così vince le tentazioni nel deserto. Gesù desume dalle Scritture il "si deve" (*dei*) che regge tutta la sua vita.

La grandezza dell'obbedienza di Gesù, oggettivamente si misura "dalle cose che patì" e soggettivamente dall'amore e dalla libertà con cui obbedì. In lui rifulge in grado sommo l'obbedienza filiale. Anche nei momenti più estremi, come quando il Padre gli porge il calice della passione da bere, sulle sue labbra non si spegne mai il grido filiale: "Abbà! Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", esclamò sulla croce (Mt 27,46); ma aggiunse subito, secondo Luca: "Padre, nelle tue mani affido il mio Spirito" (Lc 23,46). Sulla croce, Gesù "si abbandonò al Dio che lo abbandonava" (qualsiasi cosa si intenda con questo abbandono del Padre). Questa è l'obbedienza fino alla morte; questa è "la roccia della nostra salvezza".

7° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 2032-2034)

Vita morale e Magistero della Chiesa

La Chiesa, "colonna e sostegno della verità" (1Tm 3,15), "ha ricevuto dagli Apostoli il solenne comandamento di Cristo di annunziare la verità della salvezza" (CONC. ECUM. VAT. II, *Lumen gentium*, 17). "È compito della Chiesa annunziare sempre e dovunque i principi morali anche circa l'ordine sociale, e così pure pronunciare il giudizio su qualsiasi realtà umana, in quanto lo esigano i diritti fondamentali della persona umana o la salvezza delle anime" (CODICE DI DIRITTO CANONICO, 747).

Il Magistero dei Pastori della Chiesa in materia morale ordinariamente si esercita nella catechesi e nella predicazione, con l'aiuto delle opere dei teologi e degli autori spirituali. In tal modo, di generazione in generazione, sotto la guida e la vigilanza dei Pastori, si è trasmesso il "deposito" della morale cristiana, composto da un insieme caratteristico di norme, di comandamenti e di virtù che derivano dalla fede in Cristo e che sono vivificati dalla carità. Tale catechesi ha tradizionalmente preso come base, accanto al Credo e al Pater, il Decalogo, che enuncia i principi della vita morale validi per tutti gli uomini.

Il Romano Pontefice e i Vescovi "sono i dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita" (CONC. ECUM. VAT. II, *Lumen gentium*, 25)". Il Magistero ordinario e universale del Papa e dei Vescovi in comunione con lui insegna ai fedeli la verità da credere, la carità da praticare, la beatitudine da sperare.

SETTIMO COMANDAMENTO "NON RUBARE"

(seconda parte)

La dottrina sociale della Chiesa

"La Rivelazione cristiana ci guida a un approfondimento delle leggi che regolano la vita sociale" (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 23). La Chiesa dal Vangelo riceve la **piena rivelazione della verità dell'uomo**. Quando compie la sua missione di annunziare il Vangelo, attesta all'uomo, in nome di Cristo, la sua dignità e la sua vocazione alla comunione delle persone; gli insegna le esigenze della giustizia e della pace, conformi alla sapienza divina.

La Chiesa dà un **giudizio morale**, in materia economica e sociale, "quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona o dalla salvezza delle anime" (*IBID.*). Per ciò che attiene alla sfera della moralità, essa è investita di una missione distinta da quella delle autorità politiche: la Chiesa si interessa degli aspetti temporali del bene comune in quanto sono **ordinati al Bene supremo**, nostro ultimo fine. Cerca di inculcare le giuste disposizioni nel rapporto con i beni terreni e nelle relazioni socio-economiche.

La dottrina sociale della Chiesa si è sviluppata nel secolo diciannovesimo, all'epoca dell'impatto del Vangelo con la **moderna società industriale**, le sue nuove strutture per la produzione dei beni di consumo, la sua nuova concezione della società, dello Stato e dell'autorità, le sue nuove forme di lavoro e di proprietà. Lo sviluppo della dottrina della Chiesa, in materia economica e sociale, attesta il valore permanente dell'insegnamento della Chiesa e, ad un tempo, il vero senso della sua

Tradizione sempre viva e vitale (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 3). L'insegnamento sociale della Chiesa costituisce un corpo dottrinale, che si articola man mano che **la Chiesa**, alla luce di tutta la parola rivelata da Cristo Gesù, con l'assistenza dello Spirito Santo, **interpreta gli avvenimenti nel corso della storia** (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 1.41). Tale insegnamento diventa tanto più accettabile per gli uomini di buona volontà quanto più profondamente ispira la condotta dei fedeli.

La dottrina sociale della Chiesa propone principi di riflessione, formula criteri di giudizio, offre orientamenti per l'azione. Ritiene che ogni sistema secondo cui i rapporti sociali sarebbero completamente determinati dai fattori economici, è contrario alla natura della persona umana e dei suoi atti (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 24). Una teoria che fa del **profitto** la regola esclusiva e il fine ultimo dell'attività economica è moralmente inaccettabile. Il desiderio smodato del denaro non manca di produrre i suoi effetti perversi. È una delle cause dei numerosi conflitti che turbano l'ordine sociale (cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 63; GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 7; Lett. enc. *Centesimus annus*, 35). Un sistema che sacrifica "i diritti fondamentali delle singole persone e dei gruppi all'organizzazione collettiva della produzione" è contrario alla **dignità dell'uomo** (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 65). Ogni pratica che riduce le persone a non essere altro che puri strumenti in funzione del profitto, asservisce l'uomo, conduce all'idolatria del denaro e contribuisce alla diffusione dell'ateismo. "Non potete servire a Dio e a Mammona", dice il Signore (*Mt 6,24; Lc 16,13*).

La Chiesa **ha rifiutato le ideologie totalitarie e atee** associate, nei tempi moderni, al comunismo o al socialismo. Peraltro essa ha pure rifiutato, nella pratica del capitalismo, l'individualismo e il primato assoluto della legge del mercato sul lavoro umano (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 10.13.44). La regolazione dell'economia mediante la sola pianificazione centralizzata perverte i legami sociali alla base; la sua regolazione mediante la sola **legge del mercato** non può attuare la giustizia sociale, perché "esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato" (*IBID.*). È necessario favorire una ragionevole regolazione del mercato e delle iniziative economiche, secondo una giusta gerarchia dei valori e in vista del bene comune.

L'attività economica e la giustizia sociale

Il lavoro umano proviene immediatamente da persone create ad immagine di Dio e chiamate a prolungare, le une con e per le altre, l'opera della creazione sottomettendo la terra (cfr *Gen 1,28*; CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 34; GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 31). **Il lavoro**, quindi, **è un dovere**: "Chi non vuol lavorare, neppure mangi" (*2Ts 3,10*; cfr *1Ts 4,11*). Il lavoro esalta i doni del Creatore e i talenti ricevuti. Può anche essere **redentivo**. Sopportando la penosa fatica (cfr *Gen 3,14-19*) del lavoro in unione con Gesù, l'artigiano di Nazaret e il crocifisso del Calvario, l'uomo in un certo modo coopera con il Figlio di Dio nella sua opera redentrice. Si mostra discepolo di Cristo portando la croce, ogni giorno, nell'attività che è chiamato a compiere (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 27).

Nel lavoro la persona esercita e attualizza una parte delle capacità iscritte nella sua natura. Il valore primario del lavoro riguarda l'uomo stesso, che ne è l'autore e il destinatario. ... Ciascuno deve poter trarre dal lavoro i mezzi di sostentamento per la propria vita e per quella dei suoi familiari, e servire la comunità umana.

Ciascuno ha il **diritto di iniziativa economica**; ciascuno userà legittimamente i propri talenti per concorrere a un'abbondanza di cui tutti possano godere, e per raccogliere dai propri sforzi i giusti frutti. Procurerà di conformarsi agli ordinamenti emanati dalle legittime autorità in vista del bene comune (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 32; 34). La vita economica purtroppo invece chiama in causa interessi diversi, spesso tra loro opposti. Così si spiega l'emergere dei conflitti che la caratterizzano (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 11). Si farà di tutto per comporre tali conflitti attraverso **negoziati** che rispettino i diritti e i doveri di ogni parte sociale: i responsabili delle imprese, i rappresentanti dei lavoratori, per esempio le organizzazioni sindacali, ed, eventualmente, i pubblici poteri.

La responsabilità dello Stato

"L'attività economica, in particolare quella dell'economia di mercato, non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico. Essa suppone, al contrario, sicurezza circa le garanzie delle libertà individuali e della proprietà, oltre che una moneta stabile e servizi pubblici efficienti. Il principale **compito dello Stato**, pertanto, è quello di garantire tale sicurezza, di modo che chi lavora possa godere i frutti del proprio lavoro e, quindi, si senta stimolato a compierlo con efficienza e onestà. ... Compito dello Stato è quello di sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nel settore economico; in questo campo, tuttavia, la prima

responsabilità non è dello Stato, bensì dei **singoli** e dei **diversi gruppi e associazioni** di cui si compone la società” (GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 48).

I responsabili di imprese hanno, davanti alla società, la responsabilità economica ed ecologica delle loro operazioni (*IBID.*, 37). I profitti sono necessari, permettono di realizzare gli investimenti che assicurano l'avvenire delle imprese. Garantiscono l'occupazione.

L'accesso al lavoro e alla professione deve essere **aperto a tutti**, senza ingiusta discriminazione: a uomini e a donne, a chi è in buone condizioni psico-fisiche e ai disabili, agli autoctoni e agli immigrati (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 19.22-23). In rapporto alle circostanze, la società deve da parte sua aiutare i cittadini a trovare un lavoro e un impiego (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 48). Il **giusto salario** è il frutto legittimo del lavoro. Rifiutarlo o non darlo a tempo debito può rappresentare una grave ingiustizia (cfr *Lv* 19,13; *Dt* 24,14-15; *Gc* 5,4). Per stabilire l'equa remunerazione, si deve tener conto sia dei bisogni sia delle prestazioni di ciascuno. “Il lavoro va remunerato in modo tale da garantire i mezzi sufficienti per permettere al singolo e alla sua famiglia una vita dignitosa su un piano materiale, sociale, culturale e spirituale, corrispondentemente al tipo di attività e grado di rendimento economico di ciascuno, nonché alle condizioni dell'impresa e al bene comune” (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 67). Non è sufficiente l'accordo tra le parti a giustificare moralmente l'ammontare del salario.

Lo **sciopero** è moralmente legittimo quando appare come lo strumento inevitabile, o quanto meno necessario, in vista di un vantaggio proporzionato. Diventa moralmente inaccettabile allorché è accompagnato da violenze oppure gli si assegnano obiettivi non direttamente connessi con le condizioni di lavoro o in contrasto con il bene comune. È ingiusto non versare agli organismi di sicurezza sociale i contributi stabiliti dalle legittime autorità. La privazione del lavoro, a causa della **disoccupazione**, quasi sempre rappresenta, per chi ne è vittima, un'offesa alla sua dignità e una minaccia per l'equilibrio della vita (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 18).

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (Quarta di Quaresima del 16 marzo 2018)

LA OBEDIENZA A DIO NELLA VITA CRISTIANA

(seconda parte)

L'obbedienza come grazia: il battesimo

Nel capitolo quinto della Lettera ai Romani, san Paolo ci presenta Cristo come il capostipite degli obbedienti, in opposizione ad Adamo che fu il capostipite dei disobbedienti. Nel capitolo successivo, il sesto, l'Apostolo rivela in che modo noi entriamo nella sfera di questo avvenimento, e cioè attraverso il battesimo. San Paolo pone anzitutto un principio: se tu ti poni liberamente sotto la giurisdizione di qualcuno, sei tenuto poi a servirlo e a obbedirgli: “*Non sapete voi che, se vi mettete sotto l'obbedienza di qualcuno per servirlo, siete servi di colui sotto la cui obbedienza vi siete messi: sia del peccato per la morte, sia dell'obbedienza per la giustizia?*” (*Rm* 6,16).

Ora, stabilito il principio, san Paolo ricorda il fatto: i cristiani si sono, in realtà, liberamente messi sotto la giurisdizione di Cristo, il giorno che, nel battesimo, lo hanno accettato come loro Signore: “*Voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore all'insegnamento nella forma in cui vi è stato trasmesso, e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia*” (*Rm* 6,17). Nel battesimo è avvenuto un cambiamento di padrone, un passaggio di campo: dal peccato alla giustizia, dalla disobbedienza all'obbedienza, da Adamo a Cristo. La liturgia ha espresso tutto ciò, attraverso l'opposizione: “Rinuncio-Credo”.

L'obbedienza è dunque, per la vita cristiana, qualcosa di costitutivo; è il risolto pratico e necessario dell'accettazione della **signoria di Cristo**. Non c'è signoria in atto, se non c'è, da parte dell'uomo, obbedienza. Nel battesimo noi abbiamo accettato un Signore, un *Kyrios*, ma un Signore “*obbediente*”, uno che è diventato Signore proprio a causa della sua obbedienza, uno la cui signoria è, per così dire, sostanziata di obbedienza. L'obbedienza qui non è tanto sudditanza quanto piuttosto **somiglianza**; obbedire a un tale Signore è somigliargli, perché è proprio per la sua obbedienza fino alla morte che egli ha ottenuto il nome di Signore che è al di sopra di ogni altro nome (cfr *Fil* 2,8-9).

Scopriamo, da ciò, che l'obbedienza, prima che virtù, è dono, prima che legge, è grazia. La differenza tra le due cose è che la legge dice di fare, mentre la grazia **dona di fare**. L'obbedienza è anzitutto opera di Dio in Cristo, che poi viene additata al credente perché, a sua volta, la esprima nella vita con una fedele imitazione. Noi non abbiamo, in altre parole, solo il dovere di obbedire, ma abbiamo ormai anche la grazia di obbedire!

L'obbedienza cristiana si radica, dunque, nel battesimo; per il battesimo tutti i cristiani sono “**votati**” all'obbedienza, ne hanno fatto, in certo senso, “voto”. La riscoperta di questo dato comune

a tutti, fondato sul battesimo, viene incontro a un bisogno vitale dei laici nella Chiesa. Il CONCILIO VATICANO II ha enunciato il principio della “universale chiamata alla santità” del popolo di Dio (*Lumen gentium*, 40) e, siccome non si dà santità senza obbedienza, dire che tutti i battezzati sono chiamati alla santità è come dire che tutti sono chiamati all’obbedienza, che c’è anche una universale chiamata all’obbedienza.

L’obbedienza come “dovere”: l’imitazione di Cristo

Nella prima parte della *Lettera ai Romani*, san Paolo ci presenta Gesù Cristo come dono da accogliere con la fede, mentre nella seconda parte – quella parenetica – ci presenta Cristo come modello da imitare con la vita. Questi due aspetti della salvezza sono presenti anche all’interno delle singole virtù o frutti dello Spirito. In ogni virtù cristiana, c’è un elemento misterico e un elemento ascetico, una parte affidata alla grazia e una parte affidata alla libertà. Ora è venuto il momento di considerare questo secondo aspetto e cioè la nostra fattiva imitazione dell’obbedienza di Cristo. L’obbedienza come dovere.

Appena si prova a ricercare, attraverso il Nuovo Testamento, in che cosa consiste il dovere dell’obbedienza, si fa una scoperta sorprendente e cioè che l’obbedienza è vista quasi sempre come obbedienza a Dio. Si parla, certamente, anche di tutte le altre forme di obbedienza: ai genitori, ai padroni, ai superiori, alle autorità civili, “a ogni umana istituzione” (*1Pt* 2,13), ma assai meno spesso e in maniera molto meno solenne. Il sostantivo stesso “obbedienza” è usato sempre e solo per indicare l’obbedienza a Dio o, comunque, a istanze che sono dalla parte di Dio, eccetto in un solo passo della Lettera a Filemone (v. 21) dove esso indica l’obbedienza all’Apostolo.

San Paolo parla di obbedienza alla fede (*Rm* 1,5; 16,26), di obbedienza all’insegnamento (*Rm* 6,17), di obbedienza al Vangelo (*Rm* 10,16; *2Ts* 1,8), di obbedienza alla verità (*Gal* 5,7), di obbedienza a Cristo (*2Cor* 10,5). Troviamo lo stesso identico linguaggio anche altrove nel Nuovo Testamento (cfr *At* 6,7; *1Pt* 1,2.22).

Ma è possibile e ha senso parlare oggi di **obbedienza a Dio**, dopo che la nuova e vivente volontà di Dio, manifestatasi in Cristo, si è compiutamente espressa e oggettivata in tutta una serie di leggi e di gerarchie? È lecito pensare che esistano ancora, dopo tutto ciò, delle “libere” volontà di Dio da raccogliere e da compiere? Sì, senza dubbio! Se la vivente volontà di Dio si potesse racchiudere e oggettivare esaurientemente e definitivamente in una serie di leggi, norme e istituzioni, in un “ordine” istituito e definito una volta per sempre, la Chiesa finirebbe per pietrificarsi.

La riscoperta dell’importanza dell’obbedienza a Dio è una conseguenza naturale della riscoperta della **dimensione pneumatica** – accanto a quella gerarchica – della Chiesa e del primato, in essa, della **parola di Dio**. L’obbedienza a Dio, in altre parole, è concepibile solo quando si afferma, come fa il CONCILIO VATICANO II che lo Spirito Santo “guida la Chiesa alla verità tutta intera, la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti, con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione con il suo Sposo” (*Lumen gentium*, 4).

Solo se si crede in una “Signoria” attuale e puntuale del Risorto sulla Chiesa, solo se si è convinti nell’intimo che anche oggi – come dice il salmo – “*parla il Signore, Dio degli dei, e non sta in silenzio*” (*Sal* 50,1), solo allora si è in grado di comprendere la necessità e l’importanza dell’obbedienza a Dio. Essa è un prestare ascolto al Dio che parla, nella Chiesa, attraverso il suo Spirito, il quale illumina le parole di Gesù e di tutta la Bibbia e conferisce a esse autorità, facendone canali della vivente e attuale volontà di Dio per noi.

Ma come nella Chiesa **istituzione e mistero** non sono contrapposti ma uniti, così ora dobbiamo mostrare che l’obbedienza spirituale a Dio non distoglie dall’obbedienza all’autorità visibile e istituzionale, ma, al contrario, la rinnova, la rafforza e la vivifica, al punto che l’obbedienza agli uomini diventa il criterio per giudicare se c’è o meno, e se è autentica, l’obbedienza a Dio. Avviene esattamente come per la carità. Il primo comandamento è amare Dio, ma il suo banco di prova è amare il prossimo. “*Chi non ama il proprio fratello che vede – scrive san Giovanni –, come può amare Dio che non vede?*” (*1Gv* 4,20). Lo stesso si deve dire dell’obbedienza: se non obbedisci al superiore che vedi come puoi dire di obbedire a Dio che non vedi?

L’obbedienza a Dio avviene, in genere, così. Dio ti fa balenare in cuore una sua volontà su di te; è una “ispirazione” che di solito nasce da una parola di Dio ascoltata o letta in preghiera. Tu ti senti “interpellato” da quella parola o da quella ispirazione; senti che essa ti “chiede” qualcosa di nuovo e tu dici “sì”. Se si tratta di una decisione che avrà delle conseguenze pratiche non puoi agire soltanto sulla base della tua ispirazione. Devi depositare la tua chiamata nelle mani dei superiori o di coloro che hanno, in qualche modo, un’autorità spirituale su di te, credendo che, se è da Dio, egli la farà riconoscere dai suoi rappresentanti.

Ma che fare quando si profila un conflitto tra le due obbedienze e il superiore umano chiede di fare una cosa diversa o opposta a quella che credi esserti comandata da Dio? Basta chiedersi che cosa fece, in questo caso, Gesù. Egli accettò l'obbedienza esterna e si sottomise agli uomini, ma così facendo non rinnegò, ma compì l'obbedienza al Padre. Proprio questo, infatti, il Padre voleva. Senza saperlo e senza volerlo – a volte in buona fede, altre volte no -, gli uomini, come avvenne allora per Caifa, Pilato e le folle, divengono strumenti perché si compia la volontà di Dio, non la loro.

Anche questa regola non è, tuttavia, assoluta. Non parlo qui dell'obbligo positivo di disubbidire quando l'autorità – come in certi regimi dittatoriali – comanda ciò che è manifestamente immorale e criminale. Rimanendo nell'ambito religioso, la volontà di Dio e la sua libertà può esigere dall'uomo – come avvenne per Pietro di fronte all'ingiunzione del Sinedrio – che egli obbedisca a Dio, piuttosto che agli uomini (cfr *At* 4,19-20). Ma chi si mette su questa strada deve accettare, come ogni vero profeta di morire a se stesso (e spesso anche fisicamente), prima di vedere realizzata la sua parola.

Nella Chiesa cattolica la vera profezia è stata sempre accompagnata dall'obbedienza al Papa. Don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani sono alcuni esempi recenti.

Obbedire solo quando ciò che il superiore dice corrisponde esattamente alle nostre idee e alle nostre scelte, non è obbedire a Dio, ma a se stessi; non è fare la volontà di Dio, ma la propria volontà. Se in caso di disparere, anziché mettere in discussione se stessi, si mette subito in questione il superiore, il suo discernimento e la sua competenza, non siamo più degli obbedienti ma degli obbiettori.

8° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 2037-2038)

La Legge di Dio, affidata alla Chiesa, è insegnata ai fedeli come cammino di vita e di verità. I fedeli hanno, quindi, il diritto (cfr CODICE DI DIRITTO CANONICO, 213) di essere istruiti intorno ai precetti divini salvifici, i quali purificano il giudizio e, mediante la grazia, guariscono la ragione umana ferita. Hanno il dovere di osservare le costituzioni e i decreti emanati dalla legittima autorità della Chiesa. Anche se sono disciplinari, tali deliberazioni richiedono la docilità nella carità.

Nell'opera di insegnamento e di applicazione della morale cristiana, la Chiesa ha bisogno della dedizione dei Pastori, della scienza dei teologi, del contributo di tutti i cristiani e degli uomini di buona volontà. Attraverso la fede e la pratica del Vangelo i singoli fanno un'esperienza della "vita in Cristo", che li illumina e li rende capaci di discernere le realtà divine e umane secondo lo Spirito di Dio (cfr *1Cor* 2,10-15). Così lo Spirito Santo può servirsi dei più umili per illuminare i sapienti e i più eminenti in dignità.

IL SETTIMO COMANDAMENTO "NON RUBARE"

(terza parte)

Giustizia e solidarietà tra le nazioni

A livello internazionale, nella nostra epoca la **disuguaglianza** delle risorse e dei mezzi economici è tale da provocare un vero "fossato" tra le nazioni. Da una parte vi sono coloro che possiedono e incrementano i mezzi dello sviluppo, e, dall'altra, quelli che accumulano i debiti. Varie cause, di natura religiosa, politica, economica e finanziaria danno "alla questione sociale... una dimensione mondiale" (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 14). Tra le nazioni, le cui politiche sono già interdipendenti, è necessaria la **solidarietà**. E questa diventa indispensabile allorché si tratta di bloccare "i meccanismi perversi" che ostacolano lo sviluppo dei paesi meno progrediti (cfr *IBID.*, 17.45). A sistemi finanziari abusivi se non usurai, a relazioni commerciali inique tra le nazioni, alla corsa agli armamenti si deve sostituire uno sforzo comune per mobilitare le risorse verso obiettivi di sviluppo morale, culturale ed economico, "ridefinendo le priorità e le scale di valori" (GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 35).

Le nazioni ricche hanno una **grave responsabilità morale** nei confronti di quelle che da se stesse non possono assicurarsi i mezzi del proprio sviluppo o ne sono state impedito in conseguenza di tragiche vicende storiche. Si tratta di un dovere di solidarietà e di carità; ed anche di un obbligo di giustizia, se il benessere delle nazioni ricche proviene da risorse che non sono state equamente pagate. L'aiuto diretto costituisce una risposta adeguata a necessità immediate, eccezionali, causate, per esempio, da catastrofi naturali, da epidemie, ecc. Ma esso non basta a risanare i gravi mali che derivano da situazioni di miseria, né a far fronte in modo duraturo ai bisogni. Occorre anche riformare le istituzioni economiche e finanziarie internazionali perché possano promuovere

rapporti equi con i paesi meno sviluppati (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 16). È necessario sostenere lo sforzo dei paesi poveri che sono alla ricerca del loro sviluppo e della loro liberazione (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 26). Questi principi vanno applicati in una maniera tutta particolare nell'ambito del lavoro agricolo. I contadini, specialmente nel Terzo Mondo, costituiscono la massa preponderante dei poveri.

Alla base di ogni sviluppo completo della società umana sta la **crescita del senso di Dio e della conoscenza di sé**. Allora lo sviluppo moltiplica i beni materiali e li mette al servizio della persona e della sua libertà. Riduce la miseria e lo sfruttamento economico. Fa crescere il rispetto delle identità culturali e l'apertura alla trascendenza (cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 32; Lett. enc. *Centesimus annus*, 51).

Non spetta ai pastori della Chiesa intervenire direttamente nell'azione politica e nell'organizzazione della vita sociale. Questo compito fa parte della **vocazione dei fedeli laici**, i quali operano di propria iniziativa insieme con i loro concittadini. L'azione sociale può implicare una pluralità di vie concrete; comunque, avrà sempre come fine il bene comune e sarà conforme al messaggio evangelico e all'insegnamento della Chiesa. Compete ai fedeli laici "animare, con impegno cristiano, le realtà temporali, e, in esse, mostrare di essere testimoni e operatori di pace e di giustizia" (GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 47; 42).

L'amore per i poveri

Dio benedice coloro che soccorrono i poveri e disapprova coloro che se ne disinteressano. Fin dall'Antico Testamento tutte le varie disposizioni giuridiche (anno di remissione, divieto di prestare denaro a interesse e di trattenere un pegno, obbligo di dare la decima, di pagare ogni giorno il salario ai lavoratori giornalieri, diritto di racimolare e spigolare) come successive parole dei profeti sono esortazioni ad aiutare chi ha bisogno. Gesù fa sua questa parola: "I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me" (*Gv* 12,8), e invita a riconoscere la sua presenza nei poveri che sono suoi fratelli (cfr *Mt* 25,40).

Allorché "ai poveri è predicata la buona novella" (*Mt* 11,5; cfr *Lc* 4,18), è segno che **Cristo è presente**. "L'amore della Chiesa per i poveri... appartiene alla sua costante tradizione" (GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 57). L'amore per i poveri è anche una delle motivazioni del dovere di lavorare per far parte dei beni "a chi si trova in necessità" (*Ef* 4,28). Tale amore per i poveri non riguarda soltanto la **povertà materiale**, ma anche le numerose forme di **povertà culturale e religiosa** (cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 57).

L'amore per i poveri è inconciliabile con lo **smodato amore per le ricchezze** o con il loro **uso egoistico**. SAN GIOVANNI CRISOSTOMO lo ricorda con forza: "Non condividere con i poveri i propri beni è defraudarli e togliere loro la vita. Non sono nostri i beni che possediamo: sono dei poveri" (In *Lazarum*, 1, 6). "Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia" (CONC. ECUM. VAT. II, *Apostolicam actuositatem*, 8). "Quando doniamo ai poveri le cose indispensabili, non facciamo loro delle elargizioni personali, ma rendiamo loro ciò che è loro. Più che compiere un atto di carità, adempiamo un **dovere di giustizia**" (SAN GREGORIO MAGNO, *Regula pastoralis*, 3, 21).

Le **opere di misericordia** sono le azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue **necessità corporali e spirituali** (cfr *Is* 58,6-7; *Eb* 13,3). "Nelle sue molteplici forme - spogliamento materiale, ingiusta oppressione, malattie fisiche e psichiche, e infine la morte - la **miseria umana** è il segno evidente della naturale condizione di **debolezza**, in cui l'uomo si trova dopo il primo peccato, e del suo bisogno di salvezza. È per questo che essa ha attirato la compassione di Cristo Salvatore, il quale ha voluto prenderla su di sé, e identificarsi con "i più piccoli tra i fratelli". È pure per questo che gli oppressi dalla miseria sono oggetto di un amore di preferenza da parte della Chiesa, la quale, fin dalle origini, malgrado l'infedeltà di molti dei suoi membri, non ha cessato di impegnarsi a sollevarli, a difenderli e a liberarli. Ciò ha fatto con innumerevoli opere di beneficenza, che rimangono sempre e dappertutto indispensabili" (Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. *Libertatis conscientia*, 68).

I santi hanno riconosciuto Cristo nei poveri. Il giorno in cui sua madre la rimproverò di accogliere in casa poveri e infermi, SANTA ROSA DA LIMA senza esitare le disse: "Quando serviamo i poveri e i malati, **serviamo Gesù**. Non dobbiamo lasciar mancare l'aiuto al nostro prossimo, perché nei nostri fratelli serviamo Gesù" (P. Hansen, *Vita mirabilis*).

LA OBEDIENZA A DIO NELLA VITA CRISTIANA

(terza parte)

Una obbedienza aperta sempre e a tutti

L'obbedienza a Dio è l'obbedienza che possiamo fare sempre. Di obbedienze a ordini e autorità visibili, capita di farne solo ogni tanto, tre o quattro volte in tutto nella vita, parlando di obbedienze di una certa serietà. Di obbedienze a Dio, invece, ce ne sono tante. Più si obbedisce, più si moltiplicano gli ordini di Dio, perché egli sa che questo è il dono più bello che può fare, quello che fece al suo diletto Figlio Gesù. Quando Dio trova un'anima decisa a obbedire, allora egli prende in mano la sua vita, come si prende il timone di una barca, o come si prendono in mano le redini di un carro. Egli diventa sul serio, e non solo in teoria, "Signore" cioè colui che "regge", che "governa" determinando, si può dire, momento per momento, i gesti, le parole di quella persona, il suo modo di impiegare il tempo, tutto.

Ho detto che l'obbedienza a Dio è qualcosa che si può fare sempre. Devo aggiungere che è anche l'obbedienza che possiamo fare tutti, sia sudditi che superiori. Si è soliti dire che bisogna saper obbedire per poter comandare. Non è solo un principio di buon senso; c'è una ragione teologica in ciò. Significa che la vera fonte dell'**autorità spirituale** risiede più nell'obbedienza che nel titolo o nell'ufficio che uno ricopre. Concepire l'autorità come obbedienza significa non contentarsi della sola autorità, ma aspirare anche a quell'autorevolezza che viene dal fatto che Dio è dietro di te e appoggia la tua decisione. Significa avvicinarsi a quel tipo di autorità che si sprigionava dall'agire di Cristo e spingeva la gente a chiedersi meravigliata: "*Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità*" (Mc 1,27).

Si tratta in realtà di un'autorità diversa, di un potere reale ed efficace, non soltanto nominale o d'ufficio, un potere intrinseco, non estrinseco. Quando un ordine viene dato da un genitore o da un superiore che si sforza di vivere nella volontà di Dio, che ha pregato prima e non ha interessi personali da difendere, ma solo il bene del fratello o del proprio bambino, allora l'autorità stessa di Dio fa da contrafforte a tale ordine o decisione. Se sorge contestazione, Dio dice al suo rappresentante ciò che disse un giorno a Geremia: "*Ecco io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo [...]. Ti muoveranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te*" (Ger 1,18s). SANT'IGNAZIO D'ANTIOCHIA dava questo saggio consiglio a un suo discepolo e collega di episcopato, san Policarpo: "Nulla si faccia senza il tuo consenso, ma tu non fare nulla senza il consenso di Dio" (Lettera a Policarpo 4,1).

Questa via dell'obbedienza a Dio non ha nulla, per sé, di mistico e di straordinario, ma è **aperta a tutti i battezzati**. Essa consiste nel "*presentare le questioni a Dio*" (cfr Es 18,19). Io posso decidere da solo di fare o non fare un viaggio, un lavoro, una visita, una spesa e poi, una volta deciso, pregare Dio per la buona riuscita della cosa. Ma se nasce in me l'amore dell'obbedienza a Dio, allora farò diversamente: chiederò prima a Dio con il mezzo semplicissimo che tutti abbiamo a disposizione – e che è la preghiera – se è sua volontà che io faccia quel viaggio, quel lavoro, quella visita, quella spesa, e poi farò, o non farò, la cosa, ma essa sarà ormai, in ogni caso, un atto di obbedienza a Dio, e non più una mia libera iniziativa.

Normalmente, è chiaro che non udrò, nella mia breve preghiera, nessuna voce e non avrò nessuna risposta esplicita sul da farsi, o almeno non è necessario che l'abbia perché ciò che faccio sia obbedienza. Così facendo, infatti, ho sottoposto la questione a Dio, mi sono spogliato della mia volontà, ho rinunciato a decidere da solo e ho dato a Dio una possibilità per intervenire, se vuole, nella mia vita. Qualunque cosa ora deciderò di fare, regolandomi con i criteri ordinari di discernimento, sarà obbedienza a Dio. Così si cedono le redini della propria vita a Dio! **La volontà di Dio** penetra, in questo modo, sempre più capillarmente nel tessuto di una esistenza, impregniandola e facendo di essa un "*sacrificio vivente, santo e a Dio gradito*" (Rm 12,1).

Terminiamo con le parole di un salmo che ci permette di trasformare in preghiera l'insegnamento datoci dall'Apostolo. Un giorno che era pieno di gioia e di riconoscenza per i benefici del suo Dio ("*Ho sperato, ho sperato nel Signore ed egli su di me si è chinato [...]; mi ha tratto dalla fossa della morte...*"), in un vero stato di grazia, il Salmista si domanda cosa può fare per rispondere a tanta bontà di Dio: offrire olocausti, vittime? Capisce subito che non è questo che Dio vuole da lui; è troppo poco per esprimere quello che ha nel cuore. Allora ecco l'intuizione e la rivelazione: quello che Dio desidera da lui è una **decisione generosa e solenne** di compiere, d'ora in poi, tutto quello che Dio vuole da lui, di obbedirgli in tutto. Allora egli esclama:

"Ecco io vengo.

Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia il tuo volere.

Mio Dio questo io desidero,

la tua legge è nel profondo del mio cuore”.

Entrando nel mondo, Gesù ha fatto sue queste parole dicendo: “Ecco, io vengo, per fare, o Dio, la tua volontà” (Eb 10,5ss). Ora tocca a noi. Tutta la vita, giorno per giorno, può essere vissuta all’insegna delle parole: “Ecco, io vengo, o Dio, a fare la tua volontà!”. Al mattino, nell’iniziare una nuova giornata, poi nel recarci a un appuntamento, a un incontro, nell’iniziare un nuovo lavoro: “Ecco, io vengo, o Dio, a fare la tua volontà!”.

Noi non sappiamo cosa, quel giorno, quell’incontro, quel lavoro ci riserverà; sappiamo una cosa sola con certezza: che vogliamo fare, in essi, la volontà di Dio. Noi non sappiamo cosa riserva a ciascuno di noi il nostro avvenire; ma è bello incamminarci verso di esso con questa parola sulle labbra: “Ecco, io vengo, o Dio, a fare la tua volontà!”.

9° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 2039-2040)

I ministeri vanno esercitati in uno spirito di servizio fraterno e di dedizione alla Chiesa, in nome del Signore (cfr Rm 12,8-11). Al tempo stesso la coscienza di ognuno, nel suo giudizio morale sui propri atti personali, deve evitare di rimanere chiusa entro i limiti di una considerazione individuale. Come meglio può, deve aprirsi alla considerazione del bene di tutti, quale è espresso nella legge morale, naturale e rivelata, e conseguentemente nella legge della Chiesa e nell’insegnamento autorizzato del Magistero sulle questioni morali. Non bisogna opporre la coscienza personale e la ragione alla legge morale o al Magistero della Chiesa.

In tal modo può svilupparsi tra i cristiani un vero spirito filiale nei confronti della Chiesa. Esso è il normale sviluppo della grazia battesimale, che ci ha generati nel seno della Chiesa e ci ha resi membri del corpo di Cristo. La Chiesa, nella sua sollecitudine materna, ci accorda la misericordia di Dio, che trionfa su tutti i nostri peccati e agisce soprattutto nel sacramento della Riconciliazione. Come madre premurosa, attraverso la sua liturgia, giorno dopo giorno, ci elargisce anche il nutrimento della Parola e dell’Eucaristia del Signore.

OTTAVO COMANDAMENTO “NON DIRE FALSA TESTIMONIANZA”

(prima parte)

L’ottavo comandamento deriva dalla vocazione del popolo santo ad essere testimone del suo Dio il quale è e vuole la verità. Le offese alla verità esprimono, con parole o azioni, un rifiuto ad impegnarsi nella rettitudine morale: sono **infedeltà a Dio** e, in tal senso, scanzano le basi dell’Alleanza.

Vivere nella verità

L’uomo è naturalmente proteso alla verità. Ha il dovere di rispettarla e di attestarla: “A motivo della loro dignità tutti gli uomini, in quanto sono persone, ... sono spinti dalla loro stessa natura e tenuti per obbligo morale a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione. E sono pure tenuti ad aderire alla verità conosciuta e ordinare tutta la loro vita secondo le esigenze della verità” (CONC. ECUM. VAT. II, *Dignitatis humanae*, 2).

La verità in quanto rettitudine dell’agire e del parlare umano è detta **veracità**, **sincerità** o **franchezza**. La verità o veracità è la virtù che consiste nel mostrarsi veri nei propri atti e nell’affermare il vero nelle proprie parole, rifuggendo dalla **doppiezza**, dalla **simulazione** e dall’**ipocrisia**. “Sarebbe impossibile la convivenza umana se gli uomini non avessero confidenza reciproca, cioè se non si dicessero la verità” (SAN TOMMASO D’AQUINO, *Summa theologiae*). La virtù della verità dà giustamente all’altro quanto gli è dovuto. La veracità rispetta il giusto equilibrio tra ciò che deve essere manifestato e il segreto che deve essere conservato: implica l’onestà e la discrezione. Per giustizia, “un uomo deve onestamente manifestare a un altro la verità” (*IBID.*).

Rendere testimonianza alla verità

Il **discepolo di Cristo** accetta di “vivere nella verità”, cioè nella semplicità di una vita conforme all’esempio del Signore e rimanendo nella sua verità. “Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità” (1Gv 1,6).

Davanti a Pilato Cristo proclama di essere “venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità” (Gv 18,37). Il cristiano non deve vergognarsi “**della testimonianza da rendere al Signore**” (2Tm 1,8). Nelle situazioni in cui si richiede che si testimoni la fede, il cristiano la professa senza



equivoci, come ha fatto san Paolo davanti ai suoi giudici. Al credente è data la grazia di “*conservare una coscienza irreprensibile davanti a Dio e davanti agli uomini*” (At 24,16).

Il dovere dei cristiani di prendere parte alla **vita della Chiesa** li spinge ad agire come testimoni del Vangelo. Tale testimonianza è trasmissione della fede in parole e opere. La testimonianza è un atto di giustizia che fa conoscere la verità (cfr Mt 18,16). “Tutti i cristiani, dovunque vivono, sono tenuti a manifestare con l’esempio della vita e con la testimonianza della parola l’uomo nuovo, che hanno rivestito col Battesimo, e la forza dello Spirito Santo, dal quale sono stati rinvigoriti con la Confermazione” (CONC. ECUM. VAT. II, *Ad gentes*, 11).

Il **martirio** è la suprema testimonianza resa alla verità della fede; il martire è un testimone che arriva fino alla morte. Egli rende testimonianza a Cristo, morto e risorto, al quale è unito dalla carità. Rende testimonianza alla verità della fede e della dottrina cristiana. Affronta la morte con un atto di fermezza. “Lasciate che diventi pasto delle belve. Solo così mi sarà concesso di raggiungere Dio” (SANT’IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Epistula ad Romanos*, 4,1). Con la più grande cura la Chiesa ha raccolto i ricordi di coloro che, per testimoniare la fede, sono giunti sino alla fine. Si tratta degli **Atti dei Martiri**. Costituiscono gli archivi della Verità scritti a lettere di sangue: “Nulla mi gioverebbe tutto il mondo e tutti i regni di quaggiù; per me è meglio morire per [unirmi a] Gesù Cristo, che essere re sino ai confini della terra. Io cerco colui che morì per noi; io voglio colui che per noi risuscitò. Il momento in cui sarò partorito è imminente...” (IBID.). “Ti benedico per avermi giudicato degno di questo giorno e di quest’ora, degno di essere annoverato tra i tuoi martiri... Tu hai mantenuto la tua promessa, o Dio della fedeltà e della verità. Per questa grazia e per tutte le cose, ti lodo, ti benedico, ti rendo gloria per mezzo di Gesù Cristo, sacerdote eterno e onnipotente, Figlio tuo diletto. Per lui, che vive e regna con te e con lo Spirito, sia gloria a te, ora e nei secoli dei secoli. Amen” (SAN POLICARPO, Lettere).

Le offese alla verità

La **falsa testimonianza** e lo **spergiuro** sono affermazioni pubbliche contrarie alla verità; rivestono una gravità particolare. Fatta davanti ad un tribunale, diventa una falsa testimonianza (cfr Pr 19,9). Quando la si fa sotto giuramento, è uno spergiuro. Simili modi di comportarsi possono contribuire sia alla condanna di un innocente sia alla assoluzione di un colpevole, oppure ad aggravare la pena in cui è incorso l’accusato (cfr Pr 18,5). Compromettono gravemente l’esercizio della giustizia e l’equità di una sentenza pronunciata dai giudici.

Il rispetto della **reputazione delle persone** rende illecito ogni atteggiamento ed ogni parola che possano causare un ingiusto danno (cfr CODICE DI DIRITTO CANONICO, 220).

Si rende colpevole di **giudizio temerario** colui che, anche solo tacitamente, ammette come vera, senza sufficiente fondamento, una colpa morale nel prossimo. Per evitarlo, ciascuno cercherà di interpretare, per quanto è possibile, in un senso favorevole i pensieri, le parole e le azioni del suo prossimo: “Ogni buon cristiano deve essere più disposto a salvare l’affermazione del prossimo che a condannarla; e se non la possa salvare, cerchi di sapere quale significato egli le dia; e, se le desse un significato erroneo, lo corregga con amore; e, se non basta, cerchi tutti i mezzi adatti perché, dandole il significato giusto, si salvi” (SANT’IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, 22).

Si rende colpevole di **maldicenza** colui che, senza un motivo oggettivamente valido, rivela i difetti e le mancanze altrui a persone che li ignorano (cfr Sir 21,28); di **calunnia** colui che, con affermazioni contrarie alla verità, nuoce alla reputazione degli altri e dà occasione a erronei giudizi sul loro conto. **Maldicenze e calunnie** distruggono la reputazione e l’onore del prossimo. Ora, l’onore è la testimonianza sociale resa alla dignità umana, e ognuno gode di un **diritto naturale all’onore** del proprio nome, alla propria reputazione e al rispetto. Ecco perché la maldicenza e la calunnia offendono le virtù della giustizia e della carità.

È da bandire qualsiasi parola o atteggiamento che, per **lusinga, adulazione o compiacenza**, incoraggi e confermi altri nella malizia dei loro atti e nella perversità della loro condotta. L’adulazione è una colpa grave se si fa complice di vizi o di peccati gravi. Il desiderio di rendersi utile o l’amicizia non giustificano una doppiezza del linguaggio. L’adulazione è un peccato veniale quando nasce soltanto dal desiderio di riuscire piacevole, evitare un male, far fronte ad una necessità, conseguire vantaggi leciti.

La **iattanza o millanteria** costituisce una colpa contro la verità. Ciò vale anche per l’ironia che tende ad intaccare l’apprezzamento di qualcuno caricaturando, in maniera malevola, un qualche aspetto del suo comportamento.

“La **menzogna** consiste nel dire il falso con l’intenzione di ingannare” (SANT’AGOSTINO). Nella menzogna il Signore denuncia un’opera diabolica: “Voi ... avete per padre il diavolo ... non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna” (Gv 8,44). La

menzogna è l'offesa più diretta alla verità. Mentire è parlare o agire contro la verità per indurre in errore. Ferendo il rapporto dell'uomo con la verità e con il suo prossimo, la menzogna offende la relazione fondamentale dell'uomo e della sua parola con il Signore. La gravità della menzogna si commisura alla natura della verità che essa deforma, alle circostanze, alle intenzioni del mentitore, ai danni subiti da coloro che ne sono le vittime. Se la menzogna, in sé, non costituisce che un peccato veniale, diventa mortale quando lede in modo grave le virtù della giustizia e della carità.

Ogni colpa commessa contro la giustizia e la verità impone il **dovere di riparazione**, anche se il colpevole è stato perdonato. Quando è impossibile riparare un torto pubblicamente, bisogna farlo in privato; a colui che ha subito un danno, qualora non possa essere risarcito direttamente, va data soddisfazione moralmente, in nome della carità. Tale dovere di riparazione riguarda anche le colpe commesse contro la reputazione altrui. La riparazione, morale e talvolta materiale, deve essere commisurata al danno che è stato arrecato. Essa obbliga in coscienza.

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (13, del 14 novembre 2018)

«NON DIRE FALSA TESTIMONIANZA»

Mt 5,14-16

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nella catechesi di oggi affronteremo l'Ottava Parola del Decalogo: «*Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo*».

Questo comandamento – dice il CATECHISMO – «proibisce di falsare la verità nelle relazioni con gli altri» (n. 2464). Vivere di comunicazioni non autentiche è grave perché impedisce le relazioni e, quindi impedisce l'amore. Dove c'è bugia non c'è amore, non può esserci amore. E quando parliamo di comunicazione fra le persone intendiamo non solo le parole, ma anche i gesti, gli atteggiamenti, perfino i silenzi e le assenze. Una persona **parla** con tutto quel che è e che fa. Tutti noi siamo in comunicazione, sempre. Tutti noi viviamo comunicando e siamo continuamente in bilico tra la verità e la menzogna.

Ma cosa significa **dire la verità**? Significa essere sinceri? Oppure esatti? In realtà, questo non basta, perché si può essere sinceramente in errore, oppure si può essere precisi nel dettaglio ma non cogliere il senso dell'insieme. A volte ci giustifichiamo dicendo: «Ma io ho detto quello che sentivo!». Sì, ma hai assolutizzato il tuo punto di vista. Oppure: «Ho solamente detto la verità!». Può darsi, ma hai rivelato dei fatti personali o riservati. Quante chiacchiere distruggono la comunione per inopportunità o mancanza di delicatezza! Anzi, le chiacchiere uccidono, e questo lo disse l'apostolo Giacomo nella sua Lettera. Il chiacchierone, la chiacchierona sono gente che uccide: uccide gli altri, perché la lingua uccide come un coltello. State attenti! Un chiacchierone o una chiacchierona è un terrorista, perché con la sua lingua butta la bomba e se ne va tranquillo, ma la cosa che dice quella bomba buttata distrugge la fama altrui. Non dimenticare: chiacchierare è uccidere.

Ma allora: che cos'è la verità? Questa è la domanda fatta da Pilato, proprio mentre Gesù, davanti a lui, realizzava l'ottavo comandamento (cfr *Gv* 18,38). Infatti le parole «*Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo*» appartengono al linguaggio forense. I Vangeli culminano nel racconto della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù; e questo è il racconto di un processo, dell'esecuzione della sentenza e di una inaudita conseguenza.

Interrogato da Pilato, Gesù dice: «*Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità*» (*Gv* 18,37). E questa «*testimonianza*» Gesù la dà con la sua passione, con la sua morte. L'evangelista Marco narra che «*il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!*» (15,39). Sì, perché era coerente, è stato coerente: con quel suo modo di morire, Gesù manifesta il Padre, il suo amore misericordioso e fedele.

La verità trova la sua piena realizzazione nella persona stessa di Gesù (cfr *Gv* 14,6), nel suo **modo** di vivere e di morire, frutto della sua relazione con il Padre. Questa esistenza da figli di Dio, Egli, risorto, la dona anche a noi inviando lo Spirito Santo che è Spirito di verità, che attesta al nostro cuore che Dio è nostro Padre (cfr *Rm* 8,16).

In ogni suo atto l'uomo, le persone affermano o negano questa verità. Dalle piccole situazioni quotidiane alle scelte più impegnative. Ma è la stessa logica, sempre: quella che i genitori e i nonni ci insegnano quando ci dicono di non dire bugie.

Domandiamoci: quale verità attestano le opere di noi cristiani, le nostre parole, le nostre scelte? Ognuno può domandarsi: io sono un testimone della verità, o sono più o meno un bugiardo

travestito da **vero**? Ognuno si domandi. I cristiani non siamo uomini e donne eccezionali. Siamo, però, figli del Padre celeste, il quale è buono e non ci delude, e mette nel loro cuore l'amore per i fratelli. Questa verità non si dice tanto con i discorsi, è un modo di esistere, un modo di vivere e si vede in ogni singolo atto (cfr Gc 2,18). Quest'uomo è un uomo **vero**, quella donna è una donna **vera**: si vede. Ma perché, se non apre la bocca? Ma si comporta come *vero*, come *vera*. Dice la verità, agisce con la verità. Un bel modo di vivere per noi.

La verità è la rivelazione meravigliosa di Dio, del suo volto di Padre, è il suo amore sconfinato. Questa verità corrisponde alla ragione umana ma la supera infinitamente, perché è un dono sceso sulla terra e incarnato in Cristo crocifisso e risorto; essa è resa visibile da chi gli appartiene e mostra le sue stesse attitudini.

“*Non dire falsa testimonianza*” vuol dire vivere da figlio di Dio, che mai, mai smentisce se stesso, mai dice bugie; vivere da figli di Dio, lasciando emergere in ogni atto la grande verità: che Dio è Padre e ci si può fidare di Lui. Io mi fido di Dio: questa è la grande verità. Dalla nostra fiducia in Dio, che è Padre e mi ama, ci ama, nasce la **mia verità** e l'essere veritiero e non bugiardo.

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (Prima di Quaresima del 23 febbraio 2018)

“NON CONFORMATEVI ALLA MENTALITÀ DI QUESTO MONDO” (ROM 12,2)

(prima parte)

“Non conformatevi a questo mondo, ma trasformatevi rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rom 12,2).

In una società in cui ognuno si sente investito del compito di trasformare il mondo e la Chiesa, cade questa parola di Dio che invita a **trasformare se stessi**. “*Non conformatevi a questo mondo*”: dopo queste parole ci saremmo aspettati di sentirci dire: “ma trasformatelo!”; invece ci si dice: “*ma trasformatevi!*”. Trasformate, sì, il mondo, ma il mondo che è dentro di voi, prima di credere di poter trasformare il mondo che è fuori di voi.

I cristiani e il mondo

Diamo anzitutto uno sguardo a come questo ideale del **distacco dal mondo** è stato compreso e vissuto dal Vangelo ai nostri giorni. Giova sempre tener conto delle esperienze del passato se si vogliono comprendere le esigenze del presente.

Nei vangeli sinottici la parola “*mondo*” (*kosmos*) è quasi sempre intesa in senso moralmente neutro. Preso in senso spaziale, mondo indica la terra e l'universo (“*andate in tutto il mondo*”), preso in senso temporale, indica il tempo o il “*secolo*” (*aión*) presente. È con Paolo e più ancora con Giovanni che la parola “*mondo*”, si carica di una valenza morale e viene a significare, il più delle volte, il mondo come esso è divenuto in seguito al peccato e sotto il dominio di satana, “*il dio di questo mondo*” (2Cor 4,4). Di qui l'esortazione di Paolo da cui siamo partiti e quella, quasi identica, di Giovanni nella sua Prima Lettera: “*Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo – la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita – non viene dal Padre, ma viene dal mondo*” (1Gv 2,15-16).

Tutto questo non porta mai a perdere di vista che il mondo in se stesso, nonostante tutto, è, e resta, la realtà buona creata da Dio, che Dio ama e che è venuto a salvare, non a giudicare: “*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*” (Gv 3,16).

L'atteggiamento verso il mondo che Gesù propone ai suoi discepoli racchiuso in due preposizioni: essere nel mondo, ma non essere del mondo: “*Io non sono più nel mondo – dice rivolto al Padre –; essi invece sono nel mondo [...]. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo*” (Gv 17,11.16).

Nei primi tre secoli i discepoli si mostrano ben consapevoli di questa loro posizione unica. La LETTERA A DIOGNETO, uno scritto anonimo della fine del II secolo, così descrive il sentimento che i cristiani avevano di se stessi nel mondo: “I cristiani non si differenziano dal resto degli uomini né per territorio, né per lingua, né per consuetudini di vita. Infatti non abitano città particolari, né usano di un qualche strano linguaggio, né conducono uno speciale genere di vita [...]. Abitano in città sia greche che barbare, come capita, e pur seguendo nel vestito, nel vitto e nel resto della vita le usanze del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, per ammissione di tutti, paradossale. Abitano ciascuno la loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutte le attività di buoni cittadini e accettano tutti gli oneri come ospiti di passaggio. Ogni terra straniera è patria per loro, mentre ogni patria è per essi terra straniera. Come

tutti gli altri si sposano e hanno figli, ma non espongono i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il talamo. Vivono nella carne, ma non secondo la carne” (V, 1-8).

Sintetizziamo al massimo il seguito della storia. Quando il cristianesimo diventa religione tollerata e poi ben presto protetta e favorita, la tensione tra il cristiano e il mondo tende inevitabilmente ad attenuarsi, perché il mondo ormai è diventato, o almeno è ritenuto, “un mondo cristiano”. Si assiste così a un duplice fenomeno. Da una parte schiere di credenti desiderosi di rimanere il sale della terra e non perdere il sapore, fuggono, anche fisicamente, dal mondo e si ritirano nel deserto. Nasce il monachesimo all’insegna del motto rivolto al monaco ARSENIO: “*Fuge, tace, quiesce*”, “Fuggi, taci, vivi ritirato” (cfr Vita e Detti dei Padri del deserto, p. 97).

Contemporaneamente, i pastori della Chiesa e gli spiriti più illuminati cercano di adattare l’ideale del distacco dal mondo a tutti i credenti, proponendo una **fuga** non materiale, ma **spirituale dal mondo**. SAN BASILIO in oriente e SANT’AGOSTINO in occidente conoscono il pensiero di Platone soprattutto nella versione ascetica che esso aveva preso con il discepolo Plotino. In questa atmosfera culturale era vivo l’ideale della fuga dal mondo. Si trattava però di una fuga, per così dire, in verticale, non in orizzontale, verso l’alto, non verso il deserto. Essa consiste nell’elevarsi al di sopra della molteplicità delle cose materiali e delle passioni umane, per unirsi a ciò che è divino, incorruttibile ed eterno (cfr *De fuga saeculi*, 1).

I Padri della Chiesa – i Cappadoci in prima linea – propongono una ascetica cristiana che risponde a questa esigenza religiosa e ne adotta il linguaggio, senza però mai sacrificare ad essa i valori propri del Vangelo. Tanto per cominciare, la fuga dal mondo da essi inculcata è opera della grazia più che dello sforzo umano. L’atto fondamentale non è alla fine del cammino, ma al suo inizio, nel battesimo. Non è perciò riservata a pochi spiriti colti, ma aperta a tutti. SANT’AMBROGIO scriverà un trattatello “Sulla fuga dal mondo”, indirizzandolo a tutti i neofiti. La separazione dal mondo che egli propone è soprattutto affettiva: “La fuga – dice – non consiste nell’abbandonare la terra, ma, rimanendo nella terra, a osservare la giustizia e la sobrietà, a rinunciare ai vizi e non all’uso degli alimenti” (Espos. del Vang. sec. Luca, IX, 36).

Questo ideale di distacco e di fuga dal mondo accompagnerà, in forme diverse, tutta la storia della **spiritualità cristiana**. Una preghiera della LITURGIA lo riassume nel motto: “*terrena despiciere et amare caelestia*”, “disprezzare le cose della terra e amare quelle del cielo”.

10° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 2041-2043)

I precetti della Chiesa

I precetti della Chiesa si collocano in questa linea di una vita morale che si aggancia alla vita liturgica e di essa si nutre. Il carattere obbligatorio di tali leggi positive promulgate dalle autorità pastorali, ha come fine di garantire ai fedeli il minimo indispensabile nello spirito di preghiera e nell’impegno morale, nella crescita del l’amore di Dio e del prossimo.

Il primo precetto (“Partecipa alla Messa la domenica e le altre feste comandate e rimani libero dalle occupazioni del lavoro”) esige dai fedeli che santifichino il giorno in cui si ricorda la risurrezione del Signore e le particolari festività liturgiche in onore dei misteri del Signore, della beata Vergine Maria e dei santi, in primo luogo partecipando alla celebrazione eucaristica in cui si riunisce la comunità cristiana, e che riposino da quei lavori e da quelle attività che potrebbero impedire una tale santificazione di questi giorni (cfr CODICE DI DIRITTO CANONICO, 1246-1248). Il secondo precetto (“Confessa i tuoi peccati almeno una volta all’anno”) assicura la preparazione all’Eucaristia attraverso la recezione del sacramento della Riconciliazione, che continua l’opera di conversione e di perdono del Battesimo (cfr *IBID.*, 989). Il terzo precetto (“Ricevi il sacramento dell’Eucaristia almeno a Pasqua”) garantisce un minimo in ordine alla recezione del Corpo e del Sangue del Signore in collegamento con le feste pasquali, origine e centro della liturgia cristiana (cfr *IBID.*, 920).

Il quarto precetto (“Santificherai le feste che ti sono comandate”) completa l’osservanza della domenica con la partecipazione alle principali feste liturgiche, in onore dei misteri del Signore, della Vergine e dei Santi (cfr *IBID.*, 1246). Il quinto precetto (“In giorni stabiliti dalla Chiesa astieniti dal mangiare carne e osserva il digiuno”) assicura i tempi di asceti e di penitenza, che ci preparano alle feste liturgiche e a farci acquisire il dominio sui nostri istinti e la libertà di cuore (cfr *IBID.*, 1249-1251). I fedeli hanno anche l’obbligo di sovvenire alle necessità materiali della Chiesa, ciascuno secondo le proprie possibilità (cfr *IBID.*, 222).

OTTAVO COMANDAMENTO “NON DIRE FALSA TESTIMONIANZA”

(seconda parte)

Il rispetto della verità

Il diritto alla comunicazione della verità non è incondizionato. Ognuno deve conformare la propria vita al precetto evangelico dell'amore fraterno. Questo richiede, nelle situazioni concrete, che si vagli se sia opportuno o no rivelare la verità a chi la domanda. La **carità** e il rispetto della **verità** devono suggerire la risposta ad ogni richiesta di informazione o di comunicazione. Il bene e la sicurezza altrui, il rispetto della vita privata, il bene comune sono motivi sufficienti per tacere ciò che è opportuno non sia conosciuto, oppure per usare un linguaggio discreto. Il dovere di **evitare lo scandalo** spesso esige una discrezione rigorosa. Nessuno è tenuto a palesare la verità a chi non ha il diritto di conoscerla (cfr *Sir* 27,16; *Pr* 25,9-10).

Il segreto del sacramento della Riconciliazione è sacro, e non può essere violato per nessun motivo. “Il sigillo sacramentale è inviolabile; pertanto non è assolutamente lecito al confessore tradire anche solo in parte il penitente con parole o in qualunque altro modo e per qualsiasi causa” (CODICE DI DIRITTO CANONICO, 983, 1).

I **segreti professionali** - di cui sono in possesso, per esempio, uomini politici, militari, medici e giuristi - o le **confidenze fatte sotto il sigillo del segreto**, devono essere serbati, tranne i casi eccezionali in cui la custodia del segreto dovesse causare a chi li confida, a chi ne viene messo a parte, o a terzi danni molto gravi ed evitabili soltanto mediante la divulgazione della verità. Le informazioni private dannose per altri, anche se non sono state confidate sotto il sigillo del segreto, non devono essere divulgate senza un motivo grave e proporzionato. Ciascuno deve osservare il giusto riserbo riguardo alla vita privata delle persone. I responsabili della comunicazione devono mantenere un giusto equilibrio tra le esigenze del bene comune e il rispetto dei diritti particolari. L'ingerenza dell'informazione nella vita privata di persone impegnate in un'attività politica o pubblica è da condannare nella misura in cui viola la loro intimità e la loro libertà.

L'uso dei mezzi di comunicazione sociale

Nella società moderna i mezzi di comunicazione sociale hanno un ruolo di singolare importanza nell'informazione, nella promozione culturale e nella formazione. Tale ruolo cresce in rapporto ai progressi tecnici, alla ricchezza e alla varietà delle notizie trasmesse, all'influenza esercitata sull'opinione pubblica.

L'informazione attraverso i mass-media è al **servizio del bene comune** (cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Inter mirifica*). La società ha diritto ad **un'informazione fondata sulla verità**, la libertà, la giustizia e la solidarietà: “Il retto esercizio di questo diritto richiede che la comunicazione nel suo contenuto sia sempre **vera** e, salve la giustizia e la carità, **integra**; inoltre, nel modo, sia **onesta** e **conveniente**, cioè rispetti scrupolosamente le leggi morali, i legittimi diritti e la dignità dell'uomo, sia nella ricerca delle notizie, sia nella loro divulgazione” (*IBID.*, 11). “È necessario che tutti i membri della società assolvano, anche in questo settore, i propri doveri di giustizia e di carità. Perciò si adoperino, anche mediante l'uso di questi strumenti, a formare e a diffondere opinioni pubbliche rette” (*IBID.*). La **solidarietà** appare come una conseguenza di una comunicazione vera e giusta, e della libera circolazione delle idee, che favoriscono la conoscenza ed il rispetto degli altri.

I mezzi di comunicazione sociale (in particolare i mass-media) possono generare una certa passività nei recettori, rendendoli consumatori poco vigili di messaggi o di spettacoli. Di fronte ai mass-media i fruitori si sentiranno in dovere di formarsi una coscienza illuminata e retta, al fine di resistere più facilmente alle influenze meno oneste.

“Particolari doveri ... incombono sull'autorità civile in vista del bene comune ... È infatti compito della stessa autorità ... difendere e proteggere ... la vera e giusta libertà di informazione ...” (*IBID.*). **L'autorità civile punirà la violazione** dei diritti di ciascuno alla reputazione e al segreto intorno alla vita privata. A tempo debito e onestamente fornirà le informazioni che riguardano il bene generale o danno risposta alle fondate inquietudini della popolazione. Non si attenterà, con simili interventi, alla libertà degli individui e dei gruppi.

La morale denuncia la piaga degli **stati totalitari** che sistematicamente falsano la verità, esercitano con i mass-media un'egemonia politica sull'opinione pubblica, “manipolano” gli accusati e i testimoni di processi pubblici e credono di consolidare il loro dispotismo soffocando o reprimendo tutto ciò che essi considerano come “delitti d'opinione”.

Verità, bellezza e arte sacra

La **pratica del bene** si accompagna ad un piacere spirituale gratuito e alla bellezza morale. Allo stesso modo, la verità è congiunta alla gioia e allo splendore della bellezza spirituale. **La verità è bella** per se stessa. All'uomo, dotato d'intelligenza, è necessaria la verità della parola, espressione

razionale della conoscenza della realtà creata ed increata; ma la verità può anche trovare altre forme di espressione umana, complementari, soprattutto quando si tratta di evocare ciò che essa comporta di indicibile, le profondità del cuore umano, le elevazioni dell'anima, il Mistero di Dio. Ancor prima di rivelarsi all'uomo mediante parole di verità, Dio si rivela a lui per mezzo del **linguaggio universale della Creazione**, opera della sua Parola, della sua Sapienza: l'ordine e l'armonia del cosmo che sia il bambino sia lo scienziato sanno scoprire, la grandezza e la bellezza delle creature fanno conoscere, per analogia, l'Autore (cfr *Sap* 13,5), "perché li ha creati lo stesso **Autore della bellezza**" (13,3). "La **Sapienza** è un'emanazione della potenza di Dio, un effluvio genuino della gloria dell'Onnipotente, per questo nulla di contaminato in essa si infiltra. È un riflesso della Luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e un'immagine della sua bontà" (7,25-26). "Essa in realtà è più bella del sole e supera ogni costellazione di astri; paragonata alla luce, risulta superiore; a questa, infatti, succede la notte, ma contro la Sapienza la malvagità non può prevalere" (7,29-30). "Mi sono innamorato della sua bellezza" (8,2).

"Creato ad immagine di Dio" (*Gen* 1,26), l'uomo esprime la verità del suo rapporto con Dio Creatore anche mediante la bellezza delle proprie opere artistiche. L'**arte**, invero, è una forma di espressione propriamente umana. Al di là dell'inclinazione a soddisfare le necessità vitali, comune a tutte le creature viventi, essa è una sovrabbondanza gratuita della **ricchezza interiore dell'essere umano**. Frutto di un talento donato dal Creatore e dello sforzo dell'uomo, l'arte è una forma di sapienza pratica che unisce intelligenza e abilità (cfr *Sap* 7,16-17) per esprimere la verità di una realtà nel linguaggio accessibile alla vista o all'udito. L'arte comporta inoltre una certa somiglianza con l'attività di Dio nel creato, nella misura in cui trae ispirazione dalla verità e dall'amore per gli esseri. Come ogni altra attività umana, l'arte non ha in sé il proprio fine assoluto, ma è ordinata al fine ultimo dell'uomo e da esso nobilitata (cfr Pio XII, Discorsi, 25 dicembre 1955 e 3 settembre 1950).

L'arte sacra è vera e bella quando, nella sua forma, corrisponde alla vocazione che le è propria: evocare e glorificare, nella fede e nella adorazione, il Mistero trascendente di Dio, Bellezza eccelsa di Verità e di Amore, apparsa in Cristo "irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza" (*Eb* 1,3), nel quale "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (*Col* 2,9), bellezza spirituale riflessa nella Santissima Vergine Madre di Dio, negli Angeli e nei Santi. L'autentica arte sacra **conduce l'uomo all'adorazione**, alla preghiera e all'amore di Dio Creatore e Salvatore, Santo e Santificatore. Per questo i vescovi, personalmente o per mezzo di delegati, devono prendersi cura di **promuovere l'arte sacra**, antica e moderna, in tutte le sue forme, e di tenere lontano con il medesimo zelo, dalla Liturgia e dagli edifici del culto, tutto ciò che non è conforme alla verità della fede e all'autentica bellezza (cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Sacrosanctum concilium*, 122-127).

In sintesi

- La verità o veracità è la virtù che consiste nel mostrarsi veri nelle proprie azioni e nell'esprimere il vero nelle proprie parole, rifuggendo dalla doppiezza, dalla simulazione e dall'ipocrisia.
- Il cristiano non deve vergognarsi "della testimonianza da rendere al Signore" (*2Tm* 1,8) in atti e parole. Il martirio è la suprema testimonianza resa alla verità della fede.
- Il rispetto della reputazione e dell'onore delle persone proibisce ogni atteggiamento o parola di maldicenza o di calunnia.
- La menzogna consiste nel dire il falso con l'intenzione di ingannare il prossimo.
- Una colpa commessa contro la verità esige riparazione.
- La "regola d'oro" aiuta a discernere, nelle situazioni concrete, se sia o non sia opportuno palesare la verità a chi la domanda.
- "Il sigillo sacramentale è inviolabile" (CODICE DI DIRITTO CANONICO, 983, 1). I segreti professionali vanno serbati. Le confidenze pregiudizievoli per altri non devono essere divulgate.
- La società ha diritto a un'informazione fondata sulla verità, sulla libertà, sulla giustizia. È opportuno imporsi moderazione e disciplina nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale.
- Le belle arti, ma soprattutto l'arte sacra, "per loro natura, hanno relazione con l'infinita bellezza divina, che deve essere in qualche modo espressa dalle opere dell'uomo, e sono tanto più orientate a Dio e all'incremento della sua lode e della sua gloria, in quanto nessun altro fine è loro assegnato se non di contribuire quanto più efficacemente possibile ... a indirizzare le menti degli uomini a Dio" (CONC. ECUM. VAT. II, *Sacrosanctum concilium*, 122).

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sulla famiglia (del 21 ottobre 2015)

FEDELTA' DELL'AMORE

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

A ben guardare l'intera realtà familiare è fondata sulla **promessa** - pensare bene questo: l'identità familiare è fondata sulla promessa -: si può dire che la famiglia vive della promessa d'amore e di fedeltà che l'uomo e la donna si fanno l'un l'altra. Essa comporta l'impegno di accogliere ed educare i figli; ma si attua anche nel prendersi cura dei genitori anziani, nel proteggere e accudire i membri più deboli della famiglia, nell'aiutarsi a vicenda per realizzare le proprie qualità ed accettare i propri limiti. E la promessa coniugale si allarga a condividere le gioie e le sofferenze di tutti i padri, le madri, i bambini, con generosa apertura nei confronti dell'umana convivenza e del bene comune. Una famiglia che si chiude in se stessa è come una contraddizione, una mortificazione della promessa che l'ha fatta nascere e la fa vivere. Non dimenticare mai: l'identità della famiglia è sempre una promessa che si allarga, e si allarga a tutta la famiglia e anche a tutta l'umanità.

Ai nostri giorni, l'onore della fedeltà alla promessa della vita familiare appare molto indebolito. Da una parte, perché un malinteso diritto di cercare la propria soddisfazione, a tutti i costi e in qualsiasi rapporto, viene esaltato come un principio non negoziabile di libertà. D'altra parte, perché si affidano esclusivamente alla costrizione della legge i vincoli della vita di relazione e dell'impegno per il bene comune. Ma, in realtà, nessuno vuole essere amato solo per i propri beni o per obbligo. L'amore, come anche l'amicizia, devono la loro forza e la loro bellezza proprio a questo fatto: che generano un legame senza togliere la libertà. L'amore è libero, la promessa della famiglia è libera, e questa è la bellezza. Senza libertà non c'è amicizia, senza libertà non c'è amore, senza libertà non c'è matrimonio.

Dunque, **libertà e fedeltà** non si oppongono l'una all'altra, anzi, si sostengono a vicenda, sia nei rapporti interpersonali, sia in quelli sociali. Infatti, pensiamo ai danni che producono, nella civiltà della comunicazione globale, l'inflazione di promesse non mantenute, in vari campi, e l'indulgenza per l'infedeltà alla parola data e agli impegni presi!

Sì, cari fratelli e sorelle, la fedeltà è una promessa di impegno che si auto-avvera, crescendo nella libera obbedienza alla parola data. La fedeltà è una fiducia che "vuole" essere realmente condivisa, e una speranza che "vuole" essere coltivata insieme. E parlando di fedeltà mi viene in mente quello che i nostri anziani, i nostri nonni raccontano: "A quei tempi, quando si faceva un accordo, una stretta di mano era sufficiente, perché c'era la fedeltà alle promesse". E anche questo, che è un fatto sociale, ha origine nella famiglia, nella stretta di mano dell'uomo e la donna per andare avanti insieme, tutta la vita.

La fedeltà alle promesse è un vero capolavoro di umanità! Se guardiamo alla sua audace bellezza, siamo intimoriti, ma se disprezziamo la sua coraggiosa tenacia, siamo perduti. Nessun rapporto d'amore - nessuna amicizia, nessuna forma del voler bene, nessuna felicità del bene comune - giunge all'altezza del nostro desiderio e della nostra speranza, se non arriva ad abitare questo miracolo dell'anima. E dico "miracolo", perché la forza e la persuasione della fedeltà, a dispetto di tutto, non finiscono di incantarci e di stupirci. L'onore alla parola data, la fedeltà alla promessa, non si possono comprare e vendere. Non si possono costringere con la forza, ma neppure custodire senza sacrificio.

Nessun'altra scuola può insegnare la verità dell'amore, se la famiglia non lo fa. Nessuna legge può imporre la bellezza e l'eredità di questo tesoro della dignità umana, se il legame personale fra amore e generazione non la scrive nella nostra carne.

Fratelli e sorelle, è necessario restituire onore sociale alla fedeltà dell'amore: restituire onore sociale alla fedeltà dell'amore! È necessario sottrarre alla clandestinità il **quotidiano miracolo** di milioni di uomini e donne che rigenerano il suo fondamento familiare, del quale ogni società vive, senza essere in grado di garantirlo in nessun altro modo. Non per caso, questo principio della fedeltà alla promessa dell'amore e della generazione è scritto nella creazione di Dio come una benedizione perenne, alla quale è affidato il mondo.

Se san Paolo può affermare che nel legame familiare è misteriosamente rivelata una verità decisiva anche per il legame del Signore e della Chiesa, vuol dire che la Chiesa stessa trova qui una benedizione da custodire e dalla quale sempre imparare, prima ancora di insegnarla e disciplinarla. La nostra fedeltà alla promessa è pur sempre affidata alla grazia e alla misericordia di Dio. L'amore per la famiglia umana, nella buona e nella cattiva sorte, è un punto d'onore per la Chiesa! Dio ci conceda di essere all'altezza di questa promessa, ... nella fiducia che Lui per primo, il Signore - Lui per primo! -, è fedele alle sue promesse. Grazie.

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (Prima di Quaresima del 23 febbraio 2018)

“NON CONFORMATEVI ALLA MENTALITÀ DI QUESTO MONDO” (ROM 12,2)

(seconda parte)

La crisi dell'ideale della “fuga mundi”

Le cose sono cambiate in epoca a noi vicina. Noi abbiamo attraversato, a proposito dell'ideale della separazione dal mondo, una fase “critica”, cioè un periodo in cui tale ideale è stato “criticato” e guardato con sospetto. Tale crisi ha radici remote. Comincia - almeno a livello teorico - con l'umanesimo rinascimentale che riporta in auge l'interesse e l'entusiasmo, a volte di stampo paganeggiante, per i valori mondani. Ma il fattore determinante della crisi è da vedere nel fenomeno della cosiddetta “secolarizzazione”, cominciato con l'illuminismo e che ha raggiunto il suo apice nel secolo XX.

Il cambiamento più evidente riguarda proprio il concetto di mondo o di secolo. In tutta la storia della spiritualità cristiana, la parola *saeculum*, aveva avuto una connotazione tendenzialmente negativa, o almeno ambigua. Indicava il tempo presente sottoposto al peccato, in opposizione al secolo futuro o all'eternità. Nel giro di pochi decenni, esso ha cambiato segno, fino ad assumere, negli anni '60 e '70, un significato decisamente positivo. Alcuni titoli di libri usciti in quegli anni, come “Il significato secolare del Vangelo” di PAUL VAN BUREN e “La città secolare” di HARVEY COX, mettono in luce, da soli, questo significato nuovo, ottimistico, di “secolo” e di “secolare”. Nacque una “**teologia della secolarizzazione**”.

Tutto questo ha contribuito però ad alimentare in alcuni un ottimismo esagerato nei confronti del mondo, che non tiene abbastanza conto dell'altra sua faccia: quella per cui esso è “*sotto il maligno*” e si oppone allo spirito di Cristo (cfr *Gv* 14,17). A un certo momento ci si è accorti che all'ideale tradizionale della fuga “dal” mondo, si era sostituito, nella mente di molti (anche tra il clero e i religiosi), l'ideale di una fuga “verso” il mondo, cioè una mondanizzazione.

In questo contesto sono state scritte alcune delle cose più assurde e più deliranti che mai siano passate sotto il nome di “teologia”. La prima di esse è l'idea che Dio stesso si secolarizza e si mondanizza, quando si annulla come Dio per farsi uomo. Siamo alla cosiddetta “Teologia della morte di Dio”. Esiste anche una sana teologia della secolarizzazione in cui essa non è vista come qualcosa di opposto al Vangelo ma piuttosto come un prodotto di esso. Non è però questa la teologia di cui stiamo parlando.

Qualcuno ha fatto notare che le “teologie della secolarizzazione” menzionate altro non erano che un tentativo apologetico teso “a fornire una giustificazione ideologica dell'indifferenza religiosa dell'uomo moderno”; erano anche “l'ideologia di cui le Chiese avevano bisogno per giustificare la loro crescente emarginazione” (C. GEFFRÉ, art. *Sécularisation*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, 15, 1989, pp. 502s). Divenne presto chiaro che ci si era messi in un vicolo cieco; in pochi anni non si parlò quasi più di teologia della secolarizzazione e alcuni degli stessi suoi promotori ne presero le distanze.

Come sempre, toccare il fondo di una crisi è l'occasione per tornare a interrogare la parola di Dio “*viva ed eterna*”. Riascoltiamo dunque l'esortazione di Paolo: “*Non conformatevi a questo mondo, ma trasformatevi rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*”.

Sappiamo già qual è, per il Nuovo Testamento, il mondo al quale non dobbiamo conformarci: non il mondo creato e amato da Dio, non gli uomini del mondo ai quali, anzi, dobbiamo andare sempre incontro, specialmente i poveri, gli ultimi, i sofferenti. Il “mescolarsi” con questo mondo della sofferenza e dell'emarginazione è, paradossalmente, il miglior modo di “separarsi” dal mondo, perché è andare là, da dove il mondo rifugge con tutte le sue forze. È separarsi dal principio stesso che regge il mondo, che è l'**egoismo**.

Soffermiamoci piuttosto sul significato di quello che segue: “*trasformarsi rinnovando l'intimo della nostra mente*”. Tutto in noi comincia dalla **mente**, dal pensiero. C'è una massima di saggezza che dice:

“Sorveglia i pensieri perché diventano parole.

Sorveglia le parole perché diventano azioni.

Sorveglia le azioni perché diventano abitudini.

Sorveglia le abitudini perché diventano il tuo carattere.

Sorveglia il tuo carattere perché diventa il tuo destino”.

Prima che nelle opere, il cambiamento deve avvenire dunque nel modo di pensare, cioè nella **fede**. All'origine della mondanizzazione ci sono tante cause, ma la principale è la crisi di fede. In questo senso l'esortazione dell'Apostolo non fa che rilanciare quella di Cristo all'inizio del suo

Vangelo: “*Convertitevi e credete*”, convertitevi, cioè credete! Cambiate modo di pensare; smettete di pensare “*secondo gli uomini*” e cominciate a pensare “*secondo Dio*” (cfr Mt 16,23). Aveva ragione SAN TOMMASO D'AQUINO di dire che “la prima conversione si attua credendo, *prima conversio fit per fidem*” (*Summa theologiae*, I-IIae).

È la fede il terreno di scontro primario tra il cristiano e il mondo. È per la fede che il cristiano non è più “del” mondo. Quando leggo le conclusioni che tirano gli scienziati non credenti dall'osservazione dell'universo, la visione del mondo che ci danno scrittori e cineasti, dove, nel migliore dei casi, Dio è ridotto a una vago e soggettivo senso del mistero e Gesù Cristo non è neppure preso in considerazione, sento di appartenere, grazie alla fede, a un altro mondo. Sperimento la verità di quelle parole di Gesù: “*Beati gli occhi che vedono quello che voi vedete*” e resto attonito nel constatare come Gesù ha preveduto questa situazione e ne dato in anticipo la spiegazione: “*Hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli*” (Lc 10,21-23).

Inteso in senso morale, il “mondo” è per definizione ciò che rifiuta di credere. Il peccato, di cui Gesù dice che il Paraclito “*convincerà il mondo*”, è di non aver creduto in lui (cfr Gv 16,8-9). Giovanni scrive: “*Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede*” (1Gv 5,4). Nella Lettera agli Efesini si legge: “*Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli*” (Ef 2,1-2). L'esegeta HEINRICH SCHLIER ha fatto un'analisi penetrante di questo “*spirito del mondo*” considerato da Paolo il diretto antagonista dello “*Spirito di Dio*” (1Cor 2,12). Un ruolo decisivo svolge in esso l'opinione pubblica, oggi anche letteralmente spirito “*che è nell'aria*” perché si diffonde via etere.

“Si determina – scrive – uno spirito di grande intensità storica, a cui il singolo difficilmente può sottrarsi. Ci si attiene allo spirito generale, lo si reputa ovvio. Agire o pensare o dire qualcosa contro di esso è considerato cosa insensata o addirittura un'ingiustizia o un delitto. Allora non si osa più porsi di fronte alle cose e alle situazioni e soprattutto alla vita in modo diverso da come esso le presenta... Loro caratteristica è di interpretare il mondo e l'esistenza umana allo loro maniera” (cfr Demoni e spiriti maligni nel Nuovo Testamento, in Riflessioni sul Nuovo Testamento).

È quello che chiamiamo “adattamento allo spirito dei tempi”. ... Il rimedio in questa situazione è che qualcuno ci gridi all'orecchio: “*Svegliati!*” (cfr SANT'AGOSTINO, *Sermo* 39,5). È quello che la parola di Dio fa in tante occasioni e che la liturgia della Chiesa ci fa riascoltare puntualmente all'inizio della Quaresima: “*Svegliati tu che dormi*” (Ef 5,14); “*È tempo di svegliarvi dal sonno!*” (Rom 13,11).

11° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (n. 2014)

Il progresso spirituale tende all'unione sempre più intima con Cristo. Questa unione si chiama “mistica”, perché partecipa al mistero di Cristo mediante i sacramenti – “i santi misteri” – e, in lui, al mistero della Santissima Trinità. Dio chiama tutti a questa intima unione con lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto il dono gratuito fatto a tutti.

NONO E DECIMO COMANDAMENTO “NON DESIDERARE...”

Il Dio delle promesse da sempre ha messo in guardia l'uomo dalla seduzione di ciò che, fin dalle origini, appare “buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza” (Gen 3,6).

L'appetito sensibile ci porta a desiderare le cose piacevoli che non abbiamo. Così, quando si ha fame si desidera mangiare, quando si ha freddo si desidera riscaldarsi. Tali desideri, in se stessi, sono buoni; ma spesso non restano nei limiti della ragione e ci spingono a bramare ingiustamente ciò che non ci spetta e appartiene, o è dovuto ad altri. San Giovanni distingue tre tipi di smodato desiderio o concupiscenza: la **concupiscenza della carne**, la **concupiscenza degli occhi** e la **superbia della vita** (cfr 1Gv 2,16). Secondo la tradizione catechistica cattolica, il nono comandamento proibisce la concupiscenza carnale; il decimo la concupiscenza dei beni altrui. La “concupiscenza”, nel senso etimologico, può designare ogni forma veemente di desiderio umano. La teologia cristiana ha dato a questa parola il significato specifico di moto dell'appetito sensibile che si oppone ai dettami della ragione umana. L'Apostolo san Paolo la identifica con **l'opposizione della**

“carne” allo “spirito” (cfr *Gal 5,16-17.24; Ef 2,3*). È conseguenza della disobbedienza del primo peccato (cfr *Gen 3,11*).

Ingenera disordine nelle facoltà morali dell'uomo e, senza essere in se stessa un peccato, inclina l'uomo a commettere il peccato (cfr CONCILIO DI TRENTO). Già nell'**uomo**, essendo un essere **composto, spirito e corpo**, esiste una certa tensione, si svolge una certa lotta di tendenze tra lo “spirito” e la “carne”. Ma essa di fatto appartiene all'eredità del peccato, ne è una conseguenza e, al tempo stesso, una conferma. Fa parte dell'esperienza quotidiana del combattimento spirituale: per l'Apostolo non si tratta di discriminare e di condannare il corpo, che con l'anima spirituale costituisce la natura dell'uomo e la sua soggettività personale; egli si occupa invece delle **opere**, o meglio delle stabili disposizioni - **virtù e vizi** - moralmente buone o cattive, che sono frutto di **sottomissione** (nel primo caso) oppure di **resistenza** (nel secondo) **all'azione salvifica dello Spirito Santo**. Perciò l'Apostolo scrive: “*Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito*” (*Gal 5,25*).

Mediante **la purezza d'intenzione**, che consiste nel tener presente il vero fine dell'uomo, con un occhio semplice, il battezzato cerca di trovare e di compiere la volontà di Dio (cfr *Rm 12,2; Col 1,10*).

Questi due comandamenti insieme **riassumono tutti i precetti della Legge**.

NONO COMANDAMENTO “NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI”

La purificazione del cuore

Il cuore è la sede della personalità morale: “*Dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni*” (*Mt 15,19*). La lotta contro la concupiscenza carnale passa attraverso la purificazione del cuore e la pratica della temperanza: “*Conservati nella semplicità, nell'innocenza, e sarai come i bambini, i quali non conoscono il male che devasta la vita degli uomini*” (*ERMA, Mandata pastoris, 2,1*). La sesta beatitudine proclama: “*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*” (*Mt 5,8*). Ai “*puri di cuore*” è promesso dunque che vedranno Dio faccia a faccia e che saranno simili a lui (cfr *1Cor 13,12; 1Gv 3,2*). La purezza del cuore è la condizione preliminare per la visione. Fin d'ora essa ci permette di vedere secondo Dio, di accogliere l'altro come un “prossimo”; ci consente di percepire il corpo umano, il nostro e quello del prossimo, come un tempio dello Spirito Santo, una manifestazione della bellezza divina.

I “*puri di cuore*” infatti sono coloro che accordano la propria intelligenza e la propria volontà alle esigenze della santità di Dio, in tre ambiti soprattutto: la **carità** (cfr *1Tm 4,3-9; 2Tm 2,22*), la **castità** (cfr *1Ts 4,7; Col 3,5; Ef 4,19*), l'amore della **verità** e l'ortodossia della fede (cfr *Tt 1,15; 1Tm 1,3-4; 2Tm 2,23-26*). C'è un legame tra la purezza del cuore, del corpo e della fede: i fedeli devono credere gli articoli del Simbolo, “*affinché credendo, obbediscano a Dio; obbedendo, vivano onestamente; vivendo onestamente, purifichino il loro cuore, e purificando il loro cuore, comprendano quanto credono*” (*SANT'AGOSTINO*).

La lotta per la purezza

Il **Battesimo** conferisce a colui che lo riceve la grazia della **purificazione da tutti i peccati**. Ma il battezzato **continua a lottare** contro la concupiscenza della carne e i desideri disordinati. Con la grazia di Dio giunge alla purezza del cuore:

- mediante **la virtù e il dono della castità**, perché la castità permette di amare con un cuore retto e indiviso;
- mediante **la purezza dello sguardo, esteriore ed interiore**, cioè mediante la disciplina dei sentimenti e dell'immaginazione;
- mediante **la preghiera**: “*Pensavo che la continenza si ottiene con le proprie forze e delle mie non ero sicuro. A tal segno ero stolto da ignorare che, come sta scritto, nessuno può essere continente, se Tu non lo concedi. E Tu l'avresti concesso, se avessi bussato alle tue orecchie col gemito del mio cuore e lanciato in Te la mia pena con fede salda*” (*SANT'AGOSTINO, Confessiones, 6,11,20*).

Il **pudore** è una parte integrante della temperanza; preserva l'intimità della persona. Consiste nel rifiuto di svelare ciò che deve rimanere nascosto. È ordinato alla castità, di cui esprime la delicatezza. Regola gli sguardi e i gesti in conformità alla dignità delle persone e della loro unione. Il pudore, dei sentimenti e del corpo, custodisce il mistero delle persone e del loro amore. Suggerisce la pazienza e la moderazione nella relazione amorosa; richiede che siano rispettate le condizioni del dono e dell'impegno definitivo dell'uomo e della donna tra loro. Il pudore è modestia. Ispira la scelta



dell'abbigliamento. Conserva il silenzio o il riserbo là dove trasparisse il rischio di una curiosità morbosa. Diventa **discrezione**.

Il pudore detta un modo di vivere che consente di resistere alle suggestioni della moda e alle pressioni delle ideologie dominanti. Le forme che il pudore assume variano da una cultura all'altra. Dovunque, tuttavia, esso appare come il presentimento di una dignità spirituale propria dell'uomo. Nasce con il risveglio della coscienza del soggetto. Insegnare il pudore ai fanciulli e agli adolescenti è risvegliare in essi il **rispetto della persona umana**.

La purezza cristiana richiede una **purificazione dell'ambiente sociale**. Esige dai mezzi di comunicazione sociale un'informazione attenta al rispetto e alla moderazione. La cosiddetta **permissività dei costumi** si basa su una erronea concezione della libertà umana. La libertà, per costruirsi, ha bisogno di lasciarsi educare preliminarmente dalla legge morale. È necessario chiedere ai responsabili della educazione di impartire alla gioventù un insegnamento rispettoso della **verità**, delle **qualità del cuore** e della **dignità morale e spirituale dell'uomo**.

“La Buona Novella di Cristo rinnova continuamente la vita e la cultura dell'uomo decaduto, combatte e rimuove gli errori e i mali derivanti dalla sempre minacciosa seduzione del peccato. Continuamente **purifica ed eleva la moralità dei popoli**. Con la ricchezza soprannaturale feconda, come dall'interno, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità dello spirito e le doti di ciascun popolo e di ogni età” (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 58).

In sintesi

- Il nono comandamento mette in guardia dal desiderio smodato o concupiscenza carnale.
- La lotta contro la concupiscenza carnale passa attraverso la purificazione del cuore e la pratica della temperanza.
- La purezza del cuore ci farà vedere Dio: fin d'ora ci consente di vedere ogni cosa secondo Dio.
- La purificazione del cuore esige la preghiera, la pratica della castità, la purezza dell'intenzione e dello sguardo.
- La purezza del cuore richiede il pudore, che è pazienza, modestia e discrezione.

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (14/A, del 21 novembre 2018)

“NON DESIDERARE IL CONIUGE ALTRUI; NON DESIDERARE I BENI ALTRUI”

Es 20,17

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

I nostri incontri sul Decalogo ci conducono oggi all'ultimo comandamento. L'abbiamo ascoltato in apertura. Queste non sono solo le ultime parole del testo, ma molto di più: sono il compimento del viaggio attraverso il Decalogo, toccando il cuore di tutto quello che in esso è consegnato. Infatti, a ben vedere, non aggiungono un nuovo contenuto: le indicazioni «*non desidererai la moglie [...], né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo*» sono perlomeno latenti nei comandi sull'adulterio e sul furto; qual è allora la funzione di queste parole? È un riassunto? È qualcosa di più?

Teniamo ben presente che tutti i comandamenti hanno il compito di indicare il confine della vita, il limite oltre il quale l'uomo distrugge se stesso e il prossimo, guastando il suo rapporto con Dio. Se tu vai oltre, distruggi te stesso, distruggi anche il rapporto con Dio e il rapporto con gli altri. I comandamenti segnalano questo. Attraverso quest'ultima parola viene messo in risalto il fatto che tutte le trasgressioni nascono da una comune radice interiore: **i desideri malvagi**. Tutti i peccati nascono da un desiderio malvagio. Tutti. Lì incomincia a muoversi il cuore, e uno entra in quell'onda, e finisce in una trasgressione. Ma non una trasgressione formale, legale: in una trasgressione che ferisce se stesso e gli altri.

Nel Vangelo lo dice esplicitamente il Signore Gesù: «*Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo*» (Mc 7,21-23).

Comprendiamo quindi che tutto il percorso fatto dal Decalogo non avrebbe alcuna utilità se non arrivasse a toccare questo livello, **il cuore dell'uomo**. Da dove nascono tutte queste cose brutte? Il Decalogo si mostra lucido e profondo su questo aspetto: il punto di arrivo – l'ultimo comandamento - di questo viaggio è il cuore, e se questo, se il cuore non è liberato, il resto serve a poco. Questa è la sfida: liberare il cuore da tutte queste cose malvagie e brutte. I precetti di Dio possono ridursi ad essere solo la bella facciata di una vita che resta comunque un'esistenza da schiavi e non da figli. Spesso, dietro la maschera farisaica della correttezza asfissiante si nasconde qualcosa di brutto e non risolto.

Dobbiamo invece lasciarci smascherare da questi comandi sul desiderio, perché ci mostrano la nostra povertà, per condurci a una santa umiliazione. Ognuno di noi può domandarsi: ma quali desideri brutti mi vengono spesso? L'invidia, la cupidigia, le chiacchiere? Tutte queste cose che mi vengono da dentro. Ognuno può domandarselo e gli farà bene. L'uomo ha bisogno di questa **benedetta umiliazione**, quella per cui scopre di non potersi liberare da solo, quella per cui grida a Dio per essere salvato. Lo spiega in modo insuperabile san Paolo, proprio riferendosi al comandamento "non desiderare" (cfr Rm 7,7-24).

È vano pensare di poter correggere se stessi senza il dono dello Spirito Santo. È vano pensare di purificare il nostro cuore in uno sforzo titanico della nostra sola volontà: questo non è possibile. Bisogna aprirsi alla relazione con Dio, nella verità e nella libertà: solo così le nostre fatiche possono portare frutto, perché c'è lo Spirito Santo che ci porta avanti.

Il compito della Legge biblica non è quello di illudere l'uomo che un'obbedienza letterale lo porti a una salvezza artefatta e peraltro irraggiungibile. Il compito della Legge è **portare l'uomo alla sua verità**, ossia alla sua povertà, che diventa apertura autentica, apertura personale alla misericordia di Dio, che ci trasforma e ci rinnova. Dio è l'unico capace di rinnovare il nostro cuore, a patto che noi apriamo il cuore a Lui: è l'unica condizione; Lui fa tutto, ma dobbiamo aprirgli il cuore.

Le ultime parole del Decalogo educano tutti a riconoscersi **mendicanti**; aiutano a metterci davanti al disordine del nostro cuore, per smettere di vivere egoisticamente e diventare poveri in spirito, autentici al cospetto del Padre, lasciandoci redimere dal Figlio e ammaestrare dallo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è il maestro che ci guida: **lasciamoci aiutare**. Siamo mendicanti, chiediamo questa grazia.

«*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*» (Mt 5,3). Sì, beati quelli che smettono di illudersi credendo di potersi salvare dalla propria debolezza senza la misericordia di Dio, che sola può guarire. Solo la misericordia di Dio guarisce il cuore. Beati coloro che riconoscono i propri desideri malvagi e con un cuore pentito e umiliato non stanno davanti a Dio e agli altri uomini come dei giusti, ma come dei peccatori. È bello quello che Pietro disse al Signore: «*Allontanati da me, Signore, che sono un peccatore*». Bella preghiera questa: «*Allontanati da me, Signore, che sono un peccatore*».

Questi sono coloro che **sanno avere compassione**, che sanno avere misericordia degli altri, perché la sperimentano in se stessi.

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (Prima di Quaresima del 23 febbraio 2018)

“NON CONFORMATEVI ALLA MENTALITÀ DI QUESTO MONDO” (ROM 12,2)

(terza parte)

Passa la scena di questo mondo

Interrogiamoci sul motivo per cui il cristiano non deve conformarsi al mondo. Esso non è di natura ontologica, ma **escatologica**. Non si deve prendere le distanze dal mondo perché la materia è intrinsecamente cattiva e nemica dello spirito, come pensavano i platonici e alcuni Padri influenzati da essi, ma perché, come dice la Scrittura, «*passa la scena di questo mondo*» (1Cor 7,31); «*il mondo passa con la sua concupiscenza, ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno*» (1Gv 2,17).

Basta fermarsi un istante e guardarsi intorno per rendersi conto della verità di queste parole. Succede nella vita come sullo schermo televisivo: i programmi, i cosiddetti palinsesti, si susseguono rapidamente e ognuno cancella il precedente. Lo schermo resta lo stesso, ma i programmi e le immagini cambiano. Così è di noi: il mondo rimane, ma noi ce ne andiamo uno dopo l'altro. Di tutti i nomi, i volti, le notizie che riempiono i giornali e i telegiornali di oggi – di tutti noi – cosa resterà da qui a qualche anno o decennio? Nulla di nulla.

Pensiamo a cosa resta dei miti di 40 anni fa e a che cosa resterà fra 40 anni dei miti e delle celebrità di oggi. «*Avverrà – si legge in Isaia – come quando un affamato sogna di mangiare, come quando un assetato sogna di bere, ma si sveglia stanco, con la gola riarsa*» (Is 29,8). ...

«*Nudo uscì dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò*», dice Giobbe (Gb 1,21). Succederà la stessa cosa ai miliardari di oggi con il loro denaro e ai potenti che oggi fanno tremare il mondo con il loro potere. L'uomo, visto fuori della fede, non è che «un disegno creato dall'onda sulla spiaggia del mare che l'onda successiva cancella».

Oggi c'è un ambito nuovo in cui è particolarmente necessario non conformarsi a questo mondo: **le immagini**. Gli antichi avevano coniato il motto: «*Digiunare dal mondo*» (*nesteuein tou kosmou*). Il motto risale a un detto non canonico attribuito a Gesù stesso: «*Se non digiunerete dal mondo, non scoprirete il regno di Dio*» (cfr CLEMENTE AL., *Stromati*, 111, 15). Oggi esso andrebbe inteso nel senso di digiunare dalle immagini del mondo. Una volta quello dei cibi e delle bevande era considerato il

digiuno più efficace e necessario. Non è più così. Oggi si digiuna per tanti altri motivi: soprattutto per mantenere la linea. Nessun cibo, dice la Scrittura, è per sé impuro, mentre molte immagini lo sono. Esse sono diventate uno dei veicoli privilegiati con cui il mondo diffonde il suo antivangelo. Un inno della Quaresima esorta:

Usiamo parcamente
di parole, cibi e bevande,
del sonno e dei divertimenti.
Siamo più vigili nel custodire i sensi.

Alla lista delle cose da **usare parcamente** - parole, cibi, bevande e sonno - bisognerebbe aggiungere, le immagini. Tra le cose che vengono dal mondo e non dal Padre, accanto alla concupiscenza della carne e la superbia della vita, san Giovanni pone significativamente *“la concupiscenza degli occhi”* (1Gv 2,16). Ricordiamo come cadde il re David... Quello che successe a lui guardando sul terrazzo della casa accanto, succede oggi spesso aprendo certi siti in internet.

Se in qualche momento ci sentiamo turbati da immagini impure, sia per imprudenza propria, sia per l’invadenza del mondo che caccia a forza le sue immagini negli occhi della gente, imitiamo quello che fecero nel deserto gli ebrei che erano morsi dai serpenti. Anziché perderci in sterili rimpianti, o cercare scuse nella nostra solitudine e nell’incomprensione degli altri, guardiamo un Crocifisso o andiamo davanti al Santissimo. *“Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna”* (Gv 3,14-15). Che il rimedio passi per dove è passato il veleno, cioè dagli occhi.

Fare la Pasqua, diceva SANT’AGOSTINO, significa *“passare da questo mondo al Padre”* (Gv 13,1), cioè passare a ciò che non passa! È necessario passare dal mondo per non passare con il mondo.

12° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (n. 2015)

Il cammino della perfezione passa attraverso la croce. Non c’è santità senza rinuncia e senza combattimento spirituale (cfr 2Tim 4). Il progresso spirituale comporta l’ascesi e la mortificazione, che gradatamente conducono a vivere nella pace e nella gioia delle beatitudini: *“Colui che sale non cessa mai di andare di inizio in inizio; non si è mai finito di incominciare. Mai colui che sale cessa di desiderare ciò che già conosce”* (SAN GREGORIO DI NISSA, *Homiliae in Canticum*, 8).

DECIMO COMANDAMENTO “NON DESIDERARE LA ROBA D’ALTRI”

(prima parte)



Il decimo **proibisce la cupidigia dei beni altrui**, che è la radice del furto, della rapina e della frode, vietati dal settimo comandamento. *“La concupiscenza degli occhi”* (1Gv 2,16) porta alla violenza e all’ingiustizia, proibite dal quinto comandamento (cfr Mi 2,2). La bramosia, come la fornicazione, trova origine nell’idolatria vietata nelle prime tre prescrizioni della Legge (cfr Sap 14,12). Il decimo comandamento riguarda l’intenzione del cuore.

Il disordine delle cupidigie

Il decimo comandamento **proibisce l’avidità** e il desiderio di appropriarsi senza misura dei beni terreni, delle ricchezze e del potere in esse insito. Proibisce anche il desiderio di **commettere un’ingiustizia**, con la quale si danneggerebbe il prossimo nei suoi beni temporali.

La catechesi tradizionale indica con realismo *“coloro che maggiormente devono lottare contro le cupidigie peccaminose”* e che, dunque, *“devono con più insistenza essere esortati ad osservare questo comandamento: sono, cioè, quei commercianti e quegli approvvigionatori di mercati che aspettano la scarsità delle merci e la carestia per trarne un profitto con accaparramenti e speculazioni; ... quei medici che aspettano con ansia le malattie; quegli avvocati e magistrati desiderosi di cause e di liti ...”* (CATECHISMO ROMANO, 3,37).

Il decimo comandamento esige che si bandisca dal cuore **l’invidia**. Allorché il profeta Natan volle suscitare il pentimento del re Davide, gli narrò la storia del povero che possedeva soltanto una pecora, la quale era per lui come una figlia, e del ricco che, malgrado avesse bestiame in gran numero, invidiava quel povero e finì per portargli via la sua pecora (cfr 2Sam 12,1-4). L’invidia può

condurre ai peggiori misfatti (cfr *Gen* 4,3-7; *1Re* 21,1-29). È per **l'invidia del diavolo** che la morte è entrata nel mondo (cfr *Sap* 2,24). “Noi ci facciamo guerra vicendevolmente, ed è l'invidia ad armarci gli uni contro gli altri ... Se tutti si accaniscono così a far vacillare il corpo di Cristo, dove si arriverà? Siamo quasi in procinto di snervarlo ... Ci diciamo membra di un medesimo organismo e ci divoriamo come farebbero delle belve” (SAN GIOVANNI CRISOSTOMO).

L'invidia è un vizio capitale. Quando arriva a volere un grave male per il prossimo, diventa un peccato mortale. SANT'AGOSTINO vedeva nell'invidia “il peccato diabolico per eccellenza”. “Dall'invidia nascono l'odio, la maldicenza, la calunnia, la gioia causata dalla sventura del prossimo e il dispiacere causato dalla sua fortuna” (SAN GREGORIO MAGNO).

L'invidia rappresenta una delle forme della tristezza e quindi un rifiuto della carità; il battezzato lotterà contro l'invidia mediante la **benevolenza**. L'invidia spesso è causata dall'orgoglio; il battezzato si impegnerà a vivere nell'**umiltà**. “Vorreste vedere Dio glorificato da voi? Ebbene, rallegratevi dei progressi del vostro fratello, ed ecco che Dio sarà glorificato da voi. Dio sarà lodato dalla vittoria sull'invidia riportata dal suo servo, che ha saputo fare dei meriti altrui il motivo della propria gioia” (SAN GIOVANNI CRISOSTOMO).

I desideri dello Spirito

L'economia della Legge e della Grazia libera il cuore degli uomini dalla cupidigia e dall'invidia: lo rivolge al desiderio del Sommo Bene; lo apre ai desideri dello Spirito Santo, che appaga il cuore umano.

La Legge data a Israele non è bastata a giustificare coloro che le erano sottomessi; anzi, è diventata lo strumento della “*concupiscenza*” (cfr *Rm* 7,7). Il fatto che il volere e il fare non coincidano (cfr 7,15) indica il conflitto tra la legge di Dio, la quale è la “*legge della mia mente*” e un'altra legge “*che mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra*” (7,23). “*Ora, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono*” (3,21-22). Da allora **i credenti in Cristo** “*hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri*” (*Gal* 5,24); essi sono guidati dallo Spirito (cfr *Rm* 8,14) e seguono **i desideri dello Spirito** (cfr 8,27).

La povertà di cuore

Ai suoi discepoli Gesù chiede di preferirlo a tutto e a tutti, e propone di “*rinunziare a tutti*” i loro “*averi*” (*Lc* 14,33) per lui e per il Vangelo (cfr *Mc* 8,35). Poco prima della sua Passione ha additato loro come esempio la povera vedova di Gerusalemme, la quale, nella sua miseria, ha dato tutto quanto aveva per vivere (cfr *Lc* 21,4). Il distacco dalle ricchezze è vincolante per entrare nel Regno dei cieli. Tutti i fedeli si sforzano “di rettamente dirigere i propri affetti, affinché dall'**uso delle cose** di questo mondo e dall'attaccamento alle ricchezze, contrario allo spirito della povertà evangelica, non siano impediti di tendere alla carità” (CONC. ECUM. VAT. II, *Lumen gentium*, 42).

“*Beati i poveri in spirito*” (*Mt* 5,3). Le beatitudini rivelano un ordine di **felicità** e di **grazia**, di **bellezza** e di **pace**. Gesù esalta la gioia dei poveri, ai quali già appartiene il Regno (cfr *Lc* 6,20). Il Verbo chiama “*povertà di spirito*” l'umiltà volontaria di uno spirito umano e il suo rinnegamento; e l'Apostolo ci addita come esempio la povertà di Dio quando dice: “*Si è fatto povero per noi*” (*2Cor* 8,9). Il Signore apostrofa i ricchi, perché trovano la loro consolazione nell'abbondanza dei beni (*Lc* 6,24). “Il superbo cerca la potenza terrena, mentre il povero in spirito cerca il Regno dei cieli” (sant'Agostino). L'abbandono alla Provvidenza del Padre del cielo libera dall'apprensione per il domani (cfr *Mt* 6,25-34). La fiducia in Dio prepara alla beatitudine dei poveri.

Vedere Dio

Il desiderio della vera felicità libera l'uomo dallo smodato attaccamento ai beni di questo mondo, per avere compimento nella visione e nella beatitudine di Dio. “La promessa di vedere Dio supera ogni felicità. Nella Scrittura, vedere equivale a possedere. Chi vede Dio, ha conseguito tutti i beni che si possano concepire” (SAN GREGORIO DI NISSA). Il popolo santo deve lottare, con la grazia che viene dall'Alto, per ottenere i beni che Dio promette. Per possedere e contemplare Dio, i cristiani trionfano, con la grazia di Dio, sulle seduzioni del piacere e del potere.

Nella piena comunione con Dio a cui siamo chiamati sarà la vera gloria, dove nessuno verrà lodato per sbaglio o per adulazione; il vero onore, che non sarà rifiutato a nessuno che ne sia degno, non sarà riconosciuto a nessuno che ne sia indegno. Vi sarà la vera pace, dove nessuno subirà avversità da parte di se stesso o da parte di altri. Premio della virtù sarà colui che diede la virtù e che promise Se stesso come ciò di cui non può esservi nulla di migliore e di più grande. “*Sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo*” (*Lv* 16,12). Ancora questo indicano le parole dell'Apostolo: “*Perché Dio*

sia tutto in tutti” (1Cor 15,28). “Egli sarà il fine di tutti i nostri desideri, contemplato senza fine, amato senza fastidio, lodato senza stanchezza. Questo dono, questo affetto, questo atto sarà certamente comune a tutti, come la stessa vita eterna” (SANT’AGOSTINO).

In sintesi

- Il decimo comandamento proibisce la sfrenata cupidigia generata dalla brama smodata delle ricchezze e del potere insito in esse.
- L’invidia è la tristezza che si prova davanti ai beni altrui e l’irresistibile desiderio di appropriarsene. È un vizio capitale.
- Il battezzato combatte l’invidia con la benevolenza, l’umiltà e l’abbandono alla Provvidenza di Dio.
- I cristiani “*hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri*” (Gal 5,24); sono guidati dallo Spirito e seguono i suoi desideri.
- Il distacco dalle ricchezze è indispensabile per entrare nel Regno dei cieli.
- Il vero desiderio dell’uomo è vedere Dio. La sete di Dio è estinta dall’acqua della vita eterna (cfr Gv 4,14).

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (dalla Quinta di Quaresima, del 23 marzo 2018)

“INDOSSIAMO LE ARMI DELLA LUCE” - LA PUREZZA CRISTIANA

(prima parte)

“La notte è avanzata il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri” (Rm 13,12-14).

Purezza, bellezza e amore del prossimo

Nella luce nuova scaturita dal mistero pasquale e illustrataci da san Paolo, l’ideale della purezza occupa un posto privilegiato in ogni sintesi della morale cristiana del Nuovo Testamento. Non c’è, si può dire, una lettera di san Paolo in cui egli non dedichi a esso uno spazio, quando descrive la vita nuova nello Spirito (cfr per esempio, Ef 4,17-5,33; Col 3,5-12). Tale esigenza fondamentale di purezza si specifica, di volta in volta, secondo i diversi stati di vita dei cristiani. Le epistole pastorali mostrano come deve configurarsi la purezza nei giovani, nelle donne, negli sposati, negli anziani, nelle vedove, nei presbiteri e nei vescovi; ci presentano la purezza nelle sue varie facce di castità, fedeltà coniugale, sobrietà, continenza, verginità, pudore.

Nel suo insieme, questo aspetto della vita cristiana determina quello che il Nuovo Testamento – in modo speciale, le Epistole pastorali – chiama la “**bellezza**” o il carattere “bello” della vocazione cristiana, che, fondendosi con l’altro tratto, quello della **bontà**, forma l’ideale unico della “buona bellezza”, o della “bella bontà” (in greco, *kalokagathia*). La tradizione cristiana, chiamando la purezza la “bella virtù”, ha raccolto questa visione biblica, che esprime, nonostante gli abusi e le accentuazioni troppo unilaterali che pure ci sono stati, qualcosa di profondamente vero. Purezza, anche nel linguaggio comune, è sinonimo di bellezza!

Tale purezza è uno **stile di vita**, più che una singola virtù. Ha una gamma di manifestazioni. C’è una purezza del corpo, ma c’è anche una purezza del cuore che rifugge, non solo dagli atti, ma anche dai desideri e dai pensieri “brutti” (cfr Mt 5,8.27-28). C’è poi una purezza della bocca che consiste, negativamente, nell’astenersi da parole oscene, da volgarità e insulsaggini (cfr Ef 5,4; Col 3,8) e, positivamente, nella sincerità e schiettezza del parlare, cioè nel dire: “sì, sì” e “no, no”, a imitazione dell’Agnello immacolato “*nella cui bocca non si trovò inganno*” (cfr 1Pt 2,22).

C’è infine una purezza o limpidezza degli occhi e dello sguardo. L’occhio – diceva Gesù – è la lucerna del corpo; se l’occhio è puro e chiaro, tutto il corpo è nella luce (cfr Mt 6,22s; Lc 11,34). San Paolo usa un’immagine molto suggestiva per indicare questo stile di vita nuovo: dice che i cristiani, nati dalla Pasqua di Cristo, devono essere degli “*azzimi di purezza e di sincerità*” (cfr 1Cor 5,8). Il termine usato qui dall’Apostolo – *eilikrinéia* – contiene, per sé, l’immagine di una “trasparenza solare” (*eile*, splendore solare e *krino*, giudico). Nel nostro stesso testo egli parla della purezza come di un’ “*arma della luce*”.

Oggigiorno, si tende a contrapporre tra di loro i peccati contro la purezza e i peccati contro il prossimo e si tende a considerare vero peccato solo quello contro il prossimo; si ironizza, talvolta, sul culto eccessivo accordato, in passato, alla “bella virtù”. Questo atteggiamento, in parte, è spiegabile. La morale aveva accentuato troppo unilateralmente, in passato, i peccati della carne, fino a creare, talvolta, delle vere e proprie nevrosi, a scapito dell’attenzione ai doveri verso il prossimo e a scapito della stessa virtù della purezza che veniva, in tal modo, immiserita e ridotta a virtù quasi

solo negativa, la virtù di saper dire di no. Ora però si è passati all'eccesso opposto e si tende a minimizzare i peccati contro la purezza, a vantaggio (spesso soltanto verbale) di un'attenzione al prossimo.

L'errore di fondo sta nel contrapporre queste due virtù. La parola di Dio, lungi dal contrapporre **purezza e carità**, le collega invece strettamente tra di loro. Basta leggere la Prima lettera ai Tessalonicesi per rendersi conto di come le due cose siano tra loro interdipendenti secondo l'Apostolo (cfr 4,3-12). Il fine unico di purezza e carità è di poter condurre una vita "*piena di decoro*", cioè integra in tutte le sue relazioni, sia in relazione a se stessi che in relazione agli altri. Nel nostro testo, l'Apostolo riassume tutto ciò con l'espressione: "*comportarsi onestamente come in pieno giorno*" (cfr Rm 13,13).

Purezza e amore del prossimo stanno tra loro come **dominio di sé e donazione agli altri**. Come posso donarmi, se non mi possiedo, ma sono schiavo delle mie passioni? È una illusione quella di credere di poter mettere insieme un autentico servizio ai fratelli, che richiede sempre sacrificio, altruismo, dimenticanza di sé e generosità, e una vita personale disordinata, tesa tutta a compiacere se stessi e le proprie passioni. Si finisce, inevitabilmente, per strumentalizzare i fratelli, come si strumentalizza il proprio corpo. Non sa dire dei "sì" ai fratelli chi non sa dire dei "no" a se stesso.

Una delle "scuse" che più contribuiscono a favorire il peccato di impurità, nella mentalità della gente, e a scaricarlo di ogni responsabilità è che, tanto, esso non fa del male ad alcuno, non viola i diritti e la libertà degli altri, a meno - si dice - che si tratti di violenza carnale. Ma a parte il fatto che esso viola il diritto fondamentale di Dio di dare una legge alle sue creature, questa "scusa" è falsa anche nei confronti del prossimo. Non è vero che il peccato di impurità finisce con chi lo commette. C'è una solidarietà tra loro di tutti i peccati. Ogni peccato, dovunque e da chiunque venga commesso, contagia e inquina l'ambiente morale dell'uomo; questo contagio è chiamato da Gesù "*lo scandalo*" ed è condannato da lui con alcune delle parole più terribili di tutto il Vangelo (cfr Mt 18,6ss; Mc 9,42ss; Lc 17,1s). Anche i cattivi pensieri che ristagnano nel cuore, secondo Gesù, inquinano l'uomo e quindi il mondo: "*Dal cuore provengono i propositi malvagi; gli omicidi gli adulteri le prostituzioni... Queste sono le cose che inquinano l'uomo*" (Mt 15,19-20).

Ogni peccato produce un'erosione dei valori e tutti insieme creano quella che Paolo definisce "*la legge del peccato*" e di cui illustra il terribile potere su tutti gli uomini (cfr Rm 7,14ss). Nel TALMUD ebraico si legge un apologo che illustra bene la solidarietà che c'è nel peccato e il danno che ogni peccato, anche personale, reca agli altri: "Alcune persone si trovavano a bordo di una barca. Una di esse prese un trapano e cominciò a fare un buco sotto di sé. Gli altri passeggeri, vedendo, gli dissero: - Che fai? Egli rispose: - Che cosa importa a voi? Non sto forse facendo il buco sotto il mio sedile? Ma essi replicarono: - Sì, ma l'acqua entrerà e ci annegherà tutti!". La natura stessa ha cominciato a inviarci sinistri segnali di protesta contro certi moderni abusi ed eccessi nella sfera della sessualità.

B) Per lo svolgimento dell'**assemblea** di Cenacolo/Delegazione o l'incontro di vita comune

Si propone di introdurre l'assemblea pregando il SALMO 118,33-40 e riascoltando la proclamazione del "più grande Comandamento" in MC 12,28-34.

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (n. 2016)

I figli della santa Chiesa nostra Madre sperano giustamente la grazia della perseveranza finale e la ricompensa di Dio loro Padre per le buone opere compiute con la sua grazia, in comunione con Gesù (cfr CONCILIO DI TRENTO, 1576). Osservando la medesima regola di vita, i credenti condividono "la beata speranza" di coloro che la misericordia divina riunisce nella "*città santa, la nuova Gerusalemme*" che scende "*dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo*" (Ap 21,2).

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (14/B, del 28 novembre 2018)

LA LEGGE NUOVA IN CRISTO E I DESIDERI SECONDO LO SPIRITO

Gal 5,16-17.22-23

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nella catechesi di oggi, che conclude il percorso sui Dieci Comandamenti, possiamo utilizzare come tema-chiave quello dei **desideri**, che ci permette di ripercorrere il cammino fatto e riassumere le tappe compiute leggendo il testo del Decalogo, sempre alla luce della piena rivelazione in Cristo.

Siamo partiti dalla **gratitudine** come base della relazione di fiducia e di obbedienza: Dio, abbiamo visto, non chiede niente prima di aver dato molto di più. Egli ci invita all'obbedienza per riscattarci dall'inganno delle idolatrie che tanto potere hanno su di noi. Infatti, cercare la propria realizzazione negli idoli di questo mondo ci svuota e ci schiavizza, mentre ciò che dà statura e consistenza è il rapporto con Lui che, in Cristo, ci rende figli a partire dalla sua paternità (cfr *Ef* 3,14-16).

Questo implica un processo di benedizione e di liberazione, che sono il riposo vero, autentico. Come dice il Salmo: «*Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia salvezza*» (*Sal* 62,2).

Questa **vita liberata** diventa accoglienza della nostra storia personale e ci riconcilia con ciò che, dall'infanzia al presente, abbiamo vissuto, facendoci adulti e capaci di dare il giusto peso alle realtà e alle persone della nostra vita. Per questa strada entriamo nella relazione con il prossimo che, a partire dall'amore che Dio mostra in Gesù Cristo, è una chiamata alla bellezza della **fedeltà**, della **generosità** e della **autenticità**.

Ma per vivere così – cioè nella bellezza della fedeltà, della generosità e dell'autenticità – abbiamo bisogno di **un cuore nuovo**, inabitato dallo Spirito Santo (cfr *Ez* 11,19; 36,26). Io mi domando: come avviene questo “trapianto” di cuore, dal cuore vecchio al cuore nuovo? Attraverso il dono di **desideri nuovi** (cfr *Rm* 8,6) che vengono seminati in noi dalla grazia di Dio, in modo particolare attraverso i Dieci Comandamenti portati a compimento da Gesù, come Lui insegna nel “discorso della montagna” (cfr *Mt* 5,17-48). Infatti, nella contemplazione della vita descritta dal Decalogo, ossia un'esistenza grata, libera, autentica, benedicente, adulta, custode e amante della vita, fedele, generosa e sincera, noi, quasi senza accorgercene, ci ritroviamo davanti a Cristo. Il Decalogo è la sua “radiografia”, lo descrive come un negativo fotografico che lascia apparire il suo volto – come nella sacra Sindone. E così lo Spirito Santo feconda il nostro cuore mettendo in esso i desideri che sono un dono suo, i **desideri dello Spirito**. Desiderare secondo lo Spirito, desiderare al ritmo dello Spirito, desiderare con la musica dello Spirito.

Guardando a Cristo vediamo la bellezza, il bene, la verità. E lo Spirito genera una vita che, assecondando questi suoi desideri, innesca in noi la speranza, la fede e l'amore.

Così scopriamo meglio cosa significhi che il Signore Gesù non è venuto per abolire la legge ma per **dare compimento**, per farla crescere, e mentre la legge secondo la carne era una serie di prescrizioni e di divieti, secondo lo Spirito questa stessa legge diventa vita (cfr *Gv* 6,63; *Ef* 2,15), perché non è più una norma ma la carne stessa di Cristo, che ci ama, ci cerca, ci perdona, ci consola e nel suo Corpo ricomponne la comunione con il Padre, perduta per la disobbedienza del peccato. E così la negatività letteraria, la negatività nell'espressione dei comandamenti – “*non rubare*”, “*non insultare*”, “*non uccidere*” – quel “*non*” si trasforma in un atteggiamento positivo: amare, fare posto agli altri nel mio cuore, tutti desideri che seminano **positività**. E questa è la pienezza della legge che Gesù è venuto a portarci.

In Cristo, e solo in Lui, il Decalogo smette di essere condanna (cfr *Rm* 8,1) e diventa l'autentica verità della vita umana, cioè desiderio di amore – qui nasce un desiderio del bene, di fare il bene – desiderio di gioia, desiderio di pace, di magnanimità, di benevolenza, di bontà, di fedeltà, di mitezza, dominio di sé. Da quei “no” si passa a questo “sì”: l'atteggiamento positivo di un cuore che si apre con la forza dello Spirito Santo.

Ecco a che cosa serve **cercare Cristo nel Decalogo**: a fecondare il nostro cuore perché sia gravido di amore, e si apra all'opera di Dio. Quando l'uomo asseconda il desiderio di vivere secondo Cristo, allora sta aprendo la porta alla salvezza, la quale non può che arrivare, perché Dio Padre è generoso e, come dice il Catechismo, «ha sete che noi abbiamo sete di lui» (n. 2560).

Se sono i desideri malvagi che rovinano l'uomo (cfr *Mt* 15,18-20), lo Spirito depone nel nostro cuore i suoi santi desideri, che sono il germe della vita nuova (cfr *1 Gv* 3,9). La vita nuova infatti non è il titanico sforzo per essere coerenti con una norma, ma la vita nuova è lo Spirito stesso di Dio che inizia a guidarci fino ai suoi frutti, in una felice sinergia fra la nostra gioia di essere amati e la sua gioia di amarci. Si incontrano **le due gioie**: la gioia di Dio di amarci e la nostra gioia di essere amati.

Ecco cos'è il Decalogo per noi cristiani: contemplare Cristo per aprirci a ricevere il suo cuore, per ricevere i suoi desideri, per ricevere il suo Santo Spirito.

- Da FABIO ROSINI, Prefazione alle Catechesi dei Comandamenti di papa Francesco (2^a parte)

PAROLE, NON COMANDI

Ed ecco le due udienze più importanti, quelle finali, che riguardano entrambe gli ultimi due comandi – che per la tradizione ebraica sono in realtà uno solo: “*non desiderare*”.

Le Parole “*non desiderare il coniuge altrui; non desiderare i beni altrui*” sono presentate in due parti come le due facce di una stessa realtà: la *pars destruens* e la *pars construens*. Non una senza l'altra.

Anzitutto c'è da **ammettere** i desideri malvagi, perché tutto il male nasce dal cuore, come dice Cristo stesso, e non guariremo mai l'uomo senza sanare l'origine dei suoi atti; comincia così la terapia che si gioca su quell'amarezza di cui si è parlato più sopra, che funge da valida diagnosi, ossia da buon punto di partenza per una terapia seria. E papa Francesco richiama esplicitamente il testo che ispira questa dinamica, ossia il settimo capitolo della Lettera ai Romani, laddove Paolo arriva a dire cose del tipo: “*Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto... infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio... Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?*” (Rm 7,15.19.24).

Ammettere la sorgente del disordine dentro di sé e riconoscersi impotenti di fronte a questa dinamica interiore è la strada per arrivare alla verità che la legge non può che svelarci: che siamo poveri, che abbiamo bisogno di essere liberati da una dinamica distruttiva che è in noi. E il PAPA dice senza messi termini: “È vano pensare di purificare il nostro cuore in uno sforzo titanico della nostra sola volontà: questo non è possibile”.

Ecco manifestata la sorprendente logica della legge biblica per come in Cristo si compie: non serve ad addestrare un esercito di soldatini che cerchino inutilmente di riuscire a compierla ma a smascherare il cuore umano nella sua miseria, e arrivare allo scopo perseguito sin dall'inizio: “le ultime parole del Decalogo educano tutti a riconoscersi mendicanti”.

E questo a che serve? Ad **aprire il cuore allo Spirito Santo**, l'unico che può mettere nell'uomo la vita stessa di Dio. E come farà?

Ecco l'ultima udienza: una descrizione semplice eppure abissalmente profonda del dono del cuore nuovo, un dono che passa per i desideri dello Spirito.

Infatti: “...nella contemplazione della vita descritta dal Decalogo, ... noi, quasi senza accorgercene, ci ritroviamo davanti a Cristo. Il Decalogo è la sua «radiografia», lo descrive come un negativo fotografico che lascia apparire il suo volto – come nella sacra Sindone. E così lo Spirito Santo feconda il nostro cuore mettendo in esso i desideri che sono un dono suo, i desideri dello Spirito”.

Il movimento di riferire ognuna delle “Dieci Parole” a Cristo non era un doveroso passaggio teologico ma la verità profonda del Decalogo. Le “Dieci Parole” descrivono la vita, il cuore, gli atti di Cristo, e, mentre mostrano una bellezza sconfinata, rivelano quel che più profondamente desideriamo, qualcosa che l'uomo ha in sé perché è creato ad immagine e somiglianza di quella bellezza.

In realtà le Parole sull'idolatria, sulla relazione autentica con Dio, sul vero riposo, sull'amore per le proprie radici, sulla cura della vita, sulla fedeltà, sulla generosità e sulla verità sono quel che desideriamo incontrare, quel che è bello, quel che è giusto e vero e ci dà gioia. È l'uomo, la donna che vorremmo essere e che da soli non possiamo essere, ma soprattutto è quel che la Chiesa annunzia essersi fatto carne in Cristo e in coloro che da Lui riscattati, ne ricevono lo Spirito.

Alla fin fine queste catechesi accendono questi desideri, fecondano la voglia di amare, e aprono all'opera di Dio in noi. Un seme che, come già detto, innesca il più biblico dei processi di salvezza: essere smascherati dalla legge per **aprirsi alla grazia**. Niente di nuovo, eppure tutto questo è sorprendente, consolante, incoraggiante, positivo, costruttivo.

Potremmo riassumere in una immagine la “svolta” che queste udienze possono dare a chi le accolga con semplicità e con profondità? La parola più ripetuta in tutte le catechesi, probabilmente, è “**figlio**”.

Il poter ricondurre tutta la logica dell'obbedienza a Dio da una mentalità da sudditi ad una fiducia da figli dipende dall'immagine che si ha di Dio, e il SANTO PADRE dice: “La prima norma che Dio ha dato all'uomo, è l'imposizione di un despota che vieta e costringe, o è la premura di un papà che sta curando i suoi piccoli e li protegge dall'autodistruzione?... I suoi comandamenti sono solo una legge o contengono una parola, per curarsi di me? Dio è padrone o Padre?”, e aggiunge, a braccio: “Dio è Padre: non dimenticatevi mai questo!”. Non siamo sudditi, siamo figli.

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (dalla Quinta di Quaresima, del 23 marzo 2018)

“INDOSSIAMO LE ARMI DELLA LUCE” - LA PUREZZA CRISTIANA

(seconda parte)

Purezza e rinnovamento

Studiando la storia delle origini cristiane, si vede con chiarezza che due furono i principali strumenti con cui la Chiesa riuscì a trasformare il mondo pagano di allora; il primo fu l'**annuncio della Parola**, il *kerygma*, e il secondo la **testimonianza** di vita dei cristiani, la *martyria*; e si vede come, nell'ambito della testimonianza di vita, due furono, di nuovo, le cose che maggiormente stupivano e convertivano i pagani: l'**amore fraterno** e la **purezza dei costumi**. Già la Prima lettera di Pietro accenna allo stupore del mondo pagano di fronte al tenore di vita così diverso dei cristiani. Scrive: *“Basta col tempo trascorso nel soddisfare le passioni del paganesimo, vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni; nelle crapule, nei bagordi, nelle ubriachezze e nel culto illecito degli idoli. Per questo trovano strano che voi non corriate insieme con loro verso questo torrente di perdizione”* (1Pt 4,3-4).

Gli Apologisti - cioè gli scrittori cristiani che scrivevano in difesa della fede, nei primi secoli della Chiesa - attestano che il tenore di vita puro e casto dei cristiani era, per i pagani, qualcosa di “straordinario e incredibile”. In particolare, ebbe un impatto straordinario sulla società pagana il risanamento della famiglia, che le autorità del tempo volevano riformare, ma di cui erano impotenti a frenare il disfacimento. Uno degli argomenti sui quali SAN GIUSTINO MARTIRE basa la sua “Apologia” indirizzata all'imperatore Antonino Pio, è questa: gli imperatori romani sono preoccupati di risanare i costumi e la famiglia e si sforzano di emanare, a tale scopo, opportune leggi, che si rivelano, però, insufficienti. Ebbene, perché non riconoscere quello che sono state capaci di ottenere le leggi cristiane presso coloro che le hanno accolte e l'aiuto che esse possono dare anche alla società civile?

Non bisogna pensare che la comunità cristiana fosse tutta esente da disordini e peccati. San Paolo aveva dovuto riprendere un caso, addirittura, di incesto nella comunità di Corinto. Ma tali peccati venivano chiaramente riconosciuti come tali, denunciati e corretti. Non si esigeva di essere senza peccato, in questa materia, come nel resto, ma di **lottare contro il peccato**.

Ora facciamo un salto dalle origini cristiane ai nostri giorni. Qual è la situazione del mondo d'oggi, riguardo alla purezza? La stessa, se non peggiore, di quella di allora! Noi viviamo in una società che, in fatto di costumi, è ripiombata in pieno paganesimo e in piena idolatria del sesso. La tremenda denuncia che san Paolo fa del mondo pagano, all'inizio della Lettera ai Romani, si applica, punto per punto, al mondo d'oggi, specie nelle società cosiddette del benessere (cfr Rm 1,26-27.32).

Anche oggi, non solo si fanno queste cose e altre peggiori, ma si tenta anche di giustificarle, di giustificare cioè, ogni licenza morale e ogni perversione sessuale, purché - si dice - essa non faccia violenza agli altri e non leda la libertà altrui. Si distruggono famiglie intere e si dice: che male c'è? È indubbio che certi giudizi della morale sessuale tradizionale andavano rivisti e che le moderne scienze dell'uomo hanno contribuito a fare luce su certi meccanismi e condizionamenti della psiche umana che tolgono o diminuiscono la responsabilità morale di certi comportamenti considerati, un tempo, peccaminosi.

Ma questo progresso non ha nulla a che vedere con il pansessualismo di certe teorie pseudo scientifiche e permissiviste che tende a negare ogni norma oggettiva in fatto di morale sessuale, riducendo tutto a un fatto di evoluzione spontanea dei costumi, cioè a un fatto di cultura. Se esaminiamo da vicino quella che viene chiamata la rivoluzione sessuale dei nostri giorni, ci accorgiamo, con spavento, che essa non è semplicemente una rivoluzione contro il passato, ma è, spesso, anche una **rivoluzione contro Dio** e talvolta **contro la stessa natura umana**.

Puri di cuore!

Ma non voglio indugiare troppo a lungo a descrivere la situazione in atto intorno a noi, che, del resto, tutti conosciamo bene. A me preme, infatti, di scoprire e trasmettere cosa Dio vuole da noi cristiani in tale situazione. Dio ci chiama alla stessa impresa alla quale chiamò i nostri primi fratelli di fede: a *“opporci a questo torrente di perdizione”*. Ci chiama a far risplendere di nuovo, davanti agli occhi del mondo, la “bellezza” della vita cristiana. Ci chiama a lottare per la purezza. A lottare con tenacia e umiltà; non necessariamente a essere, tutti e subito, perfetti.

Oggi c'è qualcosa di nuovo che lo Spirito Santo ci chiama a fare: ci chiama a testimoniare al mondo l'**innocenza originaria** delle creature e delle cose. Il mondo è sprofondato molto in basso; il sesso - è stato scritto - ci è salito al cervello a tutti. Occorre qualcosa di molto forte, per rompere questa specie di narcosi e di ubriacatura di sesso. Occorre ridestare nell'uomo la nostalgia di innocenza e di semplicità che egli porta struggente nel suo cuore, anche se tanto spesso ricoperta di fango.

Non di una innocenza di creazione che non c'è più, ma di una **innocenza di redenzione** che ci è stata ridonata da Cristo e che ci è offerta nei sacramenti e nella parola di Dio. San Paolo addita questo programma quando scrive ai Filippesi: *“Siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita”* (Fil 2,15s). È questo quello che l'Apostolo chiama, nel nostro testo, *“indossare le armi della luce”*.

Non basta più una purezza fatta di paure, di tabù, di divieti, di fuga reciproca tra l'uomo e la donna, come se l'una fosse, sempre e necessariamente, un'insidia per l'altro e un potenziale nemico, più che un *“aiuto”*. In passato, la purezza si era ridotta, talvolta, almeno nella pratica, proprio a questo complesso di tabù, di divieti, e di paure, come se fosse la virtù a doversi vergognare davanti al vizio e non, invece, il vizio a doversi vergognare davanti alla virtù.

Dobbiamo aspirare, grazie alla presenza in noi dello Spirito, a una purezza che sia più forte del vizio contrario; una **purezza positiva**, non solo negativa, che sia in grado di farci sperimentare la verità di quella parola dell'Apostolo: *“Tutto è puro per chi è puro”* (Tt 1,15) e di quest'altra parola della Scrittura: *“Colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo”* (1Gv 4,4).

Dobbiamo cominciare con il risanare la radice che è il “cuore”, perché è da lì che esce tutto ciò che inquina veramente la vita di una persona (cfr Mt 15,18s). Diceva Gesù: *“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio!”* (Mt 5,8). Essi vedranno veramente, cioè avranno occhi nuovi per vedere il mondo e Dio, occhi limpidi che sanno scorgere ciò che è bello e ciò che è brutto, ciò che è verità e ciò che è menzogna, ciò che è vita e ciò che è morte. Occhi insomma come quelli di Gesù. Occhi come quelli di Maria. La purezza non consiste più, allora, nel dire “no” alle creature, ma nel dire a esse “sì”; sì in quanto creature di Dio che erano, e restano, *“molto buone”*.

Noi non ci illudiamo. Per poter dire questo “sì”, bisogna **passare attraverso la croce**, perché dopo il peccato, il nostro sguardo sulle creature si è intorbidito; si è scatenata in noi la concupiscenza; la sessualità non è più pacifica, è diventata una forza ambigua e minacciosa che ci trascina contro la legge di Dio, a dispetto della nostra stessa volontà. Le cronache quotidiane di scandali, ahimè, anche tra il clero e le persone consacrate, si incaricano di ricordarci questa triste realtà. Nella prima meditazione di questa Quaresima abbiamo insistito su un aspetto particolarmente attuale e necessario della mortificazione: quella degli occhi. Un sano digiuno dalle immagini è oggi più importante che il digiuno dai cibi e dalle bevande.

Concludiamo con un'ultima parola dell'Apostolo che, in questa Quaresima, ci ha guidato alla scoperta dei frutti dello Spirito e delle virtù cristiane. Dopo aver severamente condannato il caso di immoralità che si era verificato nella comunità, san Paolo, scrivendo, pare, nell'imminenza della festa di Pasqua, rivolge ai fedeli di Corinto questa esortazione che accogliamo come rivolta ora a noi: *“Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità”* (1Cor 5,7-8).



Guido Reni, “Mosè con le tavole della Legge” (1600-1610). Roma, Galleria Borghese